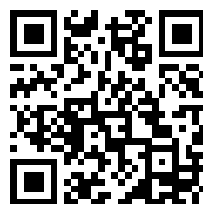

This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google[™] books

<https://books.google.com>





Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

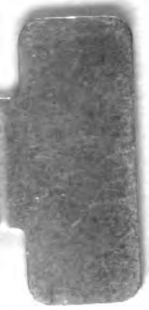
Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





BULLETTINO

STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE



PISTOIA - Ditta Alberto Pacinotti & C.

20 MARZO 1920

Officina Tipografica - MCMXX ❁ ❁

SOMMARIO

LUIGI CHIAPPELLI. <i>I nomi di donna in Pistoia dall'alto Medioevo al secolo XIII</i>	Pag. 1
GUIDO ZACCAGNINI. <i>I Banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII</i> — Contributo alla storia del Commercio nel Medio-evo (cont. e fine)	» 25
Note storiche.	
MARIO BATTISTINI. <i>Maestro Bartolomeo da Pistoia eletto Maestro d'abbaco in Volterra</i>	» 39
ALBERTO CHIAPPELLI. <i>Gli incunabuli della biblioteca privata di Mons. Niccolò Forteguerri di Pistoia</i>	» 42
Notizie.	» 55
<i>Atti della Società pistoiese di Storia patria (Anno XXI)</i>	» 58
<i>Elenco dei Soci</i>	» 62

SOTTOSCRIZIONE

a favore del “ *Bullettino Storico Pistoiese* „

PRIMA NOTA.

1. Chiappelli cav. dott. Alberto	» 20,00
2. Chiappelli cav. avv. Luigi	L. 15,00
3. Professori e alunni del R. Liceo Forteguerri (Rimanezza di sottoscrizione fatta in memoria del compianto Antonio Marini)	» 95,75
4. Chiti cav. prof. Alfredo	» 5,00
5. Mazzei cav. uff. dott. Giovanni	» 10,00
6. Cai sac. Riccardo	» 10,00
7. Paolini colon. cav. Luigi	» 10,00
8. Mugnai don Valeriano	» 5,00
9. Bacci dott. Vittorio	» 10,00
10. Parri magg. gen. cav. Eugenio	» 10,00
11. Landini cav. ing. Landino	» 15,00
12. Baldini Adriano	» 5,00
13. Morandi Tommaso	» 25,00
14. Sozzifanti nob. Mario	» 10,00
15. Rossi-Cassigoli prof. Emma	» 10,00
16. Morelli-Gualtierotti on. avv. Gismondo	» 50,00
17. Tesi cav. avv. Arrigo	» 20,00
18. Giovacchini-Rosati nob. ten. col. Rinaldo	» 10,00
19. Niccolai-Lazzerini nob. avv. Giuseppe	» 10,00

TOTALE L. 345,75

BULLETTINO STORICO PISTOIESE

—♦—
ANNO XXII



PISTOIA
DITTA ALBERTO PACINOTTI & C.

OFFICINA TIPOGRAFICA

1920

INDICE

CALISTI GEMMA. — <i>Le relazioni fra Firenze e Pistoia nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all'Assedio di Pistoia (1305-1306)</i>	Pag.	149
CHIAPPELLI ALBERTO. — <i>Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Iacopo in Pistoia</i>	»	65, 134
CHIAPPELLI LUIGI. — <i>I nomi di donna in Pistoia dall'alto Medio-Evo al secolo XIII</i>	»	1
CONSOLI GIUSEPPE. — <i>L'anno della canova (1590)</i>	»	88, 109
ZACCAGNINI GUIDO. — <i>I Banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII</i>	»	25
Note storiche.		
BATTISTINI MARIO. — <i>Maestro Bartolomeo da Pistoia eletto Maestro d'abbato a Volterra</i>	»	39
CHIAPPELLI ALBERTO. — <i>Gli incunabuli della Biblioteca privata di Mons. Niccolò Forteguerri da Pistoia</i>	»	42
— <i>Di un'opera conosciuta dell'architetto Michelozzo Michelozzi in Pistoia</i>	»	181
CHIAPPELLI LUIGI. — <i>Regesti e notizie di documenti Pistoiesi importanti</i>	»	179
CHITI ALFREDO. — <i>Per l'andata di Sebastiano Ciampi in Polonia</i>	»	102
— <i>Di un'opera ignorata di Francesco Morandini in Pistoia</i>	»	146
GIANI GIULIO. — <i>Pratesi a guardia della città di Pistoia nel secolo XIV</i>	»	97
PAPINI CARLO. — <i>Per Francesco Ferrucci</i>	»	185
ROSATI p. NAZARIO. — <i>Per un autografo di San Bernardino</i>	»	101
Rassegna Bibliografica.		
Si parla di I. Vannérus, di Alberto Chiappelli, di Mario Battistini, di Isidoro del Lungo, di Milziade Ricci)	»	104, 188
Notizie.	»	55, 107, 148, 190
<i>Atti della Società pistoiese di Storia patria</i>	»	58
<i>Elenco dei Soci</i>	»	62
<i>Aggiunta all'Elenco dei Soci</i>	»	108, 149



BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

I nomi di donna in Pistoia dall' alto Medioevo al secolo XIII

Durante l' età medioevale, sebbene ogni borgata, o villa formasse un piccolo nucleo a sé, ed ogni città fosse in guerra coi vicini, si andarono faticosamente maturando quelli elementi, che costituirono poi le coscienze nazionali. Questa elaborazione fu più difficile e più lunga in Italia che in altri paesi per molteplici cause, il cui esame condurrebbe ad una digressione troppo ampia per il tema propostomi.

Anche nel territorio d' un modesto comune, come Pistoia, e nella sua storia del nome femminile, si può seguire passo passo la faticosa elaborazione di quelli elementi che formarono l' italianità del nostro paese. E sebbene l' indagine presente sia limitata ad un territorio non molto esteso, pure essa acquista significato e valore generale, perché presso a poco con simili forme e modi questo medesimo processo storico si manifestò in ogni regione d' Italia.



Pistoia, città regia fino dal tempo dei Longobardi, situata ad uno sbocco appenninico e sulla via dell' Italia centrale, e perciò popolata da largo stuolo d' invasori, conservò per tutta l' età di mezzo salde tradizioni longobarde. Anche nel secolo XIV in ogni parte del suo distretto perduravano vere colonie di *Lambardi*. Non vi fu forse città italiana, nella quale si esercitasse così tenacemente e ferocemente la *faida* come in Pistoia. Perfino nel secolo XV erano comuni in Pistoia le professioni di legge longobarda, e riti longobardi

eran quelli ordinariamente seguiti negli atti nuziali ⁽¹⁾. Ancora nel 986 un Pistoiese si chiamava Albuino; un altro nel 1085 aveva il nome di Rackis ed un altro ancora nel 1158 portava il nome di Rotari ⁽²⁾.

Per ciò non può sorprendere, che le pergamene pistoiesi dell'età longobarda ci conservino pochi nomi di donne, e quei pochi d'impronta germanica. Pochi nomi, perché la donna era considerata in quel predominio continuo della forza come un essere di valore inferiore nella società. La capacità giuridica era limitata nella donna, la quale era sottoposta ad un perpetuo *mundio*, che poteva essere esercitato anche dai figli: raramente interveniva in atti giuridici. Durante questi oscuri tempi i documenti ricordano come contemporanee della fiera Rosamunda e di Teodolinda un' Astrualda, una Mundia, una Perterada, una Ratperga, una Deastrida ⁽³⁾. Soltanto un nome, Lucida, ricorda tradizioni classiche; ma è una luce fioca, che sembra spengersi appena apparsa sull'orizzonte tenebroso dell'età barbarica.

La discesa dei Franchi aggiunge alla popolazione longobarda in Pistoia qualche elemento salico. La tradizione germanica persiste ed insiste coi nomi femminili Berta, Visipranda, Astricunda, Gisla, Teasperta e Gausperga. Soltanto i nomi d'origine religiosa, come Maria, Sofia, Cristina e Teodora, discordano da quelli. Anzi il nome di Maria, che rappresenta la donna latina, si contrapporrà per lungo tempo al germanico Berta, e saranno gli indici di due opposte tendenze etniche.

Il secolo X, il più oscuro nella storia pistoiese, come del resto nella storia d'Italia, e che vide i tristi trionfi di Marozia e di Teodora, se ci ha tramandati i nomi germanici Ingheldrada, Alda, Ermitha, Teoperga, Rothelda, ha pur conservato un nome che discorda da quelli e che prelude ai molti nomi, onde laudativamente s'in-

⁽¹⁾ CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese del tempo antico*, Pistoia, 1914, pp. 10 segg.

Nella citazione dei documenti indico il R. Archivio di Stato in Firenze, e l'Archivio Comunale di Pistoia colle seguenti sigle: A. S. F. — A. C. P.

⁽²⁾ A. S. F. Dipl. Pistoia (Capitolo) 986 maggio, Ind. XIII — ZDEKAUER, *Studi sul documento privato Italiano*, in « Studi Senesi », VIII, f. II-III, p. 250 — A. S. F. Dipl. Pistoia (Capitolo) 1158 aprile 22.

⁽³⁾ Per questa, come per le seguenti citazioni di nomi, vedasi l'elenco di nomi femminili edito in appendice.

titolaron le donne di secoli meno barbarici. Gemma è il primo nome che bene inaugura la serie dei nomi italici.

Dileguati ormai gli ultimi fiotti delle invasioni, e cessate l' incursioni dei Saraceni e degli Ungheri, col primo secolo del nuovo millennio l' Italia sente i primi fremiti d' una vita che si rinnovella. Il periodo dei tristi presagi è tramontato. Ancora le stirpi e le tradizioni germaniche dominano il paese. Le pergamene pistoiesi ricordano ancora moltè donne di sangue germanico, come Teuperga, Raintroide, Ota, Imithia, Adeleita, Otomia, Ildeza, e Luniza. Ma durante questo secolo l' italianità del popolo comincia ad affermarsi visibilmente. Il *volgo disperso* finalmente ha un nome. La popolazione non è più designata col vecchio nome di Romani, che sentiva ancora l' obbrobrio longobardo ⁽¹⁾, ma col nome d' *Itali*. Così circa il mille l' anonimo autore dei *Versus de Ottone et Heinricho* chiamava pomposamente il nostro paese ⁽²⁾,

Regum creatrix maxima (Italia)

.

Clamat iam Italia :

Te expectant omnia

Anche Wipone nel suo *Tetralogus* dedicato ad Enrico III, esaltando l' istruzione impartita ai giovani del nostro paese, dice degli *Itali* ⁽³⁾ :

Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti.

Intanto nelle pergamene pistoiesi fra il barbaro ed ispido latino si fanno più frequenti e notevoli le forme volgari, come segno della vita che risorge nelle città ⁽⁴⁾, ed accanto a pochi nomi germanici, come Raintroide, Cunita, Betha, e Teuza, ed a fianco di qualche nome femminile latino, come Serica ed Andria, comincia un vivo zampillo di nomi italiani. La romanità lascia il campo alla nascente italianità. A capo di questi bei nomi italiani è *Leticia*, o Letizia, *bel nome italico*, come lo disse il Carducci; nel rozzo documento

⁽¹⁾ LIUTPRANDO, *Legatio*, c. 12, in « Monum. Germ. histor. Script. », v. III, p. 350.

⁽²⁾ DÜMMLER, *Anselm d. Feripatetiker*, Halle, 1872, p. 81.

⁽³⁾ WIPO, *Tetralogus*, v. 197 in « Mon. Germ. histor. Script. », XI, p. 251.

⁽⁴⁾ CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pistoiesi*, I, p. 159.

del 1036, che ha conservato questo nome, esso sembra un contrapposto ai terrori dell'anno mille, ed augurio di più sereno dì. A poca distanza di tempo i rogiti notarili ci danno travestiti latinamente i seguenti nomi schiettamente italiani: Bella, Speza (Spezia), Rikitia (Ricchezza), Bellisora, Bona, Prugna, Contessa, Bellioci, Rustica, Lieta, Pagana, Ingrada, Belleccia, Salvia, ed altri ancora. La maggior parte di essi significa esaltazione della bellezza, e delle qualità morali della donna. Essa dall'oscurità profonda nella quale era vissuta, risaliva a poco a poco alla luce ed alla gioia della vita. L'ascensione sua sarà lunga e contrastata; ma questo impulso iniziale non si arresterà più.

È da questi nomi di persona, ed anche da quelli di luoghi, o *rocbula*, che appariscon le più notevoli tracce della nuova lingua, che si elabora in seno al popolo, e che sarà il vincolo indissolubile della nostra stirpe. È da questi nomi quasi soffocati fra il rozzo latino e le formule giuridiche germaniche, che balzan fuori i primi accenti volgari. Piccoli fiori che spuntano fra i rovi e le spine; piccole voci ancora, ma dalle quali si leveranno poi canti immortali.

Durante il secolo XII la tradizione nascente d'italianità si allarga e si consolida. È l'età nella quale il rinnovato fervore degli studi giuridici conduce il paese ad un più vivo contatto coi monumenti della sapienza della stirpe nostra. Un più chiaro lume di cultura si diffonde. Ogni città ambisce scuole proprie; ogni città è superba di ripeter la propria origine da eroi dell'antichità ⁽¹⁾. L'energie popolari si fanno più potenti ed operose nella conquista dei mercati per i traffici risorgenti. Si afferma sempre più vigoroso il concetto del valore personale; profondo nei cittadini è il sentimento della grandezza e del decoro della propria città ⁽²⁾.

È il tempo nel quale braccia ed armi italiane volgono in fuga innanzi al latin sole — *la fulva e cerula Germania* —, e qualche comune superbamente chiude in fronte al Cesare germanico le porte delle sue mura merlate. Se è giusto riconoscere, che tutto ciò non è il risultato d'una salda e piena coscienza di nazionalità, non si può disconoscere che un principio rudimentale di essa esisteva. Giustamente il Fedele ha ricordato recentemente, che i rappresen-

⁽¹⁾ NOVATI, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del Medio Evo*, Milano, 1897, p. 58.

⁽²⁾ D'ANCONA, *Il concetto dell'unità politica nei poeti Italiani*, Pisa, 1876, p. 6.

tanti delle città lombarde interrogati a Venezia, se volevan pace col Barbarossa, risposero avere essi combattuto l'impero — *pro honore et libertate Italiae* — ⁽¹⁾. Il concetto unitario di Cola di Rienzo non poteva aversi due secoli dopo, se il sentimento d'italianità non era già in un notevole grado di elaborazione in mezzo al popolo ⁽²⁾.

Adunque nessuna meraviglia, se durante il secolo XII, insieme a qualche nome germanico rappresentante d'una tradizione che andava a sparire, si osservi una serie crescente e preponderante di nomi italiani femminili, che attestano fine senso di bellezza e di poesia, e culto della donna. Ecco alcuni dei nomi più belli, onde furono ornate le donne pistoiesi del secolo XII: Beldie, Belriso, Beatrice, Bella, Dilecta, Divitia, Claritia, Formika, Diamante, Dulcera, Cara, Avegnente, Guerriera, Bellaguida, Onesta, Vermilia, Albaverde, Pulcelletta, Sovrana, Diana, Onorata, Benigna, Corona, Flore, Bellafante, Stellachia.

Tutti nomi ricchi di colorito, sbocciati dalla fantasia d'un popolo, che vuole abbellire la vita: non pochi di essi passarono poi nella lirica dei secoli XIII e XIV. Insomma è una primavera fiorita, promettente frutti copiosi nell'imminente opulenza estiva.

Un documento dei primi anni del dugento (a. 1232) ci conserva il ricordo d'una donna che vide la luce in Pistoia sul tramontare del secolo XII, e che fu fregiata del bel nome Italia ⁽³⁾. Il docu-

⁽¹⁾ FEDELE, *La coscienza di nazionalità in Italia nel Medio Evo*, in « Nuova Antologia », 16 ottobre 1915, p. 461.

⁽²⁾ Anche il ghibellino Fazio degli Uberti esclamava, che soltanto si potrà avere sicura pace

Se Italia soggiace
A un solo Re....

(*Versi alla Patria di Lirici Italiani dal XIV al XVIII sec.*, ed. POLIDORI, Firenze, Cecchi, 1847). Questo libro è citato dal D'Ancona; ma non mi è stato possibile consultarlo.

⁽³⁾ Vedi in appendice il documento dell'A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1232, gennaio 30.

Sono già noti altri due documenti di data un poco anteriore, nei quali sono ricordate due donne adornate del nome Italia. Il più antico (a. 1099) appartiene al territorio di Gambolate (Pavia); l'altro (1105) è un documento fiorentino (PECCHIAI, *Italia nome proprio di persona*, in « Fanfulla della Domenica », 13 agosto 1916 — DAVIDSON, *Forsch. z. Gesch. v. Florenz*,

mento stesso rammenta oltre questo nome i seguenti così ricchi di poesia: Finamore, Beatrice, Castellana, Benvenuta, Fiore.

È una fiorita di donne, che sembra far corona a questa antica Italia pistoiese.

Chi alla fine del millecento impose in Pistoia ad una neonata il nome Italia, come suggello che doveva rimanerle impresso per tutta la vita, forse ricordava i comuni italiani vittoriosi, sorti a libertà e trattanti da pari a pari coll'impero sacro di nome, ed esecrato di fatto. Era la stessa carità del natío loco, che pur faceva imporre nel medesimo secolo il nome *Pistoria* ad altre fanciulle pistoiesi; ma con un significato maggiore e più alto ⁽¹⁾.

*
* *

In qual modo si formarono ed ottennero diffusione questi nomi italiani? Questo rinnovamento per quali vie occulte e segrete si operò in mezzo al popolo?

Rispondo subito al quesito, che questa trasformazione si operò in virtù del soprannome. Era costume antico, e largamente diffuso nel Medioevo, di aggiungere al nome di battesimo un secondo nome d'origine popolare ⁽²⁾, che rispondesse alle qualità della persona. Questi soprannomi come prodotto della viva lingua popolare, erano adoptrati in ogni momento della vita; perciò a poco per volta si andarono sostituendo ai nomi di persona. Fu così che il volgare penetrò ufficialmente nei rogiti notarili ⁽³⁾. Inoltre l'uso del soprannome in

v. I, p. 160. L'Italia di Pavia, e quella di Firenze dichiaravano in quei due rogiti di professare la legge longobarda: ma è noto, che ormai la scelta della legge si faceva a seconda dell'interesse dei contraenti.

⁽¹⁾ Non diminuisce il valore ideale dell'uso del nome Italia il fatto che altre donne pistoiesi furono chiamate Francia, Spagna, Borgogna (CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese*, pp. 86, 88 seg., 92), perché questi nomi vennero in uso nel dugento e nel trecento, quando i banchieri ed i mercanti pistoiesi avevano varcate le Alpi ed il mare, per attendere ai traffici nelle città francesi e spagnole. Coll'imposizione di quei nomi forse volevano ricordare il luogo d'origine della loro fortuna economica.

⁽²⁾ MURATORI, *Ant. Ital. Dissert.*, 41, Arezzo, 1775, v. 8, col. 366. E notevole per la copia dei soprannomi un documento milanese dell'a. 882 (MURATORI, *Ibid.*, col. 367 seg.).

⁽³⁾ Anche oggi in alcune regioni d'Italia il soprannome è di uso così comune, da far perdere di vista il nome di persona, appunto perché più

luogo del nome presentava molta utilità. Serviva talvolta a rendere più accessibili ed accettabili al popolo le voci germaniche, dando loro forma latina; ma il più delle volte a sostituire quelle con veri nomi italiani, rispondenti alla mentalità del popolo ed alle qualità delle persone, cui si riferivano. Del resto, e questo è essenziale, il soprannome identificava con precisione negli atti legali il contraente. Il che era tanto più necessario, in quanto che nell'alto Medioevo i cognomi non erano ancora formati; ed al loro apparire servirono ad indicare piuttosto la collettività d'una famiglia ⁽¹⁾, che non i singoli individui, o a denominare la proprietà familiare collettiva ⁽²⁾, e perfino il luogo nel quale essa era situata ⁽³⁾. Per questo motivo di ben precisare la persona, anche la scienza notarile richiese l'indicazione del soprannome dei contraenti a complemento delle altre loro generalità ⁽⁴⁾.

significativo (ZANARDELLI Q., *I soprannomi di persone e di luogo a Lizzano in Belvedere ed altri siti dell'Appennino Bolognese*, Bologna, 1913, pp. 5 segg.).

⁽¹⁾ GAUDENZI, *Sulla storia del cognome a Bologna nel sec. XIII*, in « Bull. d. Istit. stor. Ital. », 1898, n.º 19, p. 77.

⁽²⁾ Nei miei *Studi stor. Pistoiesi*, I, pp. 166 seg. ho dato un lungo elenco di terre indicate col cognome familiare: aggiungo qui altri ricordi del genere, che risalgono al secolo XI e XII, perché interessano egualmente per la storia del cognome e per la storia della proprietà fondiaria nel Pistoiese. — *terra Gaialdatica* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 10.º ottobre, Ind. IV) — *terra Petringa* (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Mercuriale) 1076 luglio 8) — *terra Arducciatica* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo 1104 nov.) — *terra Torrisiana* (Ibid.) 1168 luglio 23) — *terra Vergiorese* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1180 maggio 15).

Anche per le torri ho trovate le seguenti denominazioni: *turris Torrisiana* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1168 luglio 23) — *turris Cenatica* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1175 aprile 12 — A. C. P. (Forcole) 1182 marzo 1) — *turris Bonardatica* (A. C. P. (Forcole) 1192 febbraio 8) — *turris Sarrensiu* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1199 febbraio 10).

Simili denominazioni abbondano anche nella prima metà del sec. XIII.

⁽³⁾ *Terra in Guntalmatica* (ZDEKAUER, Op. cit., loc. cit., p. 238, a. 1096, febbraio) — *terra in Tassimanatico* (ZDEKAUER, ibid., p. 238, a. 1114 febbraio ind. VII) — *terra in Maiatico* (ZDEKAUER, ibid., p. 254, a. 1115 aprile).

⁽⁴⁾ Vedi il passo di Rainerio da Perugia (*Ars Notariae*) edito dal GAUDENZI, Op. cit., loc. cit., p. 37. Pietro da Unzola nel suo commento alla *Summa Notariae* di Rolandino Passegerio (Venezia, 1546, f. 4) scrive: *Nota quod in instrumentis nomina propria tam contrahentium quam testium determinari debent prae nomine, cognomine, agnomine.*

Nei documenti dei secoli X e XI l'aggiunta del soprannome è molto frequente; il che dimostra essere questa una tradizione notarile ormai assicurata e stabile ⁽¹⁾. Naturalmente ciò si praticava tanto per i nomi femminili, quanto per i maschili; ma relativamente a questi ultimi le forme volgari sono tanto più evidenti, che m'inducono a formare un duplice elenco dei soprannomi, in uso nel territorio pistoiese durante i secoli X e XI. Da questi soprannomi si vede chiaramente come la lingua volgare fosse in stato di avanzata formazione in quell'epoca così remota.

- anno 953 — *Teuperga que Teutha vocatur* (*Liber Crucis*, cod. 104, in Archivio Capitolare Pistoiese — ZDEKAUER, Op. cit., p. 255). Questo soprannome era una qualifica d'origine; Teutha significava Tedesca.
- 966 — *Ermingarda que vocatur Ermitha* (Ibid., ZDEKAUER, Op. cit., p. 233).
- 1010 — *Raintroide que et Rainthia vocatur* (Ibid., ZDEKAUER, Op. cit., p. 253).
- 1055 — *Otomia qui* (sic) *Bella vocatur* (A. C. P. (Taona) 1055 agosto 14).
- 1059 — *Ermingarda que Speza vocatur* (A. C. P. (Taona) 1059 dicembre).
- 1069 — *Luniza que Rainuza est vocata* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1069 gennaio 31).
- 1084 — *Teuza vocata Markeita* (ZDEKAUER, Op. cit. p. 249).
-
- 986 — *Albuino qui Albizo fuit vocatus* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 986 maggio).
- 1010 — *Dominicus qui dicitur Guerro* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 253).
- 1034 — *Davitho qui et Cico vocatur* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 249).
- 1034 — *Petrus qui Frenguellino vocatur* (*Liber Crucis* cit., a. 1034 giugno).

(1) A questa diffusione del soprannome contribuì anche l'antica tradizione, che tutti i nomi biblici avevano una significazione, e che i Greci ed i Romani imponevano nomi di buono, o di cattivo augurio (UGONI, *Della impositione de' nomi*, Venezia, 1562, pp. 16, 20 seg.).

- 1035 — *Alberto qui vocatur Carocio* (Ibid., a. 1035 settembre).
 1037 — *Lambertus scilicet Rusticus* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 242).
 1039 — *Sigifredo qui vocatur Iocundo* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 233).
 1041 — *Gualberto qui vocatur Cecio* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 237).
 1043 — *Ildibrandus qui Rustico dicitur* (ZAEKAUER, Op. cit., p. 245).
 1044 — *Petrus qui Conte vocatur, filius bone memorie Bellini* (ZACCARIA, Anecd., p. 292).
 1045 — *Petrus vocatus Caporotho* (ZDEKAUER, Op. cit. p. 243).
 1084 — *Lambertus qui Lombarduzzo vocatur* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 264).
 1121 — *Gerardus qui vocatur Magistro* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1121 gennaio 31).
 1148 — *Ildebrandinus dictus Pecora* (Ibid.) 1148 agosto 26) ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Quello che ho osservato per il territorio pistoiese si verificava anche nell'Italia settentrionale, nella centrale e nella meridionale. Eccone alcuni esempi :

- anno 1106 — *Iohannes qui dicitur Pelacapum* (Codice Diplom. Padovano, I, p. 23).
 1107 — *Ubertus qui Maltraversus vocor* (Ibid., p. 25).
 1111 — *Martinus qui dicitur Bocone* (Ibid., p. 43).
 1117 — *Alexius qui dicitur Guerzo* (Ibid., p. 72).
 1120 — *Steno qui dicitur Pizolo* (Ibid., p. 94).
 1126 — *Berardus qui dicitur Strapazo — Adam calzagrisa* (Ibid. p. 140).

In un solo documento Astigiano del 1198 (Codex Astensis, ed. Sella, v. 4, p. 12) si notano i seguenti soprannomi : — *Asclerius grassus* — *Iohannes ribota* — *Airaldus oculus race* — *Ugolinus vulpis* — *Ruffinus grassus*.

- 1066 — *Fulco qui Pinzo vocatu* (Cod. Diplom. della città d'Orvieto, ed. FUMI, p. 4).
 1115 — *Pepo qui Malus vicinus vocatus est* (Ibid., p. 9).
 1184 — *Gualdo qui per nomen Amico vocor* (Il regesto di Farfa, ed. GIORGI e BALZANI, v. 5, p. 217).
 1187 — *Rainerius qui Suppo vocor* (Ibid., V, p. 224).
 966 — *Petrus qui Imperio vocor* (Il Regesto Sublacense, p. 167).
 1052 — *Iohannes grassus* (Ibid., p. 205).
 1055 — *Iohannes pazzu* (Ibid., p. 185).

Perché la massima parte dei soprannomi ha forme volgari? Perché quasi nessuno è di radice germanica? Il popolo istintivamente respingeva una tradizione non sua. Era un processo spontaneo di epurazione, e di formazione dell'Italianità. Fu così esteso l'uso del soprannome in Italia e tale il valore giuridico che assunse, che ottenne pieno riconoscimento il così detto *nomen appellativum* in confronto del *nomen proprium* dalla pratica legale ⁽¹⁾, e dagli Statuti. Lo Statuto pistoiese del podestà del 1296 esigeva la menzione del nome e del soprannome nell'elenco dei fuochi, e nell'indicazione dei *camparii* ⁽²⁾. Di questo valore generalmente riconosciuto al soprannome si hanno anche posteriori testimonianze. Ad esempio Franco Sacchetti scrisse in proposito: ⁽³⁾ — *È noto che ogni cosa che è nominata e ha soprannome, il soprannome è maggiore della cosa nominata.* —

Non fu raro il caso, che il soprannome facesse dimenticare il nome di battesimo ⁽⁴⁾; così il soprannome Piacentino oscurò quello del grande glossatore dello Studio bolognese, e il soprannome Fiammetta fece quasi obliare il nome della Maria esaltata dal Boccaccio ⁽⁵⁾.

Così si videro anche persone investite di alti gradi firmarsi nei documenti col nome e col soprannome ⁽⁶⁾, e molti contraenti, seb-

957 — *Petrus qui supernomen furnecaca vocabatur* (Cod. Dipl. Barese, v. I, p. 5).

1096 — *Iohannes grassus* (Ibid., p. 70).

1120 — *Nicolaus qui et Melipezzis* (Ibid., p. 80).

⁽¹⁾ BALDO, *Consilia*, P. III, Cons. 121, n.º 7.

⁽²⁾ *Statutum Pot. Com. Pist.*, ed. ZDEKAUER, IV, r. XXIII, p. 217, v. 33 — *Tract.*, Ind., p. 155, v. 27 — A. C. P. Dipl. (Taona) 1055 agosto 14.

⁽³⁾ SACCHETTI, *Sermoni evangelici*, Firenze, 1875, pp. 43 seg.

⁽⁴⁾ È notevole il seguente passo del celebre legista Roffredo da Benevento, il quale certamente allude a questo uso così esteso del soprannome (ROFFREDO, *Tractatus libellorum*, Venezia, 1537, P. VIII, De constit. invasor., n.º 2): — *Audivi etiam de quodam a quo dum quereretur quod esset nomen filie quam desponsare volebat, ipse respondit, queram a sacerdote qui ipsam baptizavit, quia eius nomen ignoro.* —

⁽⁵⁾ Così numerosi artisti dei secoli XV, XVI e XVII son ricordati anche oggi coi soprannomi loro.

⁽⁶⁾ Il vescovo di Arezzo nel 1041 firmò un rogito come *Immo qui et Irenfridus* (*Documenti per la storia della città di Arezzo*, ed. PASQUI, pp. 122 seg.).

bene ricordati negli atti notarili con queste due indicazioni, sottoscrivere poi semplicemente col soprannome ⁽¹⁾. Neppure fu raro caso quello della trasformazione del soprannome, anche dispregiativo, in un cognome familiare; anzi se ne potrebbero citare esempi numerosissimi e di casate illustri ⁽²⁾.

* * *

La ricca fioritura del bel nome italiano, che va diffondendosi dalla seconda metà del secolo XI in poi per tutte le regioni italiane, come ho già detto, è manifestazione significativa d'una vita che va risorgendo e del vigore d'un popolo che va rigenerandosi. Di questo rinnovamento di vita vediamo altri indizi, anche rimanendo nel campo limitato della storia del nome femminile nel territorio pistoiese.

È certo che fino dai secoli più remoti dovette essere in Pistoia varietà di nomi femminili; le diverse stirpi, onde fu costituita la popolazione del territorio, dovettero lasciare traccia di loro stesse anche nella storia del nome. Accanto agli elementi predominanti, il latino ed il longobardo, vi furono in Pistoia dei Salici, degli Alamanni e qualche Bavaro ⁽³⁾. Ma a cominciare dal secolo XI si

⁽¹⁾ Così in Arezzo nel 999 un tale Azone sottoscrisse col soprannome *Griffo* (Doc. cit., p. 122 seg.); in Pistoia nel 1084 un affittuario si firmò *Abbracciadonna*, nel 1055 una Otomia sottoscrisse col soprannome *Bella*, e nel 1138 un Gualfreduccio col soprannome *Manducafascioli* (ZDEKAUER, Op. cit., loc. cit., pp. 230 e 257 — A. C. P. (Taona) 1055 agosto 14).

⁽²⁾ Anche Dante (*Parad.*, XV, v. 136 sgg.) adottò la parola soprannome col significato di cognome nei versi.

Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.

Vedi anche il Muratori (Op. cit., v. 8, col. 401 seg. e col. 320).

⁽³⁾ Vedi le professioni di legge salica in *Regesto del Capitolo di Lucca*, ed. GRASSI e PARENTI, Roma, 1910, vol. I, p. 386, doc. del 1132 — DELLA RENA-CAMICI, *Serie dei Duchi e Marchesi di Toscana*, P. II, v. I, Bonifazio Marchese, pp. 39 segg., 46, docc. del 1068 e 1075 — *Rifredus genere Allamannorum filius Rainbaldi* comprò una terra presso le mura di Pistoia in luogo detto *Astáfilo* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 10... ottobre, Ind. IV).

Nell'812 un Bavaro col nome significativo di Nebolungo era in Pistoia (FIORAVANTI, *Mem. storiche della città di Pistoia*, Docc. p. 16 seg. — ZACCARIA, *Anecd.*, p. 342).

osserva una crescente varietà dei nomi femminili. Il rapido diffondersi della cultura dalla metà del secolo XI, ed il costituirsi del Comune fra lo scorcio di quel secolo ed il principio del XII debbono avervi contribuito. Non può essere casuale, che in un documento dell'anno 1101 per la prima volta una donna si ornasse col nome *Pistoria* ⁽¹⁾.

Inoltre questo rinnovamento della vita civile dovette infondere un più vigoroso ed accentuato concetto della personalità, il che spiega la crescente e ricca varietà dei nomi. Nelle città risorte a libertà, nelle quali ogni cittadino cominciò a comprendere che, oltre il valore che aveva come membro d'una parentela, possedeva un valore personale ⁽²⁾, anche ogni donna dovette acquistare il sentimento di sé, e certamente volle un proprio nome, il quale la distaccasse dalla massa uniforme della moltitudine oscura ed incolore; un nome che la distinguesse dalle altre donne, e che convenisse alle doti sue. Fu lo stesso procedimento spirituale che condusse in questo medesimo tempo dalle scritture e dalle opere d'arte anonime dei secoli oscuri del Medioevo alle glosse munite di sigla ed ai lavori artistici recanti impresso il nome dell'artefice. È quello svilupparsi della coscienza individuale, onde si giungerà alle vigorose personalità del dugento e del trecento.

Ma v'ha ancora di più. Mentre l'alto Medioevo aveva quasi soffocata l'esistenza della donna nella più profonda oscurità, a poco a poco vediamo durante i secoli XI e XII crescere in considerazione l'elemento femminile ed essere sempre più riconosciuto il suo valore morale e giuridico. Quel titolo di *domina*, o *donna*, che prima veniva attribuito soltanto ad una regina, o ad altra donna di altissima stirpe ⁽³⁾, a poco per volta si aggiunge ai nomi femminili, fino al punto che nel dugento e nel trecento nei documenti notarili e negli atti dei podestà e dei capitani del popolo, e perfino negli atti di condanna penale, ogni *triccola*, o venditrice ambulante di generi alimentari, sarà ricordata col decoroso titolo di *domina* ⁽⁴⁾.

Questo titolo lo troviamo applicato per la prima volta in do-

⁽¹⁾ Vedi l'elenco in Appendice.

⁽²⁾ BURCKHARDT, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze, 1876, v. I, pp. 177 seg.

⁽³⁾ RICCI, *I primordi dello Studio Bolognese*, Bologna, 1888, pp. 103, 107.

⁽⁴⁾ CHIAPPELLI L., *La donna Pistoiese*, p. 17.

cumenti pistoiesi ad una Mingarda nel 1182 ⁽¹⁾; nel 1188 ad una Saxa, nel 1189 ad una Donnabuona, nel 1197 ad una Emma. Erano troppo tenaci le tradizioni longobarde in Pistoia, perché questa innovazione potesse verificarsi prima ed estendersi rapidamente ⁽²⁾.

Ma passò appena un secolo, ed i versi dei rimatori pistoiesi del dugento e del trecento furono l'esaltazione della donna. La donna eletta fu per Lemmo Orlandi un *fiore di beltade e di nobeltade*, e l'amoroso m. Cino disse della più nota fra le antiche donne pistoiesi, madonna Selvaggia, ⁽³⁾

Angel di Dio somiglia in ciascun atto
Questa giovine bella,
Che m'ha con gli occhi suoi il cor disfatto.

* *

Così vediamo anche per questi rapidi cenni nella storia del nome femminile un vivo ed istruttivo riflesso della storia generale della civiltà. E se ci affacciassimo a territori più vasti, o se si consultasse la storia di tutte le città dell'Italia bella, vedremmo ripetersi ovunque, ed anche nei secoli successivi questo medesimo processo storico. Così in ogni città l'età umanistica ornò le donne di nomi classici; il periodo della contro-riforma dette il predominio dei nomi derivati dalla tradizione religiosa. Sotto l'influenza degli Arcadi furon numerose le Clori e le Fillidi. Il costume classicheggiante del primo Impero dette vita alle Ortensie ed alle Letizie, e nel periodo del nostro Risorgimento i nomi femminili non di rado ne ricordarono i fasti gloriosi.

Ogni età imprime il segno suo in qualunque manifestazione della vita del popolo, e le infonde quello spirito onde essa è animata. Ma nel nome della donna, caramente diletto, personifica il suo ideale d'amore.

LUIGI CHIAPPELLI

⁽¹⁾ A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1182 marzo 2 — Ibid. (Rocchettini) 1188 novembre 26 — A. C. P. (Forcole) 1189 agosto 8 — Ibid. (Taona) 1197 maggio 30.

⁽²⁾ In territorio romano il titolo di *domina* si trova adoperato assai prima, e cioè a metà del secolo XI. Vedi due documenti del 1053 e del 1082 (*Il Regesto di Farfa*, v. 5, p. 69 — *Regestum Sublacense*, p. 81).

⁽³⁾ Si è discusso sull'origine del nome della Selvaggia cantata da Cino. Ma è probabile che i Vergiolesi, casata fieramente ghibellina, ed in stretto rapporto coll'Impero, imponessero questo nome a ricordo della Selvaggia figlia di Federico II ed andata sposa nel 1238 ad Ezelino da Romano (FICKER, *Forsch. z. Reichs. — u. Reichsgesch. Italiens.*, v. 2, p. 509).

APPENDICE

I.

Dal seguente elenco ho esclusi i nomi derivati da tradizione religiosa. Di quei nomi che ebbero larga diffusione, ho notato soltanto il ricordo più antico.

Secolo VIII.

- anno 748 — *Astruelda*, *Mundia*, *Perterada*, *Ratperta* (A. S. F. Diplom., Pistoia (Rocchettini) 748 sett. 8) ⁽¹⁾.
 767 — *Ratperga* (Ibidem. 767 febbraio 5).
 779 — *Lucida* (Ibidem. 779 luglio 8).
 782 — *Deaustrida* (Ibid. 782 aprile 27).

Secolo IX.

- 806 — *Gumperga*, *Gisla* (FIORAVANTI, *Mem. Stor. cit.*, Docc., p. 14 — ZACCARIA, *Anecd.*, p. 340).
 828 — *Visipranda* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 828 ottobre 2).
 831 — *Teasperta* (ZACCARIA, *Anecd.*, p. 309).
 857 — *Astricunda* e *Gausperga* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 857 aprile 29) ⁽²⁾.

⁽¹⁾ *Astruelda* — *Astrualda* in doc. Lucchese, a. 738 (*Mem. e docc. per servire alla storia di Lucca*, v. V, P. 2, p. 15. Un gran numero di nomi femminili lucchesi del sec. VIII è contenuto in un doc. del 761 (TROVA, *Cod. diplom. Longobardo*, IV, P. V, pp. 127 segg.).

⁽²⁾ *Gausperga* — *Gausperga* in doc. Lucchese, a. 768 (*Mem. cit.*, v. V, P. 2, p. 64).

Secolo X.

- 915 — *Adalperga* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 915 aprile Ind. III).
 941 — *Ingheldrada* (A. S. F. Dipl. Pist. (Vescovado) 941 ottobre 11) ⁽¹⁾.
 945 — *Alda* (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Mercuriale) 945 novembre) ⁽²⁾.
 953 — *Teuperga que Teutha vocatur* (*Liber Crucis*, cod. 104 in Arch. Capitolare di Pistoia — ZDEKAUER, *Studi sul doc. priv. Ital. nei secc. X, XI e XII* in *Studi Senesi*, a. VIII, fasc. II III, p. 255) ⁽³⁾.
 961 — *Ermitha* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 233).
 966 — *Ermingarda que vocatur Ermitha* (*Liber Crucis* cit., a. 966 febbraio — ZDEKAUER, Op. cit., p. 233) ⁽⁴⁾.
 997 — *Gemma* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 231) ⁽⁵⁾.
 sec. X — *Rothelda* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 231).

Secolo XI.

- 1010 — *Reintroide que et Rainthia vocatur* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 253).
 1027 — *Lunitha* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 253).
 1028 — *Imithia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1028 maggio) ⁽⁶⁾.
 1036 — *Leticia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1036 giugno 25).

⁽¹⁾ *Ingheldrada* — *Ingalrada* in doc. Lucchese, a. 983 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 643).

⁽²⁾ *Alda* — *Alda* in doc. Lucchese, a. 961 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 283 — a. 792 (*Il Regesto di Farfa*, v. 2, p. 128)).

⁽³⁾ *Teuperga* — *Teupergha que Tentia vocatur* in doc. Lucchese, a. 975 e 979 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, pp. 343, 379) — a. 1064 in doc. Fiorentino (DAVIDSON, *Forsch.*, 1, p. 163).

⁽⁴⁾ *Ermingarda* — *Ermingarda que vocatur Bethia* (*Lib. Crucis* cit., a. 1031 aprile). — *Ermingarda que Speza vocatur* (A. C. P. (Taona) 1059 dicembre).

⁽⁵⁾ *Gemma* — *Gemma* in doc. Lucchese, a. 1001 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 649 — a. 1035 (*Il Regesto di Farfa*, v. 5, p. 80)).

⁽⁶⁾ *Imithia* — *Himitia* in doc. Lucchese, a. 974 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 340 — a. 1008 in doc. Bolognese, in SAVIOLI, *Ann. Bolognesi*, v. I, P. 2, p. 67).

- 1036 — *Tesilenda* — (ZDEKAUER, Op. cit., p. 251).
 1046 — *Betha* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 234).
 1051 — *Cunita* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 233) ⁽¹⁾.
 1054 — *Adeleita* (A. C. P. (Taona) 1054 marzo) ⁽²⁾.
 1055 — *Otomia qui* (sic) *Bella vocatur* (Ibid. 1055 agosto 14) ⁽³⁾.
 1061 — *Rikitia* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 250) ⁽⁴⁾.
 1063 — *Imilia* (Ibid. p. 240) ⁽⁵⁾.
 1065 — *Serica* (Ibid., p. 252) ⁽⁶⁾.
 1067 — *Iolietta* e *Daictta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1067 febbraio 17) ⁽⁷⁾.
 1068 — *Vulpe* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 233).
 1069 — *Ildeza* e *Luniza* *que Rainuza est vocata* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1069 gennaio 31).
 1072 — *Bellisora* (Ibid., 1072 ottobre).
 1073 — *Bona* (Ibid., 1073 novembre) ⁽⁸⁾.
 1076 — *Prugna* (A. S. F. Diplom. Pist. (S. Mercuriale) 1076 luglio 8) ⁽⁹⁾.
 1077 — *Conttessa* e *Beliarda* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1077 dicembre) ⁽¹⁰⁾.
 1079 — *Andria* (ZDEKAUER, Op. cit., loc. cit., p. 243).
 1080 — *Amiza* e *Albiza* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1080 giugno 21) ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁾ *Canita* — *Cunitia* in doc. Lucchese, a. 980 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 387).

⁽²⁾ *Adeleita* — in doc. Lucchese, a. 1077 (R. Archivio di Stato in Lucca, Regesti I, Pergamene del Diplomatico, p. 158).

⁽³⁾ *Bella* — in doc. Fiorentino, a. 1192 (DAVIDSON, *Forsch.* I, p. 160).

⁽⁴⁾ *Rikitia* — *Richitia* in doc. Lucchese, a. 980 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 389).

⁽⁵⁾ *Imilia* — *Ilmilla* in doc. Lucchese, a. 979 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 381).

⁽⁶⁾ *Serica* — *Sirico*, nome d'uomo, in doc. Lucchese, a. 1045 (*Mem. cit.*, v. V, P. 3, p. 661).

⁽⁷⁾ *Iolietta* — in doc. Fior., a. 1020 (DAVIDSON, *Forsch.*, I, p. 160 — doc. Senese, a. 1104 (*Bull. Senese*, 1916, fasc. 3, p. 311).

⁽⁸⁾ *Bona* — in doc. Fiorentino, a. 748 (*Reg. di Farfa*, v. 2, p. 34).

⁽⁹⁾ *Prugna* — in doc. Lucchese, a. 1059 (*Reg. del Cap. di Lucca*, ed. Guidi e Parenti, a. 1910, v. I, p. 109).

⁽¹⁰⁾ *Conttessa* — *Contissa* in doc. Fior., a. 1089, DAVIDSON, *Forsch.*, I, p. 160).

⁽¹¹⁾ *Albiza* — *Albisinda dicta Albitia* in doc. Lucchese, a. 977 e 1002 (R. Arch. di Stato in Lucca, *Regesti*, v. 1, Perg. del Diplomatico pp. 8, 20).

- 1081 — *Donnana* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1081 aprile 2).
 1082 — *Ota* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 238).
 1082 — *Palia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1082 maggio 5).
 1083 — *Baronilla* (ZDEKAUER, Op. cit., loc. cit., p. 267).
 1084 — *Bellioeli* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1084 marzo).
 1084 — *Teuza* vocata Markeita 1084 ult. luglio (ZDEKAUER, Op. cit., p. 249, a. 1084 ult. luglio).
 1085 — *Bonosa* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1085 gennaio 25).
 1085 — *Rustica* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 253) ⁽¹⁾.
 1085 — *Aristilla* (Ibid., p. 238).
 1085 — *Guattia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1085 maggio 14) ⁽²⁾.
 1085 — *Lietta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1085 luglio 31) ⁽³⁾.
 1086 — *Pagana* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 239).
 1086 — *Ingrada* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1086 giugno 9).
 1094 — *Tederina* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 236).
 1097 — *Belleccia* (Ibid., p. 263).
 1099 — *Salvia* (Ibid., p. 264).

Secolo XII.

- 1101 — *Pistoria* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 259).
 1101 — *Boneldina* (Ibid., p. 241).
 1109 — *Imiliola* ed *Itta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1109, Ind. XII bis).
 1113 — *Amata* e *Cederna* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1113 maggio 19).
 1113 — *Bellotora* (Ibid. (Badia a Taona) 1113 luglio).
 1115 — *Bellocta* (Ibid., 1115 aprile) ⁽⁴⁾.
 1117 — *Ghisla* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1117 ottobre).
 1118 — *Beliarda* (A. C. P. Dipl. (Taona) 1118 dec. 14).
 1118 — *Bordella* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1118 dicembre) ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ *Rustica* — in doc. Lucchese, a. 1049 (R. Arch. Stato Lucca, *Reg. cit.*, p. 97).

⁽²⁾ Il nome *Guattia* nel *Liber Crucis* è trasformato in *Guatha* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 235).

⁽³⁾ *Lietta* — *Lieta* in doc. Lucchese, a. 1065 (R. Arch. di Stato in Lucca, *Regesti*, 1, Perg. del Diplomatico, p. 126).

⁽⁴⁾ *Bellocta* — *Belota* (Codice Diplom. Padovano, 1170, n.º 979).

⁽⁵⁾ *Bordella* — *Burdella* (Ibid. 1145, n. 443).

- 1120 — *Lamandina* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1120 agosto).
 1123 — *Carisma* — (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1123).
 1125 — *Daina* (Ibid. 1125 maggio).
 1126 — *Clarisma* (Ibid. 1126 sett. 11).
 1127 — *Kerithina* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1127 febbraio).
 1128 — *Corona* (Ibid., 1128 marzo).
 1128 — *Adalina e Gasdia* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1128 maggio) ⁽¹⁾.
 1133 — *Belionda* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 256).
 1133 — *Massaia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1133 novembre) ⁽²⁾.
 1140 — *Imeldina* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1140 marzo).
 1140 — *Bella* (Ibid., 1140 ottobre).
 1141 — *Belviso* (ZDEKAUER, Op. cit., p. 256).
 1142 — *Caradonna* (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Chiara) 1142 gennaio).
 1142 — *Alchinda* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1142 gennaio 24).
 1142 — *Dilecta* (Ibid., 1142 febbraio 15).
 1142 — *Pistogia* (Ibid., 1142 marzo 8).
 1143 — *Ildigarda* (Ibid., 1143 gennaio 31).
 1143 — *Bellina* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1143 luglio).
 1145 — *Burraccia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1145 aprile).
 1145 — *Vieta* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1145 dec. 21).
 1149 — *Sibilla* (Ibid., 1149 febbraio 24) ⁽³⁾.
 1150 — *Tortella* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1150 dicembre 3).
 1152 — *Piùbella* — (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1152 luglio 6).
 1153 — *Cicca* (Ibid., 1153 nov. 11).
 1155 — *Marsobilia e Kerathita* (Ibid., 1155 aprile 18).
 1155 — *Galanga* (Ibid., 1155 dec. 17).
 1156 — *Sola* (Ibid., 1156 genn. 10).
 1156 — *Amata* (Ibid., (Rocchettini) 1156 marzo).
 1158 — *Althetha* (Ibid. (Città) 1158 genn. 8).
 1159 — *Octobilia* (Ibid., 1159 febbraio 15).
 1159 — *Nera* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1159 marzo 8).

⁽¹⁾ *Gasdia* — in doc. Sen., a. 1108 (*Bull. Sen.*, 1916, fasc. III, p. 327).

⁽²⁾ *Massaia* — in doc. Fior., a. 1078 (DAVIDSON, *Forsch.* I, p. 160).

⁽³⁾ *Sibilla* — in doc. Lucch., a. 1070 (R. Arch. Stato Lucca, *Reg. cit.*, I, p. 136).

- 1160 — *Maximilla* (A. S. F. Dipl. Pistoia (S. Mercuriale) 1160 settembre 25).
- 1160 — *Diricia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1160 dec. 6).
- 1162 — *Canuta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Olivetani) 1162 aprile 12).
- 1162 — *Febronia, Gemina, Pera e Genia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1162 novembre 30).
- 1164 — *Claritia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1164 agosto 30).
- 1165 — *Talia e Orelia* (ZACCARIA, *Anecd. med. aevi*, p. 212).
- 1166 — *Bisodia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Vescovado) 1166 gennaio 1) ⁽¹⁾.
- 1166 — *Inperadrice* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1166 febr. 26).
- 1166 — *Nazia* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1166 giugno 3).
- 1166 — *Meralda* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1166 sett. 14).
- 1166 — *Gostantia* (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Mercuriale) 1166 dec. 19) ⁽²⁾.
- 1167 — *Computata* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1167 luglio 27).
- 1167 — *Pankita* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1167 dec. 17).
- 1169 — *Guictanella* (Ibid., 1169 genn. 6).
- 1169 — *Bellafante e Stellachiara* (Ibid. (Capitolo) 1169 giugno 20).
- 1170 — *Genuita* (Ibid. (Città) 1170 Febbraio 27).
- 1170 — *Gualia* (Ibid., 1170 giugno 6).
- 1170 — *Riccia* (Ibid., 1170 agosto 24).
- 1171 — *Girardina* (Ibid., 1171 maggio 1).
- 1173 — *Formika* (Ibid., 1173 giugno 13).
- 1173 — *Diamante* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1173 luglio) ⁽³⁾.
- 1174 — *Alienda* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1174 settembre 20).
- 1175 — *Posa* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1175 aprile 12).
- 1176 — *Presa e Cara* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1176 giugno 19) ⁽⁴⁾.
- 1177 — *Cicorina* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1177 aprile 30).
- 1179 — *Aurelia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1179 aprile 4).

⁽¹⁾ Questo nome così strano probabilmente deriva dall'errata pronunzia popolare del *da nobis hodie* nel *Pater noster*. Anche oggi il popolo ne forma una donna *bisodia*.

⁽²⁾ *Gostantia* — in doc. Sublacense, a. 977 (*Reg. Sublac.*, p. 168).

⁽³⁾ *Diamante* — in doc. Fior., a. 1183 (DAVIDSON, *Forsch.* I, p. 160).

⁽⁴⁾ *Cara* — *Carina* in doc. Fior., a. 1146 (Ibid., p. 160).

- 1179 — *Bellabuona* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1179 novembre 13) ⁽¹⁾.
- 1180 — *Rimbrunata* (Ibid., 1180 maggio 5).
- 1180 — *Sorvaina* (Ibid., 1180 ottobre 21).
- 1181 — *Guerriera* (A. S. F. Dipl. Pist. (Olivetani) 1181 novembre 11).
- 1183 — *Contessa e Druditia* (Ibid., 1183 novembre 13).
- 1183 — *Bellagnida* (A. S. F. Dipl. Pist. (Capitolo) 1183 novembre 24).
- 1185 — *Riguardata* (A. S. F. Dipl. Pist. (Patrimonio eccles.) 1185 maggio 15).
- 1186 — *Denia e Bellafemina* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1186 febbraio 7).
- 1186 — *Onesta* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1186 novembre 28).
- 1187 — *Tignosa* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1187 luglio 25).
- 1187 — *Banba* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1187 dicembre 8),
- 1188 — *Sempredonna e Markesana* (Ibid., 1188 marzo 31). ⁽²⁾.
- 1188 — *domina Sara* (A. S. F. Dipl. Pist. (Rocchettini) 1188 novembre 26) ⁽³⁾.
- 1188 — *Teducia* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1188 Ind. VI).
- 1189 — *Donnabuona* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1189 agosto 8) ⁽⁴⁾.
- 1189 — *Diclara* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1189 agosto 12).
- 1189 — *Beatrice* — (A. S. F. Dipl. Pist. (Olivetani) 1189 settembre 10).
- 1190 — *Albaverde* (A. S. F. Dipl. Pist. (S. Gregorio) 1190 marzo 23).

⁽¹⁾ Forse appartenne alla famiglia pistoiese dei Bellebuoni, nota per l'opera letteraria di Mazzeo Bellebuoni.

⁽²⁾ I nomi *donna Sempre* e *Sempredonna* significano donna esemplare; derivano da *asempro*. In un documento pistoiese, del quale ora mi sfuggono le indicazioni, ho trovata ricordata la stessa donna come *donna Asempro* e *donna Sempre*.

⁽³⁾ *Sara* — *Sassa* in doc. Lucchese, a. 998 (*Mem. cit.* vol V, P. 3, p. 604) — *Reg. Farf.*, v. 3, pp. 208, 1015.

⁽⁴⁾ *Donnabuona* — *Bonadonna* in doc. Lucchese a. 1035 (*R. Arch. Stato-Lucca, Reg. cit.*, I, p. 60).

- 1192 — *Dipolusscio* (A. S. F. Dipl. Pist. (Olivetani) 1192 agosto 19).
 1193 — *Dulcera* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1193 aprile 10).
 1193 — *Natalia, Flore e Ricka* (Ibid., 1193 luglio 8).
 1194 — *Daina e Diana* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1194 marzo 8).
 1194 — *Pulcelletta* (A. S. C. Dipl. Pist. (S. Lorenzo) 1194 luglio 21).
 1194 — *Tuttadonna* (A. C. P. Dipl. (Badia di Forcole) 1194 luglio 22),
 1194 — *Onorata* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1194 novembre),
 1195 — *Maskiara* (Ibid., 1195 maggio 29) ⁽¹⁾.
 1195 — *Brunichelda* (Ibid., 1195 settembre 24) ⁽²⁾.
 1196 — *Alieannese* (Ibid., 1196 marzo 6) ⁽³⁾.
 1196 — *Pecorina* (A. C. P. Dipl. (Badia di Foscole) 1196 aprile 12).
 1196 — *Donnetta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1196 maggio 15).
 1196 — *Ricevuta* (A. C. P. Dipl. (Badia a Taona) 1196 giugno 10).
 1197 — *domina Emma* (Ibid., 1197 maggio 30) ⁽⁴⁾.
 1198 — *Tuctadonna e Fiordelasta* (A. S. F. Dipl. Pist. (Città) 1198 ottobre 22).
 1199 — *Benigna e Vermilia* (Ibid., 1199 febbraio 10).
 1200 — *Cremonese* (Ibid., 1200 marzo 28) ⁽⁵⁾.
 1200 — *Benincasa* (Ibid., 1200 aprile 24) ⁽⁶⁾.
 1200 — *Rosa, Beldie, Dadia* (A. C. P. Dipl. (Forcole) 1200 n.º 63).

⁽¹⁾ Questo nome è forse di origine longobarda? Sembra corrispondere alla voce longobarda *masca*, o *strega*, che era il massimo insulto per una donna longobarda (*Edictus Rothar*, ed. *Bluhme*, capp. 197, 376).

⁽²⁾ *Brunichelda* — *Brunikilda* in doc. Fiorent., a. 1178 (DAVIDSON, *Forsch.*, I, 164).

⁽³⁾ Forse per *Aglianese*, come proveniente da Agliana (contado pistoiese).

⁽⁴⁾ *Emma* — in doc. Lucch., a. 1075 (R. Arch. Stato Lucca, *Reg. cit.*, I, p. 151).

⁽⁵⁾ Forse la donna che portò questo nome appartenne alla antica famiglia pistoiese dei *Cremonesi*.

⁽⁶⁾ *Benincasa* — in doc. Fior., a. 1179 (DAVIDSON, *Forsch.*, I, 160).

II.

ARCHIVIO DIPLOMATICO FIORENTINO

PISTOIA (Città)

30 gennaio 1232

In Christi nomine amen. Anno ab eius nativitate MCCXXII, indictione quinta jii kalendas februarii Pistoria in porta lucensi in turre filiorum quondam Realis et Riccardini Villani et consortum presentibus Castraleone Ugolini et Berlingetto Rainerij, Oddo Guidi, Bonamico Lambertuccij, Petro de Scatta, Benodisti Gerardi et Mattheo Macchetti testibus ad hec rogatis et vocatis. Ego Lanfrancus quondam Justi cum ad ultramarinas partes proposuerim, concedente Domino, festinare, dignum duxi et conveniens equitati ut de bonis meis faciam testamentum, cum in terra et in domo etiam propria sit de morte omnibus cogitandum, et in aquis, precipue in marinis, intestatus decedere nolens in primis itaque pro anima mea meorumque parentum per hoc nuncupativum meum testamentum et meam ultimam voluntatem iudico atque relinquo de bonis meis decem libras ex quibus lego et iudico opere ecclesie Sancti Petri Maioris viginti solidos ecclesie eiusdem opere, decem solidos presbitero dicte ecclesie, quinque solidos promissis cantandis opere ecclesie de Santa Cruce, que fit pro fratribus minoribus, viginti solidos hospitali Scalciorum, viginti solidos hospitali pauperum Misericordie, viginti solidos omnibus vero operibus et cetera Civitatis Pistorie et operibus hospitalaribus cuilibet duodecim denarios et id, quod superaverit de predictis decem libris volo et iubeo quod detur pauperibus; in omnibus vero aliis meis bonis instituo mihi heredem Justum filium meum et uxorem meam dominam Finamorem relinquo dominam et usufructuariam in omnibus meis bonis donec honorem meum custodire voluerit; et, si dictus Justus eficeretur sibi contrarius seu reus ita quod non posset ipsa secum comode stare atque morari, volo et iubeo quod ipsa possit et debeat ex uno lateri domus mee posite Pistoria in porta Sancti Petri morari ita quod commode possit ipsa ibi habitare sine alicuius contradictione et quod habeat et habere debeat ipsa pro suo victu et ita volo et iubeo atque sibi relinquo quindecim ominas et unam quartinam quolibet anno frumenti, quod michi reddit Caccialoste Compagni et etiam novem ominas frumenti quod michi reddit annuatim Datus de vinea de Canapale et duo congia musti quolibet anno et quadraginta solidos pro companatico de bonis meis et de superlechilibus seu massaritiis meis relinquo sibi tot et tantum quod sufficiant sibi; et si dictus Justus meus filius decesserit ante etatem viginti quinque annorum sine filiis vel filiabus legitimis ex predictis meis bonis relinquo et iudico pro anima mea meorumque parentum et omnium defunctorum domus mee centum libras ex quibus iudico atque relinquo

opere predictae Santi Petri Maioris quindecim libras ecclesie predictae Santi Petri pro luminariis ante altare Sancte Marie dicte ecclesie relinquo et iudico sex libras pro emenda una quaterna olei. Item dicte ecclesie santi Petri quattuor libras; Item opere predictae de Santa Cruce que fit pro fratribus minoribus decem libras. Item sex libras iudico ecclesie de Sancto Francesso (sic) predictae pro emenda una quaterna olei pro luminaria ante altare de sancto Francesso. Item hospitali Scalciorum centum solidos. Item iudico hospitali predicto pauperum Misericordie quattuor libras. Item hospitali Santi Spiritus posito super pontem de Santo Leonardo tres libras. Item iudico hospitali Osnelli Osnelli (sic) viginti solidos. Item hospitali Prati Episcopi viginti solidos. Item hospitali Crucis Brandelliane viginti solidos. Item plebi de Pitello quadraginta solidos. Item cuilibet operi ecclesiarum Pistor quinque solidos. Item iudico viginti libras pro indumentis seu vestimentis emendis pro pauperibus induendis. Item reliquo et iudico de aliis meis bonis, que superaverint supra seu ultra predictas centum libras Analdo quondam Alluminati quindecim libras. Item iudico Benne et Iacobino fratribus et filiis quondam Sinibaldi decem libras; item iudico Fiori sorori eorum si nupta non fuerit decem libras et si fuerit nupta fuerit (sic) tantum iudico ei, centum solidos. Item iudico Massimiano Folchieri decem libras. Item iudico Meliori fratri ipsius Massimiani centum solidos. Item iudico Donzello Trotani octo libras. Item iudico Piero Cusovaccij quattuor libras. Item iudico nepoti sue, filie quondam Andree quater libras. Item iudico Biatrici uxori Vesconti Ricoverasclatte centum solidos. Item iudico Barrifaldo de Toscia centum solidos. Item iudico ecclesie Sancte Marie de Pecunie unum petium terre, quod est vinea quod laborat a me Benentendi de Pecunie (sic) positum ad Pecuniam. Item iudico dicte ecclesie unum petium terre positum ad Pecuniam, quod est quercetum. Item iudico dicte ecclesie de Pecunie unum petium terre positum similiter in dicto loco de Pecunie, que petia terre laborat a me dictus Benentendi. Item iudico dicte ecclesie de Pecunie annuam pensionem quatuor solidorum, quam mihi reddit Benentendi. Item iudico dicte ecclesie de Pecunie annuam pensionem quatuor solidorum quam michi reddunt heredes Cianformini et consortes. de Pecunia, ex quibus rebus indicatis dicte ecclesie volo quod Sacerdos dicte ecclesie qui nunc est vel qui pro tempore tunc esset vendat tantum et tot quod emat seu emetur una quaterna olei seu unam quaternam olei pro luminaria ante altare Sancte Marie de Pecunie. Item iudico Insegne Charagli et Meglioracco fratri ipsius Insegne octo libras. Item iudico Gualterotto Campanesi quadraginta solidos. Item iudico quinquageneta libras atque relinquo; ex quibus volo et iubeo quod reddatur et restituatur et sit satisfatum in omnibus personis id, quod monstraverint domino episcopo pistoriensi ad eiusdem episcopi voluntatem, qui tunc vel pro tempore esset, delato eis iure iurando et dixerint se solvisse et dedisse michi Lanfranco vel patri meo, Iusto, aliquo tempore hucusque retro, nomine usurarum vel eius occasione vel maltolleti vel eius occasione vel alio modo illicito aliquid, et si ex predictis quinquageneta libras aliquid superaverit, volo et iubeo quod omne id quod superaverit detur et distribuatur inter pauperes et

si aliquid deficeret seu defecerit in predictas seu predictis reddendum et restituendum volo et jubeo quod accipiat et tollatur tantum et tot de aliis meis bonis et vendatur, quod sit satisfactum omnibus personis, que monstraverint ut dictum est, ⁽¹⁾ cum iureiurando, si placuerit domino opiscopo pistoriensi, qui tunc esset quod prestant iurisiurandum, aliter non ², se solvisse mihi Lanfranco vel patri meo aliquid, modo inlicito ut dictum est. Item iudico Castellane sorori mee quindecim libras. Item hospitali Templi viginti solidos. Item iudico hospitali Sancti Johannis viginti solidos. Item iudico sex libras Benvenute mee sorori buondam Bencij, que omnia et singula volo quod fiant et dentur et distribuuntur et restituantur per manus domini episcopi pistoriensis, qui tunc est vel pro tempore esset, Presbyteri Venture ecclesie sancti Salvatoris Diotisalvi Mainetti de Casale, Pascionevilis Useppi et filiorum ipsius Pascionevilis scilicet Tebertelli et Beltemuti, et Saracini, Ubaldi, Anoaldi Massimiani, Bencij. Jacobini, Vesconti, Donzelli predictorum vel maioris partis quos relinquo atque statuo super haec meos fideicommissarios quorum fidei et legalitati predicta omnia et singula facienda prout eis videbitur vel maioris partis melius fore et plus Deo placeret ⁽¹⁾ et si hoc meum nuncupativum testamentum vel ultima voluntas fuerit aliqua juris solepnitate destitutum vel destituta, volo quod habeat et obtineat vim codicillorum vel cuiuslibet alterius ultime voluntatis ⁽¹⁾. Item in omnibus aliis et singulis meis bonis que remanserint ex predictis relictis legatis et iudicatis instituo mihi heredes dictam Castellanam et Italiam eius sororem filias quondam Iusti.

[*Segno Notarile*] Ego Aldibrandinus sacri palatii notarius predictis interfui et hec omnia rogatus de parte Lanfranchi fideliter scripsi et publicavi: et ubi interius signatum est de hoc signo $\therefore$. Item in omnibus aliis et singulis meis bonis que remanserint ex predictis relictis legatis et iudicatis instituo mihi heredes dictam Castellanam et Italiam eius sororem filias quondam Iusti manu propria consignavi et scripsi, superius inter « placeret et si hoc » ex eo, quod debebat ibi etiam et debet. Et ubi superius in duobus locis correctum est et abrasum manu propria abrasi et correxi in uno loco « id » et in alio « et ». Et subscripsi.

⁽¹⁾ Segni di chiamata.

I puntini indicano lo spazio d'una parola inintelligibile.

I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove

nel sec. XIII (*)

Contributo alla storia del Commercio nel medio-ero

XXVIII.

Restituzione d'una somma, per mezzo di lettere di cambio, fatta ai Chiarenti per Iacopo, rescovo di Feltre.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1292 di Aldrovandino di Guido Borromei,
c. 106 v. Bologna 1292, 16 maggio.

Dominus Francischinus Achursii de societate Clarentum de Pistorio, pro se et Nerio Bartolomei Dati, Lanfranchino Anselmi, Balducio Raynerii et pro aliis suis sociis de societate predicta, receperunt a domino Iacobino Sasolini, canpsore de Bononia, solvente nomine et vice venerabilis patris domini fratris Iacobi, Dei gratia Episcopi feltrensis et bellunensis quingentos viginti quinque florenos boni et puri auri et iusti ponderis, quos denarios dominus Zone Boni et dominus Anthonius Angelelli, canpsores Padue, eidem domino Iacobo mandaverunt per suas litteras dictis sociis de societate Clarentum debere solvi et dari de parte et pro parte debiti trium millium sex centorum florenorum boni auri, quos denarios dominus frater Iacobus episcopus habuerat et receperat a domino Baldo de societate Clarentum etc.

(*) Continuaz. e fine v. num. preced.

XXIX.

I Chiarenti cambiano una grossa somma di provisini a uno della società dei Frescobaldi a Bâr-sur-Aube.

R. Archivio di Stato di Firenze

Diplomatico, prov. Pistoia, pergamena dell' 8. . . . 1292.

Incarnationis anno millesimo ducentesimo nonagesimo quarto, indictione septima, die octavo⁽¹⁾ civis et mercator florentinus, suo nomine et vice et nomine domini Iohannis Frescobaldi et aliorum suorum sociorum, pro quibus de rato cavit in omnibus et singulis infrascriptis sub et utroque modo et casu in solidum pro cambio librarum duorum milium provisinorum fortium et recognovit se in presentibus nundinis Barri super Albam apud Barrum recepisse solvente et cambiante pro se ipso et Chiarentino et Lanfranco Anselmi, Mergu[gliexe] et Morgiano Pieravantis, sociis suis, et aliis suis sociis civibus et mercatoribus Clarentum de Pistorio, de quibus se bene pagatum vocavit etc.

Actum Barri super Albam etc.

XXX

I Chiarenti assumono l'appalto dei dazi del sale in Bologna, insieme con i Frescobaldi e gli Acciaiuoli.

R. Archivio di Stato di Bologna

Archivio del Comune. Riformagioni degli Anziani e
Consigli minori, 1215-1300 c. 137 v. Bologna 1296, 24

Il Consiglio del popolo, il Podestà, il Capitano del popolo, gli Anziani e i Consoli:

« fecerunt, constituerunt et ordinaverunt Ancianum Oliverii, ibidem presentem et mandatum sponte suscipientem, eorum et dicti communis syndicum, procuratorem et nuncium specialem ad faciendum et recipiendum vice et nomine communis et populi Bononie dominis Clarentino et Lanfranco, fratribus et filiis ser Anselmi Clarenti, Merghuliexio et Iohanni, fratribus et filiis olim Bracij, Marsoppino olim Meliorati Clarenti, Morgiano Floravantis, Andree Merghuliexii, Iohanni quondam Fortis, omnibus de domo Clarentum de Pistorio, Gerardino Bunini, Symoni Bonaventure de dicta societate Clarentum, domino Nicolao de Formignana, campsoi et civi ferrariensi, domino Maso quondam Alberti Barbadoro, domino Raynaldo Berardi, domino Iohanni quondam Ghini, domino Alberto et domino

⁽¹⁾ Poiché la carta è tagliata a sinistra, son costretto a lasciar delle lacune che indico con punti.

Stoldo, fratribus et filiis Raynerii, domino Paniça quondam Tani, omnibus de Frescobaldis, domino Coppo Useppi et Guadagnolo Guidi de societate dicti domini Iohannis de Frescobaldis, domino Brunino et domino Bartholomeo, fratribus et filiis quondam domini Bianchi Cose, et domino Lapo Bocamatta quondam Castellini, domino Leone Brandagla et Nicola de Açaïolis, domino Benvenuto de Sancti de Marano, Bancho olim Gracie, Fratacaza et Guidone Grasso quondam Useppi Cavalerii, sive ipsorum heredibus vel alteri eorum, pro se et aliis recipientibus et facientibus sive cuicunque alteri pro predictis omnibus vel divisim recipienti et facienti vice et nomine comunis et populi Bononie, ut superius dictum est, finem, remissionem, refutationem, transactionem, quietationem et liberationem et pactum de ulterius non pactendo de omni eo et toto quod predicti omnes et singuli, tam ipsorum nomine quam procuratorio nomine, promisissent dare et facere sive in aliquo tenerentur viris prudentibus dominis Graciolo de Boateriis, Bertholo Bellondini, Iohanni de Magnanis et Matheo Blanchetto, dominis et officialibus generalibus super sale et officium salis etc. »

XXXI.

Giusto di Forese e Guglielmuccio d' Iacopo, fattori de' Chiarenti a Barcellona, ricevono colà in deposito una grossa somma di tornesi da Guglielmo di Bruno, scolare in Bologna.

Ibidem. — Memoriale del 1299 di Matteo d' Iacopino di Scornetta, c. 53, Bologna 1299, 6 aprile.

Dominus Guillielmus Bruni de Girona, scholaris Bononie, fuit confessus habuisse et recepisce a Zomeo Bonfantis de Pistorio, solventi nomine et vice dominorum Clarentini et Lantranchi Anselmi, Mergoglixii et Iohannis Bracii et aliorum sociorum de societate Clarentum de Pistorio, tredecim libras turonensium in grossis vallentes ducentos sexaginta turonenses grossos, quos a dicta societate et sociis recipere debet, ut dixit, ex deposito nomine suo facto penes Iustum Foresis et Guillelmuccium Iacobi, factores actenus dicte societatis in Barcelona seu Catellonia etc.

XXXII.

Frammento d' un volume di conti dei Chiarenti per la Curia Romana al tempo di Bonifazio VIII.

Archivio Comunale di Pistoia, Diplomatico.

Al limosinieri per grano e vino e chucina. . . .
ed altre spese minute lib. . . .
A XI penitençerii. . . .
A loro per loro vivanda di XIII di. . . .

Alla cancelaria.
 A Gostanço per CXL libre di ciera.
 A lui per riponitura la roba della camera.
 A Mano per XXXVIII libre di ciera.
 A lui per due torçici di ciera, pesarono XX libre.
 A lui per due panni a Doro datti alla Mullara.
 Ad Orlanduccio che rega l'acqua d' Antichole.
 A lui per le spese de le bestie d' in tre notti.
 Bernardino che stette ad Alagna per dare le case e per sua vivanda
 d' XI di.
 A mastro Casetta per sua vivanda di sette di.
 A Mautano per le spese de la roba de la camera.
 A uficale per uno fantte che portò la predella al Malglo.
 A Cararlino (*sic*) per ispese che fecie nella chamera di Nostro Signore.
 A Nichola balestere, per lo padiglione a la torre.
 A lui per sua vivanda di quattro di.
 A Giordano sergente per sua vivanda di otto di.
 A Ganni di Folingno ed a Cone per due fantti andarono a. concare la chamera di Nostro Signore.
 A Cone per bolette per conficare i tapedi.
 A Ganni di Fulingno per portare la sparvera ad Andrezucio di messer Gientile per uno zotto piei che. A concare la chamera de.
 A VIII sergenti che andarono col primo tesoro (?) per uno di.
 A III sergenti c' andarono co la camera di sopra.
 A tre correri c' andarono co la camera di sopra.
 A loro per le spese di dicine loro.

 Mandato lib. ^MIIIXXIII s. XVI, den. VI prov. CLVII, s. X, den. VIII
 tornesi grossi II d'oro.
 oghetti a fiorini d'oro e s. XXXIII.
 e per fiorini d'oro e contando
 Sopra in somma fiorini MMCCCLXXIII d'oro e s. XXII, den. VI,
 prov. CLXVII.
 A Moçi per nostro terzo ponemo che deno avere a libro arancino a
 le LXXI carte fiorini ^CVIIIXXI d'oro, s. XX, den. II, pr. s. XVI, den. X
 tornesi grossi. rano e lla chamera della Chiesa di Roma de' dare per
 la spesa de la seconda semana in fine a venardi den. XVII del
 ditto mese facta per li Spini.
 charne e paglia e paglia f. ^CMVILXXXV VIII, s. XVIII, den. X.
 Per ofico 1. CCLIII, s. XVI, den. IIII.
 Per ofico 1. CXLVIII, s. VIII, d. III.
 e fieno e paglia e due somalieri
 e XVII ischudieri e d' ofico 1. CCCLXXXV VIII, s. VI, den. V.

. officii f. MMV, s. XI, den. II pr. e fiorini XXXV d'oro.

Domino Bonifazio pape ottavo e lla chamera della Chiesa di Roma per lla spesa della quinta ffue in fine a venardi di III di magio fatta per noi.

A soprachuoci per pescie

A ditti per charne.

A ditti per la paglia.

A ditti per llengnia.

Soma lib. ^c MVIXLV, s. VII, den. V. (1)

XXXIII.

I Chiarenti, condannati per spaccio di monete false dal Comune di Bologna, domandano indulgenza al Comune stesso.

R. Archivio di Stato di Bologna

Memoriale del 1305 di Azzolino di Pietro di Montanaro,

c. 13 v. Bologna 1305, 26 agosto.

Dominus Marsupinus de Clarentis de Pistorio, nunc abitor civitatis Bononie in capella Sancti Michaelis de foro medii, constitutus in presentia domini Rolandini de Baldachinis, vicarii nobilis viri domini Guillelmi Novelli de Padua, potestatis Bononie, et positus in plena sui corporis et animi libertate et de plena et spontanea voluntate, ipse dominus Marsupinus, et ex certa scientia et non per errorem, laudavit, approbavit et ratificavit et sibi placere dixit omne depositum seu depositos, omnes solutiones, condepnationes et satisfactiones et pecuniarum restitutiones, in quacunque quantitate existant, factum, factos et factas per Henrigum Pacis Cavedonis et Iacobum piscatorem, eorumque curatores, sive per aliquem eorum, seu per quascunque alias personas apud seu penes dominum Vandinum de Picigoptis quondam domini Alberti atque dominum Petrum domini Iohannis de Poetis et etiam omnes et singulas personas, sive habitent in civitate Bononie, burgis et suburbis atque districtu Bononie, cuiuscunque status et conditionis existant, et etiam domini Bladi civitatis Bononie, qui et que homines et persone aliquid seu aliquam quantitatem, solutionem et satisfactionem seu restitutionem pecunie habere vel recipere quomodolibet debuissent a predicto

(1) Del lunghissimo documento do, per saggio, soltanto il principio, riservandomi di pubblicarlo intiero e di studiarlo, con più agio, in altro tempo, anche perché qualche erudito pistoiese mi ha esposto il dubbio che non si riferisca alla gestione dei Chiarenti, ma a quella dei Mozzi e degli Spini con i quali però, non va dimenticato, i Chiarenti agivano in comune.

domino Marsupino ex vigore cuiusdam sententie late contra dictum dominum Marsupinum et contra Iohannem quondam domini Guidonis de Sumo de Mediolano, Vanni de Nuellone et Paulum quondam domini Amodey de Poetis atque Millinum Luterii per prefatum dominum Guilielmum. potestatem Bononie, iulli de mense proxime preterito anni presentis. Et predicta dixit, voluit, laudavit, approbavit et ratificavit dictus dominus Marsupinus ex certa scientia. volens obedire et obtemperare spontanee sententie ante dicte, ipsamque sententiam approbando et ratificando et omnia et singula ex quorum vigore dicta sententia defendisset, seu quod ex dicta sententia quomodolibet processisset etc.

XXXIV.

Quietanza generale fatta da Pannocchia del fu Lanfranco per se e per i soci della società detta di Pannocchia, in favore di Lapo di Cristiano, fattore e socio di quella società.

R. Archivio di Stato di Firenze

Diplomatico, prov. Pistoia — Pistoia, 1298, 27 marzo.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor tali est: In Dei nomine amen, Pannocchia quondam Lanfranchi pro se et Dato Bartromei et Pannochino Alberti et aliis suis sociis, pro quibus et quolibet eorum promisit de rato et se facturum et curaturum ita quod contra non venient. Et ipsi iidem Datus et Pannocchius et quilibet eorum confessi fuerunt ad petitionem (1) domini Lapi Baronis Christiani de Pistorio, olim factoris seu socii ipsius Pannocchie et sociorum dicte societatis et procuratoris infrascriptorum dominorum, sese habuisse et recepisse pro dicta eorum societate et sociis et pro ipsis suis sociis et ad se et eos pervenisse a dicto Lapo vel ab alia persona pro ipso Lapo solvente et sibi plene et dicte eorum societati et sociis solutum et satisfactum esse ab ipso Lapo in una parte de libris octingentis quinquaginta tribus, solidis novem et denariis VII bonorum denariorum turonensium parvorum, quos idem Iacobus recepit ultramontes, tanquam procurator domini Pauli del Conte, de prebendis ipsius domini Pauli, quas habet et habebat in dictis partibus a procuratore ipsius domini Pauli vel ab alia persona pro eo solvente inter pluries vices. Item in alia parte libras trecentas viginti quatuor, solidos V et denarios quatuor bonorum denariorum turonensium parvorum, quos ipse Lapus habuit et recepit in dictis partibus inter pluries vices, tanquam procurator dominorum Iacobi et Napoleonis de Ursinis, de prebendis eorum, quas habent seu habebant in dictis partibus ab eorum vel alterius eorum procuratore et ab alia persona vel personis pro eis solventibus. Item in alia parte libras centum quin-

(1) V'è uno strappo nella carta.

quaginta octo, solidos XVI denariorum turonensium parvorum, quas ipse Lopus, tanquam procurator domini Napoleonis de Bectunia, recepit in dictis partibus a procuratore ipsius Napoleonis vel ab alia persona pro eo solvente prebendas et de prebendis quas habet et habebat in dictis partibus ultra montes inter pluries vices. Item in alia parte libras centum octuaginta tres, solidos III et denarios III turonensium parvorum, quos in dictis partibus de prebendis domini Landulfi Della Colupna, tanquam eius procurator, recepit idem Lopus ab ipsius procuratore vel alia persona pro eo recipienti inter pluries vices de prebendis quas habet vel habebat in dictis partibus etc.

(Continua il resoconto delle varie partite).

Acta fuerunt predicta omnia Pistorii in ecclesia maiori etc.

XXXV.

Denunzia fatta da Lapo del fu Barone, fattore della società della Scala, a Pannocchino di Alberto da Pistoia, perché paghi un suo debito a Paolo del Conte di Roma.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia, pergamena
dell' 8 giugno 1305.

In nomine Domini amen. Anno etc., coram me notario et testibus infrascriptis ad hec specialiter vocatis, Lopus quondam Baronis, civis et mercator Pistorii, dixit et denunciavit Panochino Alberti de Pistorio de societate Scalle de Pistorio pro se et sociis eius quod ipse Panochinus det et solvat domino Paulo de Conte de Urbe libras octocentum quinquaginta tres et X solidos turonensium, quos dictus Lappus dicto Panochino, Panochie Lanfranchi et Dato Bartolomei de voluntate dicti domini Pauli dedit et numeravit etc.

Actum in hostaria domini Gerardi de Aliare civitatis Mediolani.

XXXVI.

Testamento di Forese del fu Rinieri di Simigliante da Pistoia, abitante in Parigi.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia (Opera di S. Iacopo)
Parigi, 1316, 8 luglio.

..... Hinc est quod in mei notarii publica ac subscriptorum testium presentia propter hoc personaliter constitutus Foresius quondam Raynerii Similliantis, civis et mercator pistoriensis, per Salvatoris gratiam sanus composque sui mente, licet divino iudicio sui corporis infirmitate gravatus, per

huiusmodi suum nuncupatum testamentum sine scriptis de se ipso suisque bonis ordinare ac disponere in modum qui sequitur procuravit. In primis itaque omnipotenti Deo Creatori suo, eiusque Matri Virgini Gloriose Marie ipsius animam humiliter recommendans, voluit quod si de hac egritudine eum decedere contingit, suum sepelliatur corpus apud ecclesiam fratrum Beati Augustini Parisiorum et ibi ex nunc suam cum devotione maxima eligit sepulturam. Deinde voluit et mandavit quod omnes ipsius emende, et male facta et illicite conquesta per eum integre restituantur et debita liquida persolvantur omnibus et singulis recipere debentibus ab eo fidemque facientibus de eisdem. Item legavit et reliquit pro remedio anime sue centum florinos auri de Florentia distribuendis in civitate Pistorii et districtus pauperibus personis, piisque locis, prout placuerit infrascriptis eius executoribus, et hoc si contingeret posse haberi de creditis suis infrascriptis ultra legata infrascripta. Item legavit Capitanerio Santi Mederici, in cuius parrochia consistebat, quinque solidos parvos. Item cappellanis et clericis dicte ecclesie quinque solidos parvos inter eos, ut moris est, sortiendos. Item legavit Domino Nostro Francorum Regi illustri pro omni iure consuetudinario, si quidem in talibus habeat, quinque solidos parvos et omnino Parisiensi Episcopo pro consimili causa quinque solidos parvos. Item mandavit, iuxit, voluit et reliquit quod quantuncunque haberi et recipi contingerit de suis creditis et pecunie quantitativis, quas et que habere et recipere debet citra montes vel alibi, perveniat et pervenire voluit de eisdem ad manus Francisci, fratris sui, et Raynerii et Iuliani, filiorum suorum,

usque in quantitatem VI^m librarum turonensium, de qua summa Gratia Ingherami et Arrighettus Bartholomei, cives pistorienses, debent habere et recipere a dicto testatore usque in illam quantitatem quam novit et scit Franciscus predictus. Et sic voluit et mandavit eis et cuilibet eorum dari, solvi et restitui quantuncunque haberi poterunt de summa predicta. Et residuum quod haberi poterit de dictis creditis ultra summam predictam solvatur et detur illi vel illis cui vel quibus dixerit Lopus Bartholomei et Gaufridus domini Dati Partini, cives pistorienses. Item legavit Noro, eius filie, pro ea maritanda tempore matrimonii contrahendi, trecentos florinos auri de Florentia. Item voluit et mandavit quod dotes quas reliquit et legavit Raynerius, pater suus, Margherite eius nepti et filie olim Milliantis, fratris sui, dentur et solvantur eidem de bonis predictis. Item legavit fratri Iohanni de Limogiis de ordine beati Augustini decem solidos parvos. Item legavit domine Iohanni, uxori sue, dotes suas etc. Testamenti executores esse voluit et reliquit Gaufridum domini Dati Partini et Francischum, fratrem suum, cives pistorienses.

Acta sunt hec Parisiis in parrochia Beati Mederici. (*Seguono i testi*).

XXXVII.

Costituzione di una società mercantile di Pistoiesi a Bologna.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia,
pergamena del 13 dicembre 1283.

Beninus quondam Bonacursii de cappella Santi Vitalis et Iohannes quondam domini Gallitiani de cappella Sancti Anastaxii contraxerunt atque fecerunt insimul ad vicem societatem et compangniam in mercibus emendis et vendendis et in omnibus et singulis mercationibus seu negotiis que vel quas ipsi vel aliquis eorum exercebuntur seu facient in civitate Bononie a kalendis ianuarii proxime venturis ad unum annum proxime venturum, in qua quidem societate dictus Beninus habeat et habere debeat de suo capitali ducentos septuaginta florenos de auro recti ponderis, et dictus Iohannes habeat et habere debeat in dicta societate de suo capitali septuaginta florenos de auro (*sic*) recti ponderis, quas quantitates asseruerunt et convenerunt dicti socii in civitate Bononie hinc ad kalendas februarii proxime venturas, promittentes ad invicem et vicissim comunicare totum lucrum quod exinde consequentur ita quod pro medietate, sit dicti Benini et pro alia medietate dicti Iohannis, eo pacto et conditione apposita inter eos, quod dictus Beninus habeat et habere possit et debeat precipuum et ante partem lucrum librarum sexaginta bonorum bon. de denariis omnibus dicti capitalis eorundem sociorum: pro lucro librarum sexaginta non teneatur comunicare dictus Beninus cum dicto Iohanne: hoc tamen acto et pacto apposito inter eos, quod si quis predictorum pecuniam vel aliquid aliud mutuum accepit vel credentiam fecerit sine pingnere (*sic*), nisi de consensu et voluntate alterius eorundem, quod exinde alter qui non acciperet seu crederet nec consentiret, exinde nullatenus teneatur seu sit ad rischium et fortunam mutuum accipientis vel credentiam facientis et sibi soli imputetur, nisi alterius eorum consensus intervenerit, ut tum est. Que omnia et singula suprascripta et inscripta promiserunt et convenerunt inter se ad invicem firma tenere et habere et contra non venire ad penam centum librarum bonorum denariorum pisanorum, quam pecuniam qui contra fecerit alteri observantiolvere tenetur et pecunia soluta, vel non rato manente contractu et rato manente contractu, pecunia exigii possit. Obligaverunt inter sese ad invicem unus alteri et eorum heredes et bona, renuntiantes conditioni sine causa vel ex iniusta causa et omni alii eorum juri existenti et legum auctoritati, quo vel quibus se possent a predictorum observatione defendere vel in aliquo contra venire etc.

XXXVIII.

Filippo di Benedetto pistoiese fa un prestito di 151 fioriai d'oro per le feste da farsi in Ravenna per l'assunzione del paglio di Opizzone, nuovo arcivescovo di quella città.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia.

Ravenna, 1297, 26 ottobre.

Hoc est exemplum cuiusdam instrumenti, cuius tenor talis est:..... In presentia mei Soffredi notarii et testium subscriptorum ad hec vocatorum et rogatorum, reverendus pater, dominus Opiço, Dei gratia Sancte Ravennatis ecclesie archiepiscopus, suo et Ecclesie sue predictae nomine et domini Andreas et Albertinus, cantores Ecclesie memorate syndici et procuratores Chori et capituli eiusdem Ecclesie ac ipsius Ecclesie habentes facultatem a Choro et Capitulo supradictis mutuum contrahendum (*sic*) sex milia florenorum auri nomine Ecclesie Ravennatis, occasione promotionis ipsius domini Archiepiscopi seu assumptionis palei sibi dati auctoritate domini Pape, tanquam archiepiscopus Ecclesie supradictae, nec non procuratorio nomine quo supra, et dictam Ecclesiam Ravennatem suosque subcessores propterea creditores obligandi, iurandi quoque ac renuntiandi, prout hec et alia in publico instrumento scripto et publicato per Hostasium de Artusinis de Ravenna notarium et predicti Chori sigillo munito, prout prima facie apparebat a me lecto vidi plenius contineri procuratorio et sindicatorio nomine Ecclesie, Chori et Capituli supradicti apud Sedem Apostolicam constituti, ratificantes ipsi domini Andreas et Albertinus procuracionem et sindicatum predictum, fuerunt confessi et recognoverunt in veritate, non spe remunerationis vel receptionis future se occasione promotionis seu assumptionis predictae ibidem ex causa mutui habuisse et recepisse de pura et vera sorte a provido viro Philippo Benedicti, cive pistoriensi, centum quinquaginta unum florenos de auro bonos et legales recti et iusti ponderis, de quibus predicti dominus Archiepiscopus et procuratores etc. se bene et integre pagatos et contentos vocaverint et tenuerint etc.

XXXIX.

Pagamento fatto da una società mercantile pistoiese a Gregorio Aicardi, mercante di Piacenza, a Bàr-sur-Aube.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia.

Bàr-sur-Aube, 1265, 9 aprile.

Anno Domini incarnationis millesimo ducentesimo sexagesimo quinto, inditione octava, die Iovis, nono mensis aprilis, in loco Barri super Albam, inxta ecclesiam Sancti Marlochi, coram Napolione (*sic*) domini Orlandi se-

nonensi, Pagano qui dictur Petea de⁽¹⁾, Iohanne Gobio de Aleste, testibus rogatis, Gregorius Aicardi, civis placentinus, fuit confessus et manifestus Baldeto Caçadrago et Tordo Angilberto, civibus et mercatoribus pistoriensibus, se nomine solutionis habuisse et recepissee ab eis quatuorcentas decem octo libras provisinorum bonorum fortium de Campagna, solventibus suo nomine et nomine Fredericii Ricardini et Iacobi Floresii, civium et mercatorum pistoriensium sociorum suorum et aliorum sociorum suorum, quos denarios supradictus Fredericus nomine suo et nomine dicti Tordi, socii sui, et aliorum sociorum suorum et supradicti Baldetus et . . .⁽²⁾ Foresius nomine suo et sociorum suorum Gregorio solvere promiserunt, ut continetur instrumento por me⁽³⁾ a Groppo notario facto MCCLXIII, indictione VIII die Sabbati, III kalendas Decembris etc.

XL.

R-scissione d' una società mercantile per effetto delle turbolenze pistoiesi.

Ibidem. — Diplomatico, prov. Pistoia
pergamena del sec. XIII exeunte o del sec. XIV ineunte.

Cum Dinus et Benvenutus, fratres et filii quondam Bonaccursi Bellaste de populo Sancti Petri Maioris, et Nicoluccius domini Novellerii de cappella Sancti Iohannis in Forcivitas inter se, ut dixerunt in presentia mei notarii et testium subscriptorum, ad cautelam et futuram memoriam super societate iamdudum, ut dicunt, ad numulariam mensam tenendam et alia circa ministerium ipsum faciendum contracta, cum non existeret inde publicum instrumentum, confessionem et recognitionem fecerint publico documento inde confecto manu Frammerigi notarii, filii ser Pipini, capitalis, uniuscuiusque ipsorum esse mille librarum florenorum parvorum, penis, promissionibus, pactis et aliis munimentis eodem documento vallatis, ut dixerunt in eo plenius et per singula contineri, et nunc ipsi Dinus et Benvenutus asserant se tam propter specialium suarum guerrarum discrimina, quam generalium Comunis Pistoriensis, quorum obstaculo eidem societati commodè intendere nequeunt, contemplatione insuper earundem oritura pericula metuentes et cupientes ea salubri et cauto remedio prevenire, velle a societate discedere supra dicta, super societate ipsius dissolutione atque destructione, ipsi Dinus et Benvenutus ex parte una et dictus Niccoluccius ex altera, inter se ad tale pactum, trasactionem (*sic*) et concordiam devenerunt, videlicet: quod societas antedicta, numularia mensa videlicet et omnia credita dicte societatis ab eis vel aliquo seu aliquibus ipsorum qui-

(1) Una macchia rende la parola illeggibile.

(2) Un foro nella carta impedisce di leggere.

(3) Come sopra.

buscunque personis et locis nomine dicte societatis hucusque facta per aliqua publica documenta vel alio quocunque modo a sociis antedictis vel aliquo ipsorum, ex causa mutui, vel alia quacunque sive mutuatum sive creditum fuerit, facta mentione de sociis aut non, et omnia deposita que et si qua facta hucusque sunt, societati predictae remaneant apud Niccolucium antedictum et ea exbrigare teneatur, ita quod nichil de predictis ulterius inde pertineat ad predictos Dinum et Benvenutum, sed totaliter dominus dicte societatis remaneat ipse Niccoluccius, quemadmodum nulla societate contracta ipse dumtaxat omnia peragisset et quod dicti Dinus et Benvenutus teneantur et debeant ipsi Niccoluccio iura et actiones cedere de omnibus creditis et pecuniis dicte societatis mutuatis et non mutuatis et facere ipsum procuratorem et dominum in rem suam etc.

XLI.

Concessione delle rappresaglie fatta dal Comune di Bologna contro quello di Pistoia, eccettuando però molti mercanti pistoiesi.

R. Archivio di Stato di Bologna

Sezione del Comune, Curia del Podestà, *Processi e sentenze 1256-1271*
fasc. *Miscell. Fragm.*, vol. II, n. 5, Bologna 1286, 1 febbraio.

Tempore domini Striche de Sagnimbenis potestatis et domini Ubaldi de Interminellis Capitanei in M^oII^oLXXXVI, indictione XIII^a die primo februarii, domino Uguitioni de Bambaglolis notario concesse fuerunt represalia in Consilio Populi contra Comune et homines civitatis Pistorii et eiusdem comunis comitativos in personis et rebus usque ad integram satisfactionem mille quingentarum librarum bon. et in una parte extantis hereditatis olim Pisani de Vargato que pertinere videtur ad Borghixiam, eius nulum etc.

Merchatorum vero nomina ista sunt:

Dominus Vani de Bonis

• Zeus Pagelli

• Lapus Domini Marchantis

omnes sotii de Pistorio

Domini Tottus

Corsinus

fratres et filii quondam Deodati de Pistorio, qui morantur in domo domini Guidoctini de Ghixilerii in capella Sancti Fabiani.

Dominus Gerardinus Bonini et socii pro societate Clarentum.

Landus domini Azzi et socii pro societate Amannati.

Lapus Vesconti et socii

Borsus

filii Guidi Brigaldi et ipse pater eorum, Guido.

Vanne

Raynerius Figane		
Mone domini Bonacurxi		
Panochia Lanfranchi et socii		
Merkolinus Baldinelli et socii		
qui sunt societatis Scate Vescontis.		
Nerius	Cremonensis	qui omnes
Vannes		sunt socii et
		merchatores
Paulus Iacobi		
Paxinus Amadoris		
Lanxalottus Maschastelli		
Vanne Bonagratie		
Zatus Vilanelli		qui sunt
Balducius Iacobi		socii et
Zacharias, eius frater,		merchatores
Corsolinus, eius socius,		
Chechus Orlandi		qui omnes
Nicolinus, eius frater,		sunt socii
Orlandinus Pacis		et merchatores
Finus Marchi		pro se ipsis
Zanes Guidi		et eorum sociis
Vannes Guidi		
Cechus Petri		qui omnes
Monte, eius frater,		sunt socii
Salvi Iacobi		
Zolus, filius Volle,		
Zechus	filii dicti Zoli	
Nictus		
Sinibaldus Iacobi		
Christianus, filius dicti,		
Lapus Sinibaldi		
Boldus Franchini		
Franchinus	eius filii	
Synibaldus		
Barone Christiani.		
Simon	filii predicti Baronis	
Lapus		
Zepparellus Iacobi		
Barontius	filii predicti Zepparelli	
Sochetto		
Zensinus quondam Poloni		
Fucius		
Iohannes et Bechus quondam Iacobi Strufaldi		

Botinus Francisci	qui morantur in capella Sancti
Naddus quondam Bernardini	Martini de Caçanimicis piçolis
Primadinus, eius filius,	
Nicolutius, eius frater,	

Iohannes qui dicitur Vanne Bertholomei
 Perochius domini Stefani
 Richinus | fratres et filii Miglioris
 Martinus | de Aglana
 Dança, cui dicitur Baldança, filius dicti Richi
 Miglore quondam Pucii de Aglana
 Thite Piscosi et socii pro societate Realorum
 Christianus Donati pro se et sociis et ipsi socii
 Iante Maxii de Camuglio ⁽⁴⁾
 Nicholucius Federici de Pistorio
 Bellus Iacobi
 Donatus Bonsignoris pro se et sociis
 Brachus Dati | pro se et sociis
 Datus, eius filius, | qui morantur in eapella Sancti Benedicti de Bononia.

GUIDO ZACCAGNINI

(⁴) Parola evidentemente errata: forse *de Carmignano*.

NOTE STORICHE

Maestro Bartolomeo da Pistoia eletto Maestro d'abbaco in Volterra.

La cura e le provvidenze per l'istruzione in Volterra risalgono ai primi del '300; ed, oltre alla condotta di maestri e ripetitori di grammatica, il Comune provvedeva ad un insegnante il quale aveva l'incarico d'insegnare a leggere e a scrivere. Era detto: il maestro d'abbaco e veniva condotto annualmente con stipendio che cambiò a seconda dei tempi, ma che ai primi del sec. XV ascese a 30 fiorini d'oro annui e nel secolo XVI variò dai 30 ai 50 ducati, oltre l'abitazione gratuita ed altri benefizi che variarono col variar dei maestri e dei tempi.

Terminata nel 1511 la condotta del maestro d'abbaco Marco di Iacopo da Firenze, i Priori volterrani si dettero alla ricerca di un nuovo maestro e venuti a conoscenza che in Pistoia trovavasi un tal Bartolomeo di Cerbone, il quale godeva fama di ottimo aritmetico e di esperto insegnante, decisero di chiamarlo in Volterra ed infatti, nell'adunanza del 21 febbraio 1512, lo elessero a tale ufficio e gliene inviarono la regolare nomina coi patti e condizioni relativi ⁽¹⁾. Maestro

⁽¹⁾ Questo Bartolomeo è ricordato vd. in ZANELLI A., *Del pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV al XVI secolo*. Contributo alla storia della cultura in Italia. Roma, Loescher, 1900; p. 96 e n.

Bartolomeo, doveva presentarsi in Volterra nel mese di marzo dell'anno 1512 per prendere regolare consegna della scuola, dopo avere giurato dinanzi ai Priori, com'era prescrizione degli statuti cittadini. Lo stipendio che il Comune gli avrebbe pagato, ascendeva a lire 220 all'anno, pagabili ratealmente ogni due mesi, detratto un soldo per ogni lira, a titolo di gabella. Oltre gli obblighi soliti, cioè di non potersi assentare dalla città senza permesso dei priori, e di osservare gli ordini e statuti, maestro Bartolomeo avrebbe ricevuto gratuitamente una casa per uso di abitazione, rimanendo obbligato a « insegnare abbaco a tutti quelli che sono della città, borghi e sobborghi di Volterra, senza riceverne altra mercede che salario e abitazione per dexti » e inoltre doveva « insegnare scrivere a' predicti senza altro premio » ⁽¹⁾.

La condotta era per un anno dal giorno della presentazione del maestro eletto, al quale i Priori subito spedirono un messo, perchè gli consegnasse la deliberazione. Ma maestro Bartolomeo non ritenne opportuno abbandonar la patria e accettare la condotta dei Volterrani e si affrettò a fare pervenire ai priori la rinunzia all'ufficio, colla lettera seguente :

Mag.^{ci} Priori e Collegi.

Per lettera a me da V. M. destinata ho compreso quanto sia stata la humanità et benevolentia di codesta M.^a Comunità inverso di me, essendosi degnata con e' suoi pubblici suffragii havermi electo benchè indegnamente forse a insegnare costi publice arithmetica a' vostri giovani ; scentia non mancho bella che necessaria a qualunque civilmente vivere desidera. Della qual cosa quanto sia stato el piacer che ne ho ricevuto difficile per certo mi saria poterlo esprimere, per che senatui placuisse bono quale con quello della M.^a Città di Volterra non ultima laus est ; di che sommamente vi ringratio, ormai dolendomi che per essere obbligato in nella patria, ove per decreto pubblico conducto tale scentia insegno, non possa questo offitio acceptare e alla repeditioe (?) di quello conferirmi costi e sia cosa che sarei desideroso con le opere in qualche parte a cotesta Comunità mostare quanto stato grato mi sia l'essere da loro electo a tale offitio, da adunche che tale cosa fare possa già non intendo

⁽¹⁾ *Archivio Storico Comunale di Volterra. Filza B nera, 4 e 5.*

essere diminuito in alchuno modo l' obbligo del benefitio ricevuto da cotesta Comunità, anzi ciò. . . . tale obligatione fatta con desiderio di trovare causa di potere trovare a fare cosa grata a tutto codesto popolo sì nel privato come a ciascheduno si degnino havermi pur scusato, non me lo imputando a superbia.

Ex Pistorio die 24 febb. 1512

Bartholomeo di Cerbone arithmetico pistoiese
servidor di V. M. (1)

I priori volterrani dovettero perciò volgere altrove le loro ricerche per un altro maestro; ricerche che dopo qualche mese furono coronate da successo; così che la scuola di Volterra poté proseguire la sua funzione.

Non poche altre notizie riguardanti maestri pistoiesi si trovano nei numerosi documenti volterrani; notizie che fra breve spero di render note poichè sta per veder la luce il mio studio sulla istruzione pubblica in Volterra dal sec. XIV al sec. XVIII.

Firenze.

MARIO BATTISTINI

(1) *Archivio Storico Comunale di Volterra*. Filza B nera, 4 c. 5 t.

Gli incunabuli della biblioteca privata di Mons.^{re} Niccolò Forteguerri di Pistoia

La serie di incunabuli, che appartenevano nell'anno 1734 alla biblioteca privata della famiglia Forteguerri di Pistoia, è stata da me rilevata da un catalogo manoscritto di detta biblioteca, compilato dopo la morte di Mons. Niccolò Forteguerri, il noto autore del poema giocoso: *Il Ricciardetto*. Il ms. di questo catalogo si conserva ora nella privata collezione di libri, di stampe, e di manoscritti pistoiesi da me raccolta.

Questo catalogo dell'anno 1734 è redatto alquanto sommariamente, e non sempre con quelle precise indicazioni, che da parte dei bibliografi sarebbero richieste. Coi dati che da questo documento mi sono stati offerti, e coll' aiuto dei repertori bibliografici del Brunet, dell' Hain, del Copinger, del Panzer, dell' Amati, dell' Olschki, e dei cataloghi degli incunabuli di alcune biblioteche pubbliche italiane e straniere sono riuscito ad identificare i singoli incunabuli forteguerriani. Qualcuno tra essi non è registrato in questi grandi repertori, ed ho creduto opportuno di segnalarlo in nota a piè della pagina corrispondente alla mia pubblicazione.

L' inizio di questa collezione assai notevole d' incunabuli deve riferirsi ai primi acquisti di libri a stampa fatti nel secolo XV e dal Cardinale Niccolò Forteguerri, e da Scipione e Antonio Forteguerri, dagli acquisti fatti nel secolo successivo da Giovan Battista e da Mons. Giovan Pietro Vescovo di Bitonto, che ebbe varie missioni politiche ed ecclesiastiche in Francia, e poi nel secolo decimottavo da Mons. Niccolò Forteguerri stesso. A Mons. Giovan Pietro forse deve

attribuirsi anche la raccolta di numerosi e rari libri francesi e tedeschi, editi nel periodo della Riforma religiosa.

Oltre i molti incunabuli, ed i rari libri sulle questioni religiose che agitarono la Germania e la Francia nel secolo XVI; la biblioteca particolare della famiglia Forteguerri conteneva moltissimi volumi delle edizioni di Aldo Manuzio il vecchio, alcuni con dedica autografa dell'Aldo a Scipione Forteguerri detto il Carteromaco, altre edizioni rare dei secoli XVI e XVII, e molte antiche pubblicazioni sulle missioni cattoliche nell'Asia ed in Affrica.

Tra i manoscritti, che erano conservati dalla famiglia insieme alla biblioteca, oltre quelli autografi del Cardinale Forteguerri, di Scipione, di Antonio, di Giovan Battista, di Mons. Giovan Pietro, e di Mons. Niccolò Forteguerri autore del *Ricciardetto*, si trovava la corrispondenza epistolare loro coi personaggi contemporanei più illustri.

Di questa ricca bibliotea privata pistoiese non rimane ora che il ricordo. Pochi anni addietro la raccolta dei manoscritti passò per acquisto alla famiglia Bichi-Ruspoli Forteguerri di Siena. I libri invece furono malauguratamente dispersi in più tempi ⁽¹⁾. E tre anni addietro la maggior parte di essi fu segretamente acquistata da speculatori di Pistoia, di Prato e di Firenze.

In Pistoia di questi libri e manoscritti non rimase che una piccola parte presso alcuni amatori, che arrivarono in tempo ad acquistarli.

Dott. ALBERTO CHIAPPELLI

(1) Tra le cessioni d'incunabuli fatte nei tempi passati dai Forteguerri ho potuto accertarne una. In varie lettere dirette a Niccolò Forteguerri juniore, negli anni 1797 e 1798 dal pistoiese Tommaso Cappellini, allora archiatro alla Corte di Vienna, (Archivio Bichi-Ruspoli Forteguerri di Siena, *Carteggi epistolari*), si tratta di cambi di rari incunabuli della collezione Forteguerri con edizioni di classici latini di non grande valore. Ed è convenuto nelle lettere stesse, in data 15 Ottobre, 22 Dicembre 1797, e 10 Febbraio, 23 Aprile 1798, che Niccolò Forteguerri, per alcuni libri di classici stampati in Olanda nel secolo XVII, che gli saranno spediti da Tommaso Cappellini invii al Cappellini stesso le *Profezie di Merlino*, e l'edizione in caratteri greci delle tragedie di Euripide eseguita da Aldo Manuzio nel 1503.

Serie degli incunabuli forteguerriani

- anni 1469. BESSARION NICCOLAUS Cardinalis SABINUS. *Oratio. Adversus calumniatores Platonis libri quinque, et liber de natura et arte adversus Georgium Trapezuntium.* In folio. Senza anno, senza luogo e data tipografica. Romae. Per Conradum Suveynheim et Arnoldum Pannartz ⁽¹⁾.
1469. *Phalaris tyrannus agrigentinus. Epistolae ad illustrem principem Malatestam per Franciscum Aretinum translatae.* In-4 piccolo di 48 carte. Senz' anno, luogo e data tipografica ⁽²⁾. [Ma Romae. Per Hulricum Han.]
1472. CORNAZANO ANTONIO. *Vita Christi.* Poema. In-4. Senza luogo, nè data tipografica ⁽³⁾.
1472. CORNAZANO ANTONIO. *La vita della gloriosissima Vergine Maria.* In terza rima. In-4. Senza luogo nè data tipografica ⁽⁴⁾.
1472. PLINII (C). *Naturalis historiae.* Libri XXXVII. Venetiis. Per Nicholaum Jenson. In folio grande.
1473. *Vita transito et miracoli del Beatissimo Hieronymo.* In-4. Per Bartholomeo da Cremona. Senza luogo.

⁽¹⁾ Questo opuscolo è rarissimo.

⁽²⁾ Edizione rarissima a trovarsi.

⁽³⁾ Libro di estrema rarità. Si ritiene edito in Venezia per Niccolò Jenson.

⁽⁴⁾ Anche questo volume è rarissimo. Fu edito, come si ritiene, a Venezia da Adamo di Ambergau.

1473. CICERO M. T. *De amicitia, de senectute, somnium Scipionis*. In folio. Senza luogo, nè anno, nè data tipografica ⁽¹⁾.
1474. *Summulae*. Mediolani. In-4 ⁽²⁾.
1474. PAULI VENETI. *Logica* ⁽³⁾. In-4. Mediolani. Per Boninum Mombritium et Christophorum Valdarfer.
1475. *Vita di S. Zanobi vescovo fiorentino e Sermoni di Maestro Chimento*. Firenze. Senza data tipografica e nel catalogo senza indicazione di formato ⁽⁴⁾.
1475. *Biblia Sacra*. In 2 volumi in folio. Venetiis per Franciscum de Hailbrun et Nicolaum de Franckfordia socios.
1475. EYB ALBERTO. *Summa oratorum omnium ; Poetarum ac Philosophorum.... que margarita poetica dicitur*. In folio. Per Udalricum Gallum, alias Han ex Ingelstadt civem vienensem.
1475. (?) IACOPO DE VORAGINE. *Legende di tucti i sancti et le sancte dalla romana sedia acceptati et honorati tradotte dal latino.... per Nicolao Manerbi*. In folio. Senza luogo nè data tipografica ⁽⁵⁾.
1476. *Lucani Pharsalia*. In folio. Colonia. Senza data tipografica ⁽⁶⁾.
1476. Fr. PAULI DE VENETIIS. *Summa naturalium*. In folio piccolo. Venetiis. Per Johannem de Colonia sociique eius Johannis Manthem de Gherretzem.

⁽¹⁾ Il Dibdin (Bibl. Spencer, Vol. I, p. 375) attribuisce la edizione di questo libro allo stampatore Enrico Zed, e ritiene che la edizione sia stampata a Colonia nel 1473.

⁽²⁾ Forse sono le *Summulae Petri Hispani* della edizione edita a Milano, per magistrum Leonardum Pachel et Uldericum Scinzenzeller.

⁽³⁾ Libro di estrema rarità. Demetrio Marzi (*Giovanni Gutenberg e l'Italia*. Bibliofilia, Vol. II, Dispensa 3, 4, 5) descrive questa rara edizione, dando un saggio di un facsimile di essa.

⁽⁴⁾ Edizione non citata nei repertori bibliografici dell'Hain, Copinger ecc.

⁽⁵⁾ Lo stampatore di questo libro si crede sia stato Niccolò Jenson a Venezia.

⁽⁶⁾ Secondo l'Hain, questo libro fu stampato da Arnoldo Pannartz.

1477. MAIUS JUNIANUS PARTHENOPEIUS. *De priscorum proprietate verborum*. In folio. Tarvisii. Per Bernardum de Colonia ⁽¹⁾.
1478. L. ANNEO SENECA. *De honesta vita*. In folio. Tarvisii. Per Bernardum de Colonia.
1478. LILIUS ZACHARIAS VICENTINUS. *Orbis brevium*. In-4. Venetiis. Senza data tipografica ⁽²⁾.
1479. ANTONIUS (S.) Archiep. Florentinus. *Summula confessionis*. In-4. Florentiae. Senza nota tipografica.
1479. PLINII (C.) *Historia naturalis*. Tarvisii. Per Michaellem Manzolum Parmensem. In folio.
1480. HIERONYMUS (B.) Stridonensis Episcopus. *Epistolae et tractatus*. 2 vol. in folio. Parmae. Senza nota tipografica.
1480. NONIUS MARCELLUS. *Compendiosa doctrina ad filium de proprietate sermonum*. Parmae. Senza nota tipografica. Si crede edito da Estienne Coral de Lyon.
1481. ANTONINO (S.) *Trattato del modo di confessare*. Firenze. Per Francesco di Dino. In-4.
1481. CICERO. *De officiis. Ex recognitione Petri Marsi*. Venetiis. Per Franciscum Paganinum. In folio.
1481. *Libro di tuoti i chostumi : cambi : monete : pesi e misure : di lettere di cambi : et termini di decte lectere che ne paesi si costuma et in diverse terre*. Firenze. Per Francesco di Dino di Iacopo Kartolaio fiorentino appresso al munistero di Fuligno. In-4 ⁽³⁾.
1481. DANTE ALIGHIERI. *Comento di Christophoro Landino Fiorentino sopra la comedia di Dante Alighieri Poeta*

⁽¹⁾ È un volume di grande rarità.

⁽²⁾ Si ritiene edito da Giovanni e Gregorio Gregorii. Di tale libro, la biblioteca di Mons. Forteguerra possedeva due esemplari di questa medesima edizione.

⁽³⁾ Questo libro, sia in questa edizione, sia nell'edizione più antica eseguita ad istanza di Ser Piero da Pescia, è anonimo : pure da un manoscritto della Magliabechiana risulta, che l'autore di esso fu Giorgio di Lorenzo Chiarini. (Bibliofilia diretta da Leo Olschki, Vol. II, Dispensa 3, 4, 5, pag. 175).

- Fiorentino*. In Firenze. Per Nicholo di Lorenzo della Magna ⁽¹⁾. In folio.
1482. HORATUS (Q.) FLACCUS. *Opera cum commentariis Christophori Landini Florentini*. Florentiae. Per Antonium Miscominum. In folio.
1482. VENTURINI FRANCISCUS. *Opus Rudimentorum Grammaticae Latinae*. Florentiae. Per Antonium Bartholomei Miscominum. In folio.
1482. EUCLIDIS. *Elementa geometriae*. Venetiis. Per Erardum Ratdolt augustensem impressorem. In folio ⁽²⁾.
1482. MARTIALIS MARCUS VALERIUS. *Epigrammata cum commentario Domitii Calderini*. Venetiis. Per Iohannem Baptistam des Tortis. In folio.
1482. HYGINUS. *Poeticon Astronomicon*. Venetiis. Per Erardum Ratdolt. In-4.
1482. MUNDINUS DE LUTIIS. *Anatomia*. Bononiae. Per Iohannem de Noerdlingen. In folio.
1483. MACROBIUS AURELIUS THEODORIUS. *Saturnaliorum libri*. Brixiae. Per Boninum de Boninis de Ragusia. In folio piccolo.
1483. BALDAMANDIUS PROSDOCIMUS. *Algorismi tractatus*. Venetiis. Senza data tipografica. In-4 ⁽³⁾.
1484. HYGINUS. *Poeticon Astronomicon*. Venetiis. Per Herardum Ratdolt. In-4.
1484. VORAGINE IACOBUS (De). *Aurea legenda Sanctorum. Tradetta di latino in volgare per el venerabile Don Nicolao de Munerbi veneto*. Venetia. Per Andrea de Paltascischis de Catharo. In fol.
1485. ALBERTI IOANNES BAPTISTA. *De re edificatoria*. Florentiae. Per Nicolaum Laurentii Alamani. In folio ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Era Niccolò di Lorenzo da Breslau.

⁽²⁾ È la prima edizione dell'Euclide, che porti le figure geometriche.

⁽³⁾ Potrebbe forse essere errata in catalogo l'indicazione della città dove fu stampato il libro, e riferirsi questa edizione a quella fatta a Padova nello stesso anno per Mactheum Cerdonis?

⁽⁴⁾ È la edizione princeps di questo libro di Leon Battista Alberti.

1485. MARTIALIS (M) VALERIUS. *Epigrammata cum commentariis Domitii Calderini*. Venetiis. Per Iohannem Baptistam de Tortis. In folio.
1485. LIVIUS (T.) PATAVINUS. *Historiae romanae decades*. Venetiis. Per Bartholomeum de Alexandria et Andream de Asula socios. In folio.
1486. COLATIUS MATTHEUS cognomento Siculi calabrae urbis neocastri civis. *Ad sapientissimum Dominicum maurocenum de verbo civilitate et de genere artis rhetoricae in magnos rhetores Victorinum et Quintilianum*. Venetiis. Per Bernandinum de Novaria. In-4 ⁽¹⁾.
1486. THOMAS (S.) DE AQUINO. *Duodecim quaestiones quodlibet disputatae*. Venetiis. Per Hannibalem Parmesanum et Marinum saracenum. In-4.
1486. RAPHANUS. *Commentaria ad Ovidii Metamorphoseon* ⁽²⁾.
1487. MANTUANUS BAPTISTA Carmelita. *Carmina*. Bononiae. Per Benedictum Hectoris. In-4.
1487. ALBERTUS DE SAXONIA. *Proportionum libellus*. Venetiis. Senza nota tipografica. In folio.
1487. TIBULLUS, CATULLUS PROPERTIUS. *Carmina cum commentariis*. Venetiis. Senza data tipografica.
1488. ALEXANDER APHRODISEUS. *Problemata per Georgium Vallam Placentinum in latinum translata*. Venetiis. Per Antonium de strata cremonensem. In folio.
1488. PERSIUS AULUS FLACCUS. *Satyrae cum commentariis Ioannis Britannici et Bartholomei Fontii*. Venetiis. Senza nota tipografica. In folio.
1488. *Aritmeticac tractatus*. Venetiis. Per Herardum Ratdolt. In-4. (Senza il nome dell'autore del libro).

⁽¹⁾ Non è registrato dal Brunet, nè dall'Hain, nè dal Copinger: si trova notato col N.º 885 nei *Monumenta typographica* dell'Olschki.

⁽²⁾ Questa opera non si trova registrata nel Brunet, nè nell'Hain e Copinger, nè in altri repertori bibliografici d'incunabili. Di questo libro rarissimo non si può determinare chi sia stato lo stampatore, non essendo questo indicato nemmeno nell'inventario manoscritto della libreria di Mons. Niccolò Forteguerri.

1488. TORTELLIUS IOHANNES. *Commentariorum Grammaticorum de orthographia dictionum e graecis tractatarum*. Venetiis. In folio. Per Andream de Paltascischis de Catharo.
1488. Altro esemplare della stessa opera nella stessa edizione.
1490. STATIUS PUBLIUS PAPINIUS. *Thebais cum Placidi Lactantii interpretatione: Achilleis cum recollectis Fr. Mataracii: Silvae cum commentario Domitii Calderini Veronensis*. Venetiis. In-4. Per Iacobum de Paganinis Brixienis.
1490. GALEOTTI MARTIUS Narnensis. *Liber de homine: Georgius Merula in Galeottum, et Galeotti refutatio*. Mediolani. Per Magistrum Phylippum de Mantegatiis. In folio.
1490. PEROTTUS NICOLAUS Episcopus Sypontinus. *Cornucopiae sive linguae latinae commentarii*. Venetiis. In folio. Per Baptistam de Tortis.
1490. BARTHOLUS DE SAXOFERRATO. *Lectura in Codicem*. Venetiis. Per Baptistam de Tortis. In folio.
1491. CICERO MARCUS TULLIUS. *De officiis ex recognitione Petri Mari*. Venetiis. Per Iacobum de Paganinis. In folio.
1491. VERCELLIS (De) ANTONIUS. *Sermones quadragesimales de duodecim Excellentiss Fidei Christianae*. Venetiis. Per Iohannem et Gregorium de Gregoriis fratres. In-4.
1492. ALPHONSUS REX CASTILLIAE. *Coelestium motuum tabulae, nec non stellarum fixarum longitudes ac latitudes*. Venetiis. Senza luogo nè data tipografica. [Venezia. Erardo Ratdolt]. In-4.
1492. BARBARUS HERMOLAUS. *Castigationes pliniana*. Romae. Per Eucharium Argenteum impressorem. 2 vol. in folio.
1492. BEROALDUS PHILIPPUS. *Oratio de felicitate in enarratione Georgicon Virgilii et Columellae*. Bononiae. Senza data tipografica. In-4. [Per Platonem de Benedictis].
1492. LEONICENUS NICOLAUS. *De Plinii et aliorum in medicina erroribus*. Ferrariae. Per Magistrum Laurentium de Valentia et Andream de Castro Novo socios. In-4.
1492. POGGIUS BRACCIOLINUS IO. FRANCISCUS. *Historia fiorentina di messer Poggio suo padre e tradotta da lui*

- di latino in lingua fiorentina. Firenze. Non è data la indicazione tipografica.
1492. SAVONAROLA Frater HIERONYMUS. *Triumphus crucis, sive de veritate fidei*. Florentiae. Per Antonium Misco-minum. In folio.
1492. HORATIUS (Q.) FLACCUS. *Opera. Cum commentariis Antonii Mancinelli, Acronis, Porphyryonis, Christophori Landini*. Venetiis. Per Philippum Pincium impressorem. In folio.
1493. DIOGENES LAERTIUS. *Vitae et sententiae philosophorum*. Venetiis. Per Ambrosium Camaldolensem. In folio.
1493. BARBARUS HERMOLAUS. *Secundae castigationes in Plinium*. Romae. Senza alcuna indicazione tipografica. In folio ⁽¹⁾.
1493. FLAVIO GIUSEPPE. *Libro della historia della guerra hebbono i Giudei co' Romani*. Firenze. In folio senza alcuna precisa indicazione tipografica ⁽²⁾.
1494. COSTANTINO LASCARIS. *Grammatica Graeca cum interpretatione latina*. Venetiis. Per Aldum Manutium. In-4.
1494. DIODORUS SICULUS. *Historiarum priscarum a Poggio e graeco in latini traducti libri VI*. Venetiis. Senza indicazione tipografica. In folio ⁽³⁾.
1494. *Modus legendi abbreviaturas in utroque iure sive processus iuris cum aliis tractatibus iuridicis*. Argentinae. Per Iordanum de Quidlinburgo.
1495. ARISTOTILES. *Organon cum praemissa Porphyrii introductione graece*. Venetiis. Per Aldum Manutium. In folio.

⁽¹⁾ Il volume si ritiene edito « per Eucharium Silber ».

⁽²⁾ Questo libro si ritiene edito « per Bartholomeum presbiterum. (*Bibliofilia*, anno VII, Dispensa 5, 6, 7, a pag. 168, nella illustrazione degli incunabuli della R. Biblioteca Universitaria di Pisa fatta dal Dott. Luigi Ferrari.

⁽³⁾ È forse errato l'anno segnato nel catalogo, e probabilmente questo volume corrisponde a quello stampato in Venezia nel 1493 « per Philippum Pincium mantuanum ».

1495. CAMPANUS IOANNES ANTONJUS Episcopus Apruntinus. *Opera omnia*. Romae. Per Eucharium Silber alias Franck. In folio.
1495. MESUE. *Cum expositione mondini super canones universales ac etiam cum expositione Christophori de honestis in antidotarium eiusdem* ⁽¹⁾. Venetiis. Per Bonetum Locatellum. In folio.
1495. SAVONAROLA MICHAEL. *Canonica de febribus, de pulsibus, de urinis, de egestionibus, de vermibus. De Italiae balneis*. Venetiis. Per Bonetum Locatellum Bergomensensem ⁽²⁾. In folio.
1495. THEOCRITUS. *Eclogae triginta: sententiae, carmina et scripta variorum*. Venetiis. Per Aldum Manutium. In folio.
1496. BARBARUS HERMOLAUS. *Secundae castigationes in Plinium*. Brixiae. Non è data la nota tipografica ⁽³⁾.
1496. CICERO M. TULLIUS. *Commentarii quaestionum tusculanarum editi a Philippo Beroaldo*. Bononiae. Per Benedictum Hectoris. In folio.
1496. NESTOR DIONYSIUS Novariensis. *Vocabula suis locis et secundum Alphabeti ordinem collocata*. Venetiis. Per Bernardum de Colonia. In folio.
1496. *Nonius Marcellus, Festus Pompeius, Varro*. Venetiis. Per Philippum de Pinziis Mantuanum. In folio ⁽⁴⁾.
1497. MANTUANUS BAPTISTA Carmelita. *De patientia aurea libri tres*. Venetiis. Senza nota tipografica. In-4.

⁽¹⁾ Sono aggiunti in questo volume altri trattatelli di medicina arabi, e commenti a trattati arabi di medicina.

⁽²⁾ Non sappiamo se possa esservi un errore del compilatore del catalogo Forteguerrì, quando egli nota questa opera del Savonarola, come edita a Venezia nell'anno 1495, mentre essa è registrata dall' Hain N. 14489 come stampata a Venezia nell'anno 1498.

⁽³⁾ Questa edizione è sconosciuta all' Hain, ed all' Amati.

⁽⁴⁾ In questo volume, sebbene non indicati nel titolo sono contenuti i seguenti trattati: NONIO MARCELLO: *De proprietate sermonum*, FESTO POMPEO: *De verborum significatione*, e VARRONE: *De lingua latina*.

1497. *Horae beatissimae Virginis secundum consuetudinem romanae curiae. Septem salmi penitentiales cum letaniis et orationibus. Gracce. Venetiis. Per Aldum Manutium. In-16.*
1497. ARETINO LEONARDO. *Opera intitolata Laquila volante composta per... Leonardo Aretino et da ipso curiosamente traslata de latino in vulgare sermone. Venezia. Per Theodoro Ragazzone. In folio.*
1497. IAMBlichUS. *De mysteriis Aegyptiorum, Caldaeorum, Assyriorum, Proclus. In Platonicum Alcibiadem de anima atque daemone. Proclus. De sacrificio et magia. Porphyrius. De divinis atque daemonibus. Synesius Platonicus. De somniis. Psellus. De daemonibus. Expositio Prisciani et Marsilii in Theophrastum de sensu, phantasia et intellectu. Alcinoi Platonici philosophi liber de doctrina Platonis. Speusippus. Liber de Platonis definitionibus Pitagorae philosophi aurea verba. Symbola eiusdem. Xenocrates. Liber de morte. Marsilius Ficinus. Liber de voluptate. Venetiis. Per Aldum Manutium. In folio.*
1498. CICERO MARCUS TULLUS. *Opera. Mediolani. Per Alexandrum Minutianum et Guilelmum fratres. 4 volumi in folio.*
1498. VALERIUS FLACCUS. *Argonauticon. Bononiae. Per Benedictum Hectoris Bibliopolam. In folio.*
1498. SAMUEL RABBI MAROCCANUS. *Epistola Rabbi Samuelis Israelitae missa ad Rabbi Ysaac magistrum Synagoge in Subiulmeta civitate regis Morochorum. Nurimbergae. Per Gasparem Hochfelder.*
1498. MERLIN. *Propheties (de). Paris. Antoine Verard. 2 volumetti in-4 grande con caratteri gotici ⁽¹⁾.*
1499. PLATINA [BARTHOLOMEO SACCHI]. *Opusculum de obsequiis ac honesta voluptate Bononiae. Per Iohannem Antonium Platonidem Benedictorum bibliopolam. In-4.*

⁽¹⁾ È un esemplare in caratteri gotici di queste profezie stampate a Parigi in quello stesso anno in tre edizioni diverse, tutte molto rare.

1499. CICERO MARCUS TULLIUS. *Opera quaedam*. Mediolani. Per Alexandrum Minutianum. In folio.
1499. BAPTISTA MANTUANUS. *De patientia. Libri tres*. Venetiis. Per Iacobum Pentium de Leucho. In-4.
1500. BIEL GABRIEL. *Expositio sacra canonis missae*. Lugduni. Per Iohannem Cleyn.
1500. APULEIUS LUCIUS. *Metamorphoseos. Commentarii a Philippo Beroaldo conditi in Asinum aureum*. Bononiae. Per Benedictum Hectoris. In folio.
1500. CATULLUS, TIBULLUS et PROPERTIUS. *Opera cum commentariis*. Venetiis. Per Iohannem de Tridino de Cereeto alias Tacuinum. In folio.
1500. MACROBIUS AURELIUS THEODOSIUS. *In Somnium Scipionis expositiones et Saturnalia*. Venetiis Per Philippum Pincium Mantuanum. In folio.

Edizioni del XV secolo, o senza data o senza nota tipografica.

ALSTEMIUS LAURENTIUS Maceratensis. *Libri duo de quibusdam locis obscuris Ovidii et Valerii Maximi*. Venetiis. Per Bernardinum Benalium. [Circa l'anno 1491]. In-4. Senza data.

Libro della Regina Ancroja. [Poema di autore incerto in ottava rima].

CARACCIOLUS ROBERTUS DE LICIO Episcopus Aquinates. *De laudibus Sanctorum*.

HOMERI. *Ilias*. In-8. Per Aldum Manutium ⁽¹⁾.

HOMERI. *Odissaea*. In-8. Per Aldum Manutium ⁽²⁾.

VIRGILIUS MARO. *Opera*. Roma 1473 (?) [Attribuito a Ulrico Han in società con Simone de Luca] ⁽³⁾.

(1) Edizione rarissima, secondo quanto riferisce il Pinelli, *Catalogo delle edizioni aldine*.

(2) Edizione pure essa rarissima.

(3) Questa edizione di Virgilio è pure essa di molta rarità.

LASCARIS COSTANTINUS. *Compendium grammaticae graecae*. Basilea. Senza nota tipografica. In-8. [In doppio esemplare].

ARETINO LEONARDO. *El libro chiamato de la prima guerra punica.... composto.... prima in latino, poi in lingua materna*. In-4 ⁽¹⁾.

TRITHEMIUS IOHANNES. *Epistolae*. In-16.

POGGIO IACOPO. *Commento sopra il Trionfo della Fama di Francesco Petrarca*. [In doppio esemplare].

BERNARDINUS (S.) SENENSIS. *Sermones*. In folio. Senza luogo e nota tipografica [1489] ⁽²⁾.

CICERO MARCUS TULLIUS. *De amicitia, de senectute, et somnium Scipionis*. Senza luogo, nè anno, nè data tipografica.

FLORUS LUCIUS ANNAEUS. *Epitome decadam Titi Livii*. Venetiis. Senza anno e senza nota tipografica ⁽³⁾. In folio.

Vitae Sanctorum Patrum. Senza luogo e data e senza nota tipografica. In-4.

⁽¹⁾ Questo libro nella indicata edizione è molto raro.

⁽²⁾ Volume molto raro, ignoto all' Hain, registrato dal Copinger al N. 955. Esso è pure registrato al N. 564 del *Catalogue des incunables de la Bibliothèque Mazarin* de Paris, par Paul Marais et Dufresne de Saint Léon.

⁽³⁾ È da ritenersi che possa esserè probabilmente l' edizione di Floro stampata « per Franciscum de Hailbrun vel Nicolaum Jenson ».

NOTIZIE

Arte.

* * Il Dott. ANDREA CORSINI in un suo articolo concernente *Il costume medico d'un tempo* (ne *L' Illustrazione medica italiana* di Genova; II, 1) richiama l'attenzione al costume ed alla attitudine dei santi quale è raffigurata in un quadro di autore ignoto, ma di scuola fiorentina, che dalla Galleria degli Uffizi è stato recentemente trasportato nel Museo Civico della nostra città.

* * Ne *L' Illustrazione medica italiana* (Genova; II, 1) il Dott. ALBERTO CHIAPPELLI illustra il *Fregio robbiano dell' Ospedale di Pistoia* e particolarmente si sofferma al pannello « Visitare gli infermi » in quanto esso richiama l'attenzione dei cultori dell' arte e dei medici, perché si riferisce ad una raffigurazione vera del modo col quale venivano adempiuti i servizi medici e chirurgici ospitalieri di quel tempo.

* * *La Nazione* (Firenze) nei nn. del 23 novembre e del 19 dicembre 1919 ha pubblicato due buoni articoli di BRUNO BRUNI, rispettivamente intitolati *Giaccherino* e *Fra illustri tombe ignorate*, nei quali i risultati delle ricerche di precedenti pazienti studiosi sono sobriamente rifusi a presentare le più notevoli bellezze artistiche della nostra città.

Letteratura.

* * Di ISIDORO DEL LUNGO segnaliamo *Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge* (in *Nuova Antologia* del 16 Dicembre 1919). L'episodio in cui Dante trovasi a contrasto con Vanni Fucci è profondamente studiato, e secondo l' A. mostra tutta l'intenzione colla quale quell'episodio fu da Dante concepito e formato, di opporre sé Guelfo Bianco, con le « disavventure » della sua parte, alla tracotanza dei Guelfi Neri impersonata in Vanni Fucci, « Nero originale e quasi incunabulare, se si pensa che nella città di lui (Pistoia), e lui partecipe fra i primi, si originarono le due fazioni, dalle quali poi Firenze assunse i nomi e infocolò le fratricide ferocie ».

Storia.

* * In Pistoia, nel Dicembre del 1119, « in Camera Guidonis Comitibus » fu redatto l'istrumento col quale Imilia moglie del conte Guido Guerra dava, col consenso del marito, agli Empolesi la facoltà di edificare il loro nuovo castello. L'istrumento, che si conserva nella Pinacoteca dell'Insigne Collegiata di Empoli, è stato pubblicato dal Mons. Dott. GENNARO BUCCHI in *Arte e Storia*, XXXVIII, 8-9.

* * Di A. MARQUAND notiamo *Un published Documents relating to the Ceppo Hospital at Pistoia* in *American Journal of Archeology*, XXII, 4 (ottobre 1919). Cfr. *Giornale storico*, fasc. 220-221, pag. 199.

* * Nell'elenco de' *Motti Araldici editi di famiglie italiane* (pubb. nella *Rivista Araldica* di Roma del Gennaio 1920) al n. 1742 è ricordato quello « Patriae Sapientiae » della famiglia Mazzei di Pistoia e al n. 1778 quello « Per forza » della famiglia Ganucci-Cancellieri di Pistoia e di Firenze. Dell'una e dell'altra famiglia è descritta l'Arma relativa.

* * BRUNO BRUNI. *Classicum*. Con lettera all'A. di Alessandro Chiappelli, Senatore. — Pistoia, Niccolai, 1914. [Sono 21 poesie, l'ultima delle quali dà il titolo al volumetto].

* * CHIAPPELLI ALESSANDRO, senatore. *L'energia spirituale (A proposito del nuovo libro di Enrico Bergson)*. In *Nuova Antologia* di Roma del 1° marzo 1920.

* * DAMERINI ADELMO. *Augusteo* (Nota in rubr. « Avvenimenti » ne *La Critica Musicale* di Firenze, III, 1).

* * MELANI ALFREDO. *Pistoia che parla*. Vecchi ricordi e nuove osservazioni. In *Varietas* (Milano) del marzo 1920.

— *Sull'adornamento della Casa moderna*. In *Donna*, 1° n. del Gennaio 1920.

— *Arte Decorativa*. Bellezze contemporanee. Unione tra Artisti e Industriali. In *Il Convegno* (Milano) del gennaio 1919.

— *The Palaces of Vicenza*. In *The Builder* (Londra) del gennaio 1920.

— *Un problème angoissant*. In *Construction Moderne* (Parigi) Novembre 1919.

— *Di Fronda in Fronda*. [Chiaroveggenze nuove sullo stile romano. Associazione Nazionale Indipendente Artistico Industriale. Svolazzi]. In *Arte e Storia* (Firenze) dell'Agosto-Settembre 1919.

* * RABIZZANI GIOVANNI. *Didimo Chierico*. In *Nuova Antologia* (Roma) del 16 Dicembre 1919. [È un capitolo del volume postumo del compianto nostro amico Rabizzani che, col titolo *Sterne in Italia* e col sottotitolo *Riflessi nostrani dell'umorismo sentimentale*, è per uscire, editore il Formiggini di Roma, dalla tipografia Bracali di Pistoia. Vi si studiano la genesi e i caratteri essenziali di Didimo Chierico].

* * ZACCAGNINI GUIDO. *Giovanni di Bonandrea dettatore e rimatore e altri grammatici e dottori in Arti dello Studio bolognese*. Estr. da *Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna*; vol. V.

Nel giorno 19 del Febbraio decorso moriva in questa città il carissimo Socio, **Antonio Marini**.

La sua perdita è un lutto grave per la *Società Pistoiese di Storia Patria* e per la cittadinanza Pistoiese. Fervente patriotta com'era, sebbene in età molto giovanile durante la guerra del 1866 seguì il generale Garibaldi nella campagna del Trentino, prendendo valorosamente parte ad alcuni fatti d'arme, e nell'età matura seguì con animo commosso le gloriose vicende del nostro paese.

Dotato d'ingegno vivace e pronto e d'una singolare *ris comica*, che lo rendeva piacevole nel conversare, fu sempre e da molti ricercato come bel narratore. Ebbe attitudini notevolissime per l'arte drammatica, che coltivò con molta lode fra i filodrammatici della nostra città; iniziando la gioventù pistoiese a quella nobile arte, e scrivendo alcuni lavori teatrali, che sono una buona affermazione d'un teatro dialettale pistoiese.

La *Società Pistoiese di Storia Patria* deve rimpiangere vivamente la morte di questo uomo modesto, ma fornito di notevoli doti intellettuali, che per primo lanciò fra i cultori della storia paesana l'idea d'una associazione, la quale avesse per scopo d'intensificare le ricerche sopra la storia pistoiese, e di pubblicarne i risultati in un periodico proprio. Ed il Marini con intimo compiacimento seguì la promettente Società nelle sue prime affermazioni, e nei suoi ulteriori progressi. Morendo, non dimenticava questa sua creazione, ed anzi lasciava in legato alla Società nostra alcuni volumi di sua proprietà riguardanti la storia pistoiese.

Con animo vivamente commosso porgiamo a Lui il nostro saluto reverente, ed alla desolata Famiglia le condoglianze più profonde.

Il Direttore

ATTI

DELLA

SOCIETÀ PISTOIESE DI STORIA PATRIA

Anno XXII.

Verbale della Tornata generale del 14 Febbraio 1920.

Alle ore 16 nella residenza sociale sotto la Presidenza del Sig. Cav. Dott. ALBERTO CHIAPPELLI si sono riuniti i Soci Sigg. MAZZEI cav. uff. nob. dott. GIOVANNI, GIOVACCHINI-DA FIRENZUOLA-ROSATI nob. cav. ten. col. RINALDO, NICCOLAI-LAZZERINI nob. avv. GIUSEPPE, SOZZIFANTI nob. ten. col. cav. ALESSANDRO, MATTANI-FONDI Sig. a TERESA, ROSSI-CASSIGOLI prof. EMMA, GANUCCI-CANCELLIERI nob. comm. avv. ARTURO, BARBINI sac. TEOFILO, STANGHELLINI prof. ARTURO, CAPPUGI avv. ALBERTO, AMBROGI dott. ATTILIO, MAZZANTI can. dott. ALBERTO, BUSCIONI prof. TORELLO, BARGELLINI cav. ing. FLORINDO, FRATI sac. EMIDIO, MARIANI sac. GIUSEPPE, BANCHIERI-POGGI nob. FRANCESCO, NICCOLAI cav. NICCOLÒ, CHITI cav. prof. ALFREDO, Segretario.

Comunicazioni. — Il Presidente scusata l'assenza dei Soci *Chiappelli* avv. *Luigi* e *Trinci* prof. *Cesare*, comunica le dimissioni da Socio dei Sigg. *Giorgetti Luigi* e *Giorannini* ing. *Francesco*, e l'ammissione a Soci ordinari dei Sigg. *Melani Raffaello*, *Gatteschi* nob. avv. *Filippo*, *Baldini Adriano*, *Palandri* cav. *Pindaro* e *British School* di Roma.

Informa che il Concorso per l'edizione critica delle Rime di Cino da Pistoia, bandito il 2 Giugno 1911 e già prorogato con deliberazione del 10 Febbraio 1917 al 31 Dicembre 1919 non ha avuto effetto, e che il Consiglio fa proposta di mettere a patrimonio sociale la somma destinata come premio al vincitore.

L'Assemblea, dopo brevi osservazioni della Sig.ra *Fondi-Mattani* che sarebbe propensa ad una nuova proroga, consente nella proposta del Consiglio.

Bilancio Consuntivo 1919. — Il Presidente invita il Cassiere Sig. Avv. *Niccolai-Lazzerini* a dar lettura del Bilancio Consuntivo 1919. Le rendite dell'esercizio decorso sommarono a L. 1740.80, le spese a L. 1711.21; la piccola differenza attiva di L. 29.59 aggiunta agli avanzi di Rendita degli anni passati formano L. 3616.81 che costituiscono la parte liquida del patrimonio sociale.

È data lettura della Relazione dei Sindaci revisori Sigg. Ing. *Balilla Tonini* e Rag. *Guido Merlini*, i quali propongono all'Assemblea l'approvazione del Bilancio Consuntivo.

Aperta la discussione vi prendono parte i Soci *Ganucci-Cancellieri* e *Fondi-Mattani*; e quindi il Bilancio è approvato.

Bilancio Preventivo 1920 e Modificazione all'art. 5 dello Stat. soc. — È posto in discussione il Bilancio Preventivo, di cui dà lettura il Segretario prof. *Alfredo Chiti*, e in pari tempo si pone in discussione la modificazione all'art. 5 dello Statuto sociale proposta dal Consiglio per aumentare da Lire cinque ad otto il contributo dei soci iscritti. Il Segretario, dopo aver ricordato che la quota sociale di L. cinque stabilita l'8 ottobre 1898 non è mai stata aumentata, neppure durante la guerra, richiama all'attenzione dei Sigg. Soci che il continuo aumento del prezzo della carta e della mano d'opera ha reso notevolmente forte la spesa di stampa del *Bull.*, la quale è stata la causa prima degli esigui avanzi di cassa avutisi negli ultimi due anni. Fa notare che tutte le società consorelle si sono trovate nella dura necessità di dover aumentare lievemente la tassa sociale, per assicurare la regolare continuazione delle proprie pubblicazioni.

Intervengono nella discussione la Sig.na prof. *Emma Rossi-Cassigoli*, l'avv. *Alberto Cappugi*, il comm. *Arturo Ganucci-Cancellieri* ed altri, con proposte o domande di schiarimenti sui singoli numeri del Bilancio. A tutti risponde il Segretario prof. *Chiti*.

L'avv. *Cappugi* propone che si rivolga pure un appello ai Soci ed ai più cospicui cittadini, perchè con elargizioni volontarie, fatte in qualsiasi misura, vogliano farsi più efficaci sostenitori della *Società storica pistoiese* che tanto benemerita si è dimostrata per la storia locale e tanta stima si è acquistata in Italia ed all'Estero; e crede che con un'aggiunta allo Statuto sociale si potrebbe istituire, oltre i gruppi dei Soci ordinari, onorari e corrispondenti, quello dei Soci Sostenitori.

Il prof. *Chiti* è di parere che tale aggiunta non sia necessaria dal momento che l'art. 5 stesso contempla il caso di speciali sovvenzioni che a titolo di incoraggiamento i soci stessi possono fare per il migliore sviluppo della Società. Crede però che l'appello si debba fare e che nella copertina stessa del *Bullettino* si pubblicino, a titolo di riconoscenza, i nomi dei singoli sostenitori con la indicazione della somma da loro versata.

L'avv. *Cappugi* aderisce a quanto ha detto il Segretario.

In mancanza di altre osservazioni il Bilancio Preventivo è approvato, e l'art. 5 dello Statuto sociale rimane così modificato:

- A sopperire alle spese occorrenti in tale opera, oltre alle sperabili
- sovvenzioni d'istituti locali ed alla liberalità di privati cittadini, si
- provvederà mediante il contributo dei soci iscritti in *otto lire annue*
- pagabili *anticipatamente* ai primi dell'anno •.

Si dà incarico al Consiglio di elaborare la circolare ai Soci.

Per il Pulpito di Giovanni Pisano in S. Andrea. — Il Presidente comunica che il Socio Comm. Arch. *Alfredo Melani*, che già nel giornale *Il Popolo Pistoiese* (ved. *Bull. storico pist.* num. 4 del 1919) sostenne la opportunità di togliere il cancelletto posto nel 1835 attorno alla base del

pergamo di S. Andrea, officiò la Presidenza affinchè la Società di storia patria si pronunzi su tale proposta. Il Socio Melani nella considerazione che non si crede richiesta una tale limitata protezione per il pericolo remoto di offese e di possibili danni al monumento sopraricordato, come non essendo mai avvenuto un tale fatto nella nostra città a riguardo dei pergami indifesi di S. Giovanni forcivitas e di S. Bartolomeo, e nella considerazione che il pergamo di S. Andrea reso libero da ogni impedimento circostante potrebbe essere ammirato dai cultori d'arte e dal pubblico nella sua integrità e bellezza, come lo ebbe a creare l'Autore suo, fa voti perchè la cancellata che circonda il pergamo di S. Andrea di Pistoia venga rimossa.

Il Presidente informa che già il Rev.do Pievano di S. Andrea, sac. Teofilo Barbini, rivolse domanda all'Ufficio Regionale dei Monumenti per ottenere il permesso di togliere la suddetta cancellata, ed informa che quell'Ufficio si pronunziò contrariamente alla richiesta, dimostrandosi disposto a permettere, ove sia richiesto, un abbassamento della cancellata attuale.

Il Socio *Barbini* sac. *Teofilo*, pievano della Chiesa, conferma di aver avuto tale risposta. Deve però dichiarare che i timori della Soprintendenza gli sembrano in parte giustificati, perchè avendo fatto un esame accurato delle figure sottoposte alla colonna centrale che sorregge il pulpito ha constatato che qualche pezzetto di marmo fu in tempi passati collocato a sostituire alcuna parte brutalmente guastata. Crede che forse si potrebbe accogliere la proposta intermedia dell'abbassamento della cancellata. Domanda d'altra parte se il Socio Melani abbia pensato ai provvedimenti da prendersi relativamente alla scaletta a chiocciola conducente al piano superiore del pergamo; poichè gli sembra che ove fosse soppressa o anche abbassata la cancellata che recinge il monumento, la scaletta rimarrebbe antiestetica ⁽¹⁾.

Dopo brevi osservazioni dei Soci *Sozzifanti Alessandro*, Sig. *a Fondi-Mattani Teresa* e di altri l'Assemblea, pur apprezzando in massima le ragioni addotte dal Socio Melani e tenendo conto delle riserve fatte dal Socio Barbini, delibera su proposta *Fondi-Mattani* di sospendere ogni deliberazione, incaricando intanto la Presidenza d'interpellare il Socio proponente comm. Melani circa il modo di coordinare la soppressione o l'abbassamento della cancellata alla sistemazione della scaletta del pergamo medesimo.

Questioni di Toponomastica. — Il Presidente riferisce che il Consiglio Direttivo e per esso più particolarmente il Consigliere Ten. Col. Rinaldo Giovacchini-Rosati, credette di dovere interessarsi della questione già ac-

(1) Due giorni dopo l'adunanza è pervenuta alla Presidenza una lettera in data « Pietrasanta, 15 febbraio » del Socio prof. *Lorenzo Guazzini* che si pronunzia favorevole alla soppressione totale della cancellata « che dovrebbe essere accompagnata da quella della scaletta a chiocciola da sostituirsi con una in marmo conforme lo stile del Monumento e dalla indispensabile riapertura della finestra dell'Abside e di quelle laterali per le quali il celeberrimo Pulpito tornerebbe a respirare e vivere nell'antica luce che ora gli manca ».

cennata da alcuni giornali politici circa il nome esatto della località della nostra montagna dove fu in tempo di guerra impiantata l'Officina Metallurgica Italiana, per il quale anche nei documenti ufficiali è invalsa la dizione « Campo di Zoro » in luogo della tradizionale « Campo Tizzoro » o « Campetizzoro ».

Il Consigliere *Giovacchini-Rosati* legge una breve relazione, nella quale espone ad uno ad uno i documenti, e le informazioni che confortano la dizione « Campo Tizzoro » a preferenza di ogni altra. Informa che la dizione erratamente usata oggi « Campo di Zoro » ha origine dalla Mappa Catastale in cui la località è appunto così indicata. Avverte che per i nomi di altre parti d'Italia sono state riscontrate inesattezze simili, attribuite generalmente ai mappatori che trassero sui luoghi da persone non idonee le informazioni oppure credettero di aver afferrato esattamente la pronunzia dei nomi dei luoghi, senza accorgersi che venivano così a segnare una dizione non corrispondente alla vera.

Il Presidente crede però che si debbano continuare le ricerche, per poter provocare con fondate ed ampie argomentazioni dai competenti Ministeri la correzione del nome di quella località agli effetti militari, catastali, postali etc. Così, col consenso del relatore, rimane convenuto.

Per un Archivio e Biblioteca sociale. — Il Socio Can. *Alberto Mazzanti* augura e propone che si possano raccogliere nella sede sociale tutte le opere a stampa e che si riferiscono alla illustrazione della storia pistoiese e i documenti manoscritti che ora si trovano qua e là in collezioni private, in modo che uno studioso di cose nostre possa considerare la sede sociale come il centro delle sue ricerche. A tal fine propone che le pubblicazioni sociali e le riviste che numerose pervengono in cambio al *Bull. storico pistoiese* siano più largamente messe a disposizione dei signori Soci.

Il Presidente, pur associandosi all'augurio espresso dal Socio Mazzanti, non nasconde le difficoltà dell'attuazione della prima proposta. Ciò nonostante promette che il Consiglio la terrà nel debito conto, e ne farà oggetto dei propri studi. Terrà conto anche dell'altra proposta.

Il Villone di Scornio. — Il Presidente informa che il Socio Avv. *Alberto Cappugi*, a nome anche dei Soci Ten. Col. Dott. *Giovanni Mazzei*, Can. *Mazzanti*, *Niccolai N.* e Ten. Col. *Giovacchini-Rosati*, ha presentato un ordine del giorno, di cui dà lettura, per invitare il Consiglio a compiere le pratiche occorrenti per fare dichiarare Monumento nazionale il Villone di Scornio, già di Niccolò Puccini, pei ricordi storici ed artistici che ad esso si ricollegano. L'Assemblea prende in considerazione la proposta, affidandola allo studio del Consiglio Direttivo.

Raccomandazioni. — Il Socio don *Teofilo Barbini*, venuto a conoscenza delle gravi condizioni di salute in cui versa il Socio Antonio Marini, che della nostra Società fu il primo propugnatore, prega il Presidente di farsi interprete dei sentimenti della Società presso la famiglia dell'infermo, augurandone una sollecita guarigione. I presenti si associano, e il Presidente accetta il pietoso incarico.

La seduta è sciolta alle ore 17.30.

Il Segretario
Prof. ALFREDO CHITI

ELENCO DEI SOCI

ANNO XXII

ALTO PATRONO

S. A. R. FILIBERTO DI SAVOIA-GENOVA, Duca di Pistoia

PRESIDENTE ONORARIO

prof. comm. senatore ALESSANDRO CHIAPPELLI

PRESIDENTE

cav. dott. ALBERTO CHIAPPELLI

CONSIGLIERI

avv. cav. LUIGI CHIAPPELLI

nob. cav. ten. col. RINALDO GIOVACCHINI-DA FIRENZUOLA-ROSATI

can. dott. GIOVANNI PICCIONI

can. prof. ALFONSO PISANESCHI

nob. cav. ten. col. ALESSANDRO SOZZIFANTI

prof. ARTURO STANGHELLINI

nob. cap. EDOARDO TARUGI

PROVVEDITORE

nob. cav. uff. ten. col. dott. GIOVANNI MAZZEI

CASSIERE

nob. avv. GIUSEPPE NICCOLAI-LAZZERINI

SEGRETARI

prof. FERDINANDO BUGIANI

cav. prof. ALFREDO CHITI

SINDACI REVISORI

ing. BALILLA TONINI

rag. GUIDO MERLINI

SOCI ONORARI.

DEL LUNGO comm. prof. sen. Isidoro
MARTINI S. E. comm. prof. Ferdinando
ZDEKAUER prof. cav. barone Lodovico

SOCI ORDINARI.

ACCADEMIA (R.) degli Armonici	CHIAPPELLI cav. dott. Alberto
AMBROGI dott. Attilio	CHIAPPELLI comm. prof. sen. Alessandro
ARCHIVIO (R.) di Stato (<i>Firenze</i>)	CHIAPPELLI cav. avv. Luigi
BACCI comm. prof. Peleo (<i>Pisa</i>)	CHITI cav. prof. Alfredo
BACCI dott. Vittorio	CHITI don Francesco
BAGNOLI don Alfredo	CORBELLINI prof. Alberto (<i>Pavia</i>)
BALDI PAPINI nob. ing. Paolo	DAMERINI prof. Adelmo
BALDINI Adriano	De' FRANCESCHI barone cav. uff. avv.
BANCHIERI Poggi nob. Cesare	Carlo
BANCHIERI Poggi nob. Francesco	De' Rossi nob. cav. Francesco
BARBI prof. cav. Michele (<i>Firenze</i>)	De' Rossi nob. comm. Giulio
BARBINI don Teofilo	DEL Pozzo prof. Arturo, <i>Novara</i>
BARGELLINI cav. ing. Florindo	DUCCESCHI cav. avv. Jader
BARTOLINI don Arturo, (<i>Ferruccio</i>)	FONDI-MATTANI Teresa
BENEDETTINE (Abbad. delle)	FRATI don Emidio
BENESPERI don Niccolò	GALIGANI Emilio •
BIAGINI Galileo	GALIGANI Leone
BIBLIOTECA Apostolica Vaticana (<i>Roma</i>)	GANUCCI CANCELLIERI nob. comm. avv.
» Comunale (<i>Verona</i>)	Arturo
» Fabroniana (<i>Pistoia</i>)	GATTESCHI nob. avv. ten. Filippo (<i>Gorizia</i>)
» Forteguerri (<i>Pistoia</i>)	GHERARDESCHI Attilio
» Marciana (<i>Venezia</i>)	GIANNINI don Giovanni
» Roncioniana (<i>Prato</i>)	GIGLI prof. Antonio (<i>Firenze</i>)
» del Senato (<i>Roma</i>)	GIOVACCHINI-DA FIRENZUOLA-ROSATI nob.
BRANCHI nob. comm. Giovanni	ten. col. cav. Rinaldo
BRITISH School (<i>Roma</i>)	GUAZZINI prof. Gaetano
BRUNELLI avv. Tommaso	GUAZZINI don Lionello
BRUNI Bruno	GUAZZINI cav. uff. prof. Lorenzo (<i>Firenze</i>)
BUCELLI avv. Enrico	GUGLIANTINI-BIONDI prof. Narcisa
BUGIANI ten. Carlo Vitale	LANDINI cav. ing. LANDINO
BUGIANI prof. Ferdinando	LANDINI cav. avv. Pietro
BUONGIOVANNI Pietro	LAZZERESCHI cav. Gino
BUSCIONI prof. Torello	LIPPI VITTORIO
CAI don prof. Riccardo	MACCIÒ comm. avv. Emilio (<i>Fiesole</i>)
CALZOLARI MORELLI prof. Francesco	MACII can. Ettore
CAMICI cav. prof. Francesco	MAFFUCCI don Giuseppe
CANTINI don Luigi	MAGGINI sac. Ademaro
CAPECCHI dott. Pietro	MAGNI can. Geremia
CAPITOLO (Rev.) della Cattedrale	MAGNI dott. Silvio
CAPPELLI don Guido	MAGRINI comm. prof. Giuseppe (<i>Roma</i>)
CAPPUGI avv. Alberto	MANFREDINI ing. Luigi
CASCIANI on. prof. comm. Paolo	MARIANI don Giuseppe
CECCHI dott. Giorgio	MARINI can. Luigi
CELLESI nob. avv. Amerigo	MAZZANTI can. dott. Alberto
CHELUCCI don Ireneo	

MAZZEI nob. ten. col. cav. uff. dott. Giovanni	PICCIONI can. dott. Giovanni
MELANI comm. prof. Alfredo (<i>Milano</i>)	PISANESCHI can. prof. Alfonso
MELANI Raffaello	RAFANELLI prof. don Antonio (<i>S. Demetrio Corone</i>)
MEOTTI can. Emanuele (<i>Gaggiomonte</i>)	ROSATI p. Nazario O. M. (<i>Siena</i>)
MERLINI ing. rag. Guido	ROSPIGLIOSI nob. Clemente
MINGHETTI cav. uff. avv. Carlo	ROSPIGLIOSI principe Giulio (<i>Roma</i>)
MONTESAGNI nob. avv. Alberto	ROSSI CASSIGOLI prof. Emma
MONTI Olinto	RUPPINO dott. Carlo
MORANDI Tommaso	SANTOLI prof. Quinto (<i>Pisa</i>)
MORELLI-GUALTIEROTTI gr. uff. on. avv. Gismondo	SBERTOLI dott. Nino
MUGNAI don Valeriano	SCAFI prof. Arduino (<i>Firenze</i>)
NARDINI cav. Carlo (<i>Firenze</i>)	SCARFANTONI nob. Giovanni
NESTI cav. dott. Leopoldo (<i>Firenze</i>)	SIMONATTI prof. Alberto
NICCOLAI-LAZZERINI nob. avv. Giuseppe	SOMMARIVA-TESI nob. prof. Vittoria
NICCOLAI cav. Niccolò fu Carlo	SOZZIPANTI nob. ten. col. cav. Alessandro
NIZZI Domenico (<i>Serravalle pistoiese</i>)	SOZZIPANTI nob. cav. uff. Jacopo
ORLANDINI maestro Icilio	SOZZIPANTI nob. Mario
P. PRIORE della SS. Annunziata	SPITI cav. Alessandro
PACINI Renato (<i>Roma</i>)	STANGHELLINI prof. Arturo
PACINOTTI Alberto	TARUGI nob. cap. Edoardo
PAGNINI Pagnino	TESI cav. avv. Arrigo
PALANDRI cav. Pindaro	TOPANI don Giuseppe
PAOLINI cav. ten. col. Luigi (<i>Cagliari</i>)	TONINI Antonio
PARENTI CESARE	TOMINI ing. Balilla
PARRI magg. gen. cav. Eugenio	TRINCI prof. Cesare
PASQUALI cav. avv. Alfredo	TRONCI prof. Benedetto
PASQUINELLI don Umberto	TUCI cav. Francesco
PERUGI-GONFIANTINI Iva	VANNACCI dott. don Gino
PETROCCHI comm. avv. Carlo (<i>Roma</i>)	VANNUCCI Guido
PHILIPSON on. dott. Dino	VANNUCCI can. Mario
PETRINI comm. dott. G. Battista	VENTURI avv. Pietro
	VETTORI Mons. Gabriele
	ZACCAGNINI prof. Guido (<i>Bologna</i>)

SOCI CORRISPONDENTI

BARBI prof. Silvio (<i>Casalmonferrato</i>)	MAZZONI prof. comm. sen. Guido (<i>Firenze</i>)
BIAGI prof. comm. Guido (<i>Firenze</i>)	PERCOPO prof. cav. Erasmo (<i>Napoli</i>)
CASANOVA dott. cav. Eugenio (<i>Roma</i>)	VOLPI prof. cav. Guglielmo (<i>Firenze</i>)
CIULLI piev. Lorenzo (<i>Galciana</i>)	ZANELLI prof. cav. Agostino (<i>Roma</i>)

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*

ALBERTO PACINOTTI, *Gerente responsabile*



BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Iacopo in Pistoia (*)

CAPITOLO V.

Fiera di S. Iacopo e disposizioni ad essa relative.

Provvedimenti anonari cittadini per la ricorrenza. I più antichi ricordi del mercato di S. Iacopo. Privilegi ed esenzioni accordate nel periodo di questo mercato o fiera. Disposizioni pubbliche e di polizia ad essa relative. Esposizione e vendita di animali e di merci. Commerciali ed avventurieri. Grida dei venditori. Danze pubbliche ed altre costumanze nel periodo della fiera, e nel giorno della festa di S. Iacopo. Provvedimenti anonari consueti nel periodo della festa patronale. Quale fosse il trattamento alimentare per la ricorrenza di S. Iacopo degli artigiani, dei cittadini, e delle famiglie signorili. Quale fosse il trattamento alimentare nei Conventi della città e nella corte del Vescovo. Concorso numeroso di forestieri a Pistoia nella circostanza della festa patronale, ed ospitalità cortese praticata verso di loro.

A rendere più dilettevolmente attraente, e forse anche più vaga, la serie dei festeggiamenti pistoiesi di S. Iacopo contribuiva la fiera, che si teneva in città per quella ricorrenza.

Di questo *mercatum sancti Iacobi* si fa menzione fino dal secolo XIII negli Statuti del Podestà dell'anno 1296, col consentirsi in quella circostanza una specie di esposizione e di commercio di animali da cortile, di polli, di oche ecc. nella città e nei sobborghi, e più specialmente sul prato de Piunte (1). Anzi su quel prato

(*) Continuaz., vedi fasc. 4 anno 1919.

(1) L'attuale prato a S. Francesco, ora Piazza Mazzini.

e in quella ricorrenza, si permetteva la esposizione e la vendita di bestie da pascolo, forse di pecore, capre, agnelli, ecc. ⁽¹⁾.

Una maggiore copia d'informazioni su questo mercato può esserci fornita dai documenti dei secoli successivi, e dagli Statuti degli anni 1417 e 1435. Da tali documenti si rileva come questo grande mercato fosse libero da gravezze pubbliche ⁽²⁾, e come i giorni di questa fiera e delle feste patronali, vale a dire la settimana antecedente e la settimana susseguente alla festa di S. Iacopo, fossero considerati come feriat ⁽³⁾. Era inoltre prescritto dagli statuti della città, come in quel periodo non fosse legittimo l'arresto o il sequestro di alcuna persona, a meno che non si fosse trattato di ladri o di falsari, o di nemici dichiarati del Comune di Pistoia. E colui che avesse proceduto a un arresto non legittimato da tali condizioni, era punito personalmente colla multa di lire venticinque, e l'atto suo era annullato ⁽⁴⁾.

Questo mercato, che negli antichi tempi era di non molta importanza, incominciò a prendere più vaste proporzioni a partire dalla seconda metà del secolo decimoquinto. Così anche nei secoli successivi ⁽⁵⁾ molti commercianti di fuori concorrevano a questa fiera, dove si concludevano numerosi affari, e si facevano acquisti e vendite assai ragguardevoli di mercanzie ⁽⁶⁾. Anzi nel periodo di

⁽¹⁾ ZDEKAUER. *Statutum Potestatis Comunis Pistorii, anni 1296*. Tractatus officii iudicis de damnis datis. Rubr. LXII.

⁽²⁾ A. C. P. Sala IX. *Prorr.* Reg. XLIII c. 18. Reg. XLVIII c. 25.

⁽³⁾ Id. Id. Id. Reg. LVI. *Statuti del Comune di Pistoia dell'anno 1435*. Libro II. Rubr. 92.

⁽⁴⁾ Id. Id. Id. Id. Libro II. Rubr. 93.

⁽⁵⁾ Nei registri delle spese del Vescovado di Pistoia del secolo XV si notano spesso gli acquisti di oggetti, che i vescovi spesso ordinavano di fare al mercato di S. Iacopo. Così si notano acquisti « di bicchieri, di guastade, d'infrescato, di coltellini, di tegami, di pianelle fratesche, di panno canapino » (Archivio della Curia Vescovile di Pistoia). Giornale di tutte le cose appartenenti al Vescovado [1489-91] c. 5 e 6. Idem. *Libro di entrata e uscita del Vescovado di Pistoia*, [1479-87] c. 35. Idem. *Libro dei debitori e creditori del Vescovado* [1491-92] c. 60. — Id. *Libro dei debitori e creditori del Vescovado di Pistoia* [1496-97] c. 21. — Idem. *Libro di spese minute del Vescovado* [1522-25] c. 3. — Idem. Giornale di Mons. Lattanzio Lattanzi (1577-78) c. 4.

⁽⁶⁾ Il padre Sebastiano Vongeschi da Cutigliano dei Servi così nota un acquisto fatto da lui in Pistoia per la fiera di S. Iacopo dell'anno 1526. « Memoria adi 24 di luglio 1536 comperai per sancto iacopo im piazza 20

tale mercato e delle feste patronali si sistemavano, per antica consuetudine, impegni contrattuali di affari correnti, e pendenze di interessi di vario genere, canoni, responsioni, vantaggi colonici ecc. ⁽¹⁾ E questa usanza continuò a praticarsi anche fino ai nostri giorni, nonostante ch  gli avvenimenti politici della fine del secolo XVIII e del corso del secolo susseguente avessero portato mutamenti profondi nelle consuetudini di vita.

La fiera di S. Iacopo comprendeva il commercio degli animali e delle merci.

Il mercato dei buoi e dei cavalli nella Pistoia del primo cerchio non sappiamo se, e dove venisse fatto. Nel corso dei secoli XIII e XIV questo mercato si teneva per S. Iacopo, come nei Sabati di ogni settimana, nel *forum boum* situato nelle attuali zone ortive tra S. Pietro e S. Bartolomeo e presso l'antico corso della Brana. ⁽²⁾ Dalla fine del secolo decimoquarto e fino oltre la met  del secolo decimosesto, il mercato fu tenuto in parrocchia di S. Salvatore nella piazza che intercedeva tra i palazzi del Capitano di custodia, del Sindaco, dell'Opera di S. Iacopo, e la chiesa di S. Ilario, dietro l'attuale Palazzaccio ⁽³⁾. Nei secoli XVII, XVIII que-

tavole da leggere, 20 salteri, 20 abbachetti, 6 donati, 8 tavole da scrivere di grezzo a soldi 6 luno da merda secca dipintore, e tolsi 7 quinterni da scrivere, soldi sei spesi in galuzza, vitriolo e vomerati per fare inchiostro perlli scolari, gostomi ogni cosa sciolto, et li relegai, [forse regalai] lire 7 gusto ogni cosa » Arch. del Patrimonio Ecclesiastico di Pistoia. *Libro delle memorie di Frate Sebastiano Vongeschi da Cutigliano* [1545] c. 36. Collezione Pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli. *Libro di amministrazione della eredit  di Bernardino Buonaccorsi* (1586-88) c. 167. Archivio Gherardi di Pistoia. *Giornale degli eredi di Roberto Odaldi* (1611-19) c. 19 e 25.

⁽¹⁾ I registri amministrativi pistoiesi dei secoli decorsi, sia delle varie famiglie, sia delle istituzioni pie, fanno fede di questo fatto da noi affermato. Tra i molti esempi di convenzioni di affari e di pagamenti per la ricorrenza delle feste del di S. Iacopo, basti citare nella serie innumerevoli dei rogiti notarili, quelli pi  antichi di Ser Iacopo di Grazia vissuto nel secolo XIII (A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. III).

⁽²⁾ Nel terreno situato « a domo domini Jacobini, non versus sanctum Lucam, sed versus portam de arringo per quam itur ad Brainam » (*Statutum Potestatis Comm. Pistorii*. Libro III. Rubr. 124. — A. S. F. Provenienza Pistoia. Opera di S. Iacopo 1215. Aprile 15).

⁽³⁾ A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. VI c. 146 e 172. — A. S. F. *Serie dei protocolli dei rogiti notarili di Ser Desiderio di Iacopo Forteguerri*, 1442. Gennaio 7.

sto mercato fu fatto in due diversi luoghi: quello dei buoi e dei suini fuori di Porta S. Marco, al principio della via di Candeglia, e quello dei cavalli e degli asini sul prato a S. Francesco ⁽¹⁾.

La fiera delle merci si teneva sulle piazze, nelle vie e nei negozi della città ed i venditori non pistoiesi, ed i commercianti pistoiesi d'occasione dovevano offrire idonei mallevadori all'Opera di S. Iacopo. ⁽²⁾

I capitoli dell'opera di S. Iacopo determinavano non soltanto i luoghi, ma davano anche speciali assegnazioni nelle piazze per le mostre di certi generi di merci. Così in piazza del Duomo era fissato il luogo dove dovevano vendere gli stovigliai, i pentolai, i caciaiuoli, i funai, i rivenditori di canape, di panni lombardi ⁽³⁾. Sotto la loggia del palazzo del Comune si potevano esporre e vendere le lane, e sotto la loggia della montata si dovevano esporre e vendere i tessuti di lino, di seta o di altre specie ⁽⁴⁾.

Le botteghe della città, durante la fiera, erano ben preparate e fornite in abbondanza di merci delle quali si faceva all'esterno variata e ricca mostra. Ma siccome tali botteghe non erano così proporzionatamente numerose per l'occorrenza, e siccome riuscivano insufficienti per la quantità delle merci e per l'affluenza della gente, si ordinava che se ne costruissero altre provvisorie in legname, i così detti « botteghini » ⁽⁵⁾, in alcune delle piazze della città.

Oltre la spesa della costruzione da pagarsi ai legnaiuoli designati ⁽⁶⁾, si sborsavano ai proventieri determinati contributi da

⁽¹⁾ A. C. P. Sala IX Reg. CCXL bis. c. 8. *Prov. Com. Reg.* IC c. 225. Reg. CI. c. 233. — Nell'anno 1788 quando si erano incominciate a fare le corse in tondo sul prato a S. Francesco per le feste di S. Iacopo, la fiera dei cavalli e degli asini fu trasportata in piazza S. Lorenzo. (*Gazzetta Toscana*. Anno 1788. N.º 25).

⁽²⁾ *Leges municipales Pistoriensium*. Libro VI. 59. — Capitoli della grascia e dell'Opera di S. Iacopo. Rubr. IX. — A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. CCLXXIII. c. 10 e 66.

⁽³⁾ Capitoli dell'ufficio della grascia e dell'Opera di S. Iacopo capitolo XXIII.

⁽⁴⁾ Idem. Idem.

⁽⁵⁾ Collezione Pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli. *Libro di amministrazione della eredità di Bernardino Buonaccorsi* (1586-88) c. 189.

⁽⁶⁾ A. S. F. *Copialettere* più volte citato. Reg. DXXXI (1660. Agosto. 9).

parte di coloro che occupavano queste botteghe ⁽¹⁾. Ma non tutti quelli che facevano richiesta di edificare queste piccole baracche potevano esser contentati, perché lo spazio pubblico del terreno da occuparsi era limitato. I nomi dei richiedenti venivano imborsati, e qualche giorno avanti il principio della fiera erano sorteggiati. I commercianti che erano presenti all'estrazione, e che sentivano estratto dalla borsa il loro nome, avevano facoltà di scegliere uno dei luoghi destinati per la costruzione delle botteghe, se questo non fosse già stato accaparrato da altri sorteggiati prima di lui ⁽²⁾.

Diciamo ora qualche cosa delle singole mostre dei negozianti e dei rivenditori della fiera.

Nelle botteghe dei setaiuoli facevano bella mostra per la vendita, specialmente negli antichi tempi, broccatelli dommascati, drappi vergati di seta, taffetà, velluti, pagli rosati, zendadi indici e sciamiti di ogni colore, frangie di seta, fregi di oro ecc. ⁽³⁾. In quelle dei linaiuoli si potevano vedere esposte alla vendita tovaglie, panni lini, lombardi, veneziani e tedeschi, biancheria varia da dosso, bisso, rensa, tele di Borgogna, tele listate a diversi colori, ecc. Nelle botteghe dei correggiai e vaiari si spiegavano dinanzi ai clienti cordovani e pelli varie di ermellino, di volpe di lontra, di coniglio, di camoscio, di vaio, di cerviero ecc., e in quelle dei farsettai si vedevano cioppe, cappucci, mantelli, farsetti, berrette, gonnellini.

Nella mostre dei lanaiuoli si potevano notare panni albagi, panni bigi, rossi, paonazzi di grana, di tintilano, di istametto, di bruschino, di propignano, di scarlattino, di monachino, bianco, verde di Firenze ecc. e in quelle dei pianellai, pianelle, scarpette, calzari, zoccoli ecc.

Gli orafi fornivano le loro mostre di vezzi, di pendenti, di crocette d'oro, di coralli con ghiera d'oro o di argento, di anelli, di monili e di smalti d'oro e di argento, e gli speciali offrivano alla vista del pubblico nelle loro mostre, apprezzate droghe orientali, e

⁽¹⁾ A. S. F. Reg. DXII (1618. Luglio. 19). Vi è data relazione di alcuni reclami di merciai fiorentini venuti a vendere a Pistoia per la fiera di S. Iacopo, i quali si sentivano troppo aggravati dalle tasse dei proventieri di Pistoia per l'occupazione del suolo pubblico occorrente alla costruzione dei botteghini.

⁽²⁾ A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. CCLXXIII c. 10.

⁽³⁾ Per questa descrizione delle singole mostre ci siamo valse dei ricordi vari dei registri amministrativi familiari e degli inventari di varie botteghe trasmessici dai rogiti notarili dei diversi tempi.

d'ogni sorta di mercerie ⁽¹⁾, come nastri, velette, pennacchi, forbici, cintole, borse, specchi dipinti, ventriere ecc. Nelle botteghe dei forzierai e corazzai si esponevano e si vendevano forzieri, lance, lancioti, corazze, armi di vario genere, paiuoli, utensili da cucina, vanghe, zappe, e strumenti diversi attinenti alle coltivazioni agricole. Nelle mostre degli orciolai o bicchierai si potevano osservare bicchieri, inguistare, caraffe, anfore, flasci, scodelle, piatti, e stoviglie di vario genere.

Nelle botteghe degli arazzieri si avevano tappeti, ed arazzi per ornamento dei palazzi delle famiglie nobili, e delle residenze dei pubblici uffici. Si trovano poi, in tempi più recenti ricordati come accorrenti a questa fiera di S. Iacopo chincaglieri di Roma ed altri negozianti avventizi e rivenduglioli, venditori di libri della sorte, venditori di libriccini di devozione, di abbachi, di libretti di storie, di sacre rappresentazioni, di frottole ecc. ⁽²⁾

Per ristoro dei visitatori si concedeva il permesso di smercio dei loro generi ai venditori di cocomeri, agli spacciatori di veri milani, di bericocoli, di berlingozzi e ciambelle, e ai venditori di confortini ⁽³⁾ i quali invitavano gli avventori col ritornello:

Un quattrin mangiare e bere
Senza mettersi a sedere.

A questi venditori era proibito di stare a vendere i loro generi a minore distanza di cento braccia dalla chiesa ⁽⁴⁾.

Era però proibito ai cocomerai di far giocare sul colore dei seme, ed ai venditori di berlingozzi di far giocare i berlingozzi tra i loro avventori, sotto pena di grosse multe. ⁽⁵⁾ Davano una nota varia e pittoresca a questa fiera i numerosi avventurieri, i ciarlatani, gli astrologhi, le indovine. Né vi mancavano i cantori di storie, i suonatori di liuti, ciechi o veggenti, e le cembalaie. Vi accorre-

⁽¹⁾ A. S. F. Copialettere del Consiglio e Pratica Segreta di Sua Altezza. Pistoia. Reg. DLXVI 1720. Agosto. 12.

⁽²⁾ Arch. del Patr. Eccl. di Pistoia. VONGESCHI FRATE SEBASTIANO. *Memorie cit.* [1484-1545] c. 36.

⁽³⁾ A. C. P. Sala IV. — Id. Id. Reg. CCLXXXIX c. 41. — Id. Id. Reg. CCLXXXII c. 7. Opera di S. Iacopo Reg. CCLXXXVI c. 136.

⁽⁴⁾ Capitoli dell'ufficio della grascia e dell'Opera di S. Iacopo. Capitolo XXIV.

⁽⁵⁾ Idem. Idem.

vano i giocolieri di lotti, di biribissi, di palle, di libri, di dadi, di polizze, e simili ⁽¹⁾. Molte volte alcuni di questi avventurieri si avvalevano della buona fede degli spettatori, specialmente se contadini, e li truffavano.

Già fino dai più antichi tempi si ha notizia, come non raramente avvenissero ruberie, raggiri e imbrogli su coloro che convenivano a Pistoia per la ricorrenza delle feste patronali della città o per devozione, o per diletto, o per ragioni di commercio. Per proteggere e difendere i viandanti abbiamo già precedentemente accennato all'obbligo imposto dai Pistoiesi fino dal 1221 agli abitanti di Lamporecchio e di Batoni di sorvegliare e custodire, le vie che conducevano a Pistoia, nella occasione delle feste di S. Iacopo ⁽²⁾. Più tardi, nell'anno 1395 troviamo ricordo di un derubamento, ma non sappiamo di qual genere, avvenuto a Brunetto Franchi dalla Castellina. Costui « fue rubbato in Sancto Iacopo per la festa » e l'essendo uomo povero, l'Opera di S. Iacopo lo sovvenne colla elargizione di tre staia di grano ⁽³⁾.

Ma qualche furtarello e qualche raggio d'imbroglioni seguì a verificarsi anche in tempi meno remoti.

Così fino dal 1569 si proibiva a Giovanni detto tinca il giuoco del trucco dei dadi per le feste di S. Iacopo ⁽⁴⁾ e nel 1621 il Governo di Firenze aveva vietato di dare la licenza per la fiera di S. Iacopo a simil gente di « trappoloni di denari » ⁽⁵⁾, come li qualifica la lettera ufficiale. Ma dopo poco l'ordine dato non era più rispettato, ed occorreva di tanto in tanto richiamarlo in vigore. Questi accorti speculatori sapevano giuocare di astuzia, e sotto mentite spoglie si infiltravano nuovamente tra la moltitudine per tornare a spillar danaro ai gonzi. Più volte erano accaduti per poca sorveglianza dei birri questioni e guai, e per un certo tempo si provvide affinché gli inconvenienti non si ripetessero.

Finalmente per la fiera di S. Iacopo dell'anno 1647 si fece il corpo di guardia in piazza per torre via tumulti e per il buon go-

⁽¹⁾ A. S. F. Copialettere del Cons. e Pratica Segreta di Sua Altezza. (Pistoia) Reg. DXXII, 1646. Luglio 19. Reg. DXXXV 1667. Luglio 13.

⁽²⁾ A. C. P. Sala IX. *Liber Censuum*, 1221. Settembre 13.

⁽³⁾ Id. Sala IV. Op. di S. Iacopo. Reg. DCCLVI c. 323.

⁽⁴⁾ Id. Sala IX. *Prov. Reg.* LXXXIII c. 102.

⁽⁵⁾ A. S. F. Copialettere del Consiglio e Pratica Segreta di Sua Altezza (Pistoia). Reg. DXIII (1621. Luglio 19).

verno della fiera di S. Iacopo » ⁽¹⁾. Questo provvedimento si ripeté pure nell'anno 1748. Anche allora « per servitio delli poveri contadini et altri » venne ordine di Firenze, che « il Comandante delle armi di Pistoia mettesse la guardia dei soldati alla fiera di S. Iacopo » ⁽²⁾. Erano di solito i soldati della fortezza di Pistoia chiamati a questo ufficio. Tale vigilanza continuò ogni anno, e l'Opera di S. Iacopo assegnò al sergente di fortezza una ricognizione per i soldati adoperati a questo servizio ⁽³⁾.

Simil genere di giocolieri ai sopra accennati veniva anche in antico alle feste del S. Iacopo. Si trova difatti ricordo anche nei registri delle spese del Vescovado di Pistoia, dell'anno 1492, che quando intervenne alla festa di S. Iacopo, alloggiando dal Vescovo Pandolfini, il Cardinale dei Medici, che fu poi Pontefice col nome di Leone X, « certi forestieri feciono insuruntamburo dinanzi a Monsignore giuochi ». « Portò [loro] el barbieri [del Vescovo] soldi due » ⁽⁴⁾. E questa dovette riuscire una mancia non molto generosa anche per quei tempi.

Di altri avventurieri e suonatori venuti alle feste di S. Iacopo durante il secolo XV si fa cenno in vari documenti. Così di istrioni, saltatori, tamburini e spiritelli in una provvisione del Comune del 1462 ⁽⁵⁾, così « del greco buffone » ⁽⁶⁾ e di altri buffoni di Firenze, così di tre poveri tedeschi sonatori di liuto ⁽⁷⁾ e di altri « sonatori d'arpa, liuto, e organetti con una fanciulla e uno fanciullo che schermivano insieme et un gharzonetto fiorentino fecie uno

⁽¹⁾ Archivio Marchetti Ducceschi di Pistoia. DONDORI FELICE, *Diario pistoiese dal 1640 al 1649*. c. 143. Questo diario in più luoghi dà notizia della non buona riuscita di alcune di queste fiere a causa degli avvenimenti politici generali e di alcune carestie.

⁽²⁾ A. S. F. Copialettere come sopra. (Pistoia) Reg. DXXIII 1748. Luglio 25.

⁽³⁾ A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. CCCVII c. 9. — Oltre questi avventurieri occorreva anche da parte delle guardie che fossero sorvegliate anche « le donne cortesi » come sono chiamate in molti documenti. Poiché esse, secondo le dichiarazioni del tempo, « sarebbero state vaghe di andare a tutte le fiere e feste di Pistoia ». (A. C. P. Sala I. Filza 24 delle lettere al Commissario di Pistoia c. 731).

⁽⁴⁾ Arch. della Curia Vesc. di Pistoia. *Libro delle spese minute della Casa del Vescovo dal 1490 al 1496* c. 41.

⁽⁵⁾ A. C. P. Sala IX. *Prov. Reg.* LXI c. 272.

⁽⁶⁾ Arch. della Curia Vescovile. *Libro delle spese minute del Vescovo sopracitato* c. 41.

⁽⁷⁾ A. C. P. Opera di S. Iacopo. Reg. CCCLXXXIV c. 135.

spirittelto » ⁽¹⁾. Nel 1367 fu sovvenuto dall' Opera di S. Iacopo « uno prete viandante di Fiandra » nel giorno della festa, ma non si accenna la ragione di questo soccorso ⁽²⁾. Nel giorno di S. Iacopo dell'anno 1724, racconta Cosimo Rossi-Melocchi nel suo diario: « Vi era uno incappato alla porta del Domo con una cappa e cappuccio in testa, con un cartello, quale diceva, che era un gentiluomo veneziano cascato in bassa fortuna » ⁽³⁾. E come questi vi erano consimili avventurieri, tamburini, istrioni, e cantimbanchi, che ritti sul proprio palco nelle pubbliche piazze, dapprima spacciavano a suon di tromba specifici, balsami ed elisir di ogni genere agli avventori, quindi in compagnia di donne pomposamente abbigliate davano spettacolo o di commedie, o di musica, o di giuochi di forza e di destrezza ⁽⁴⁾.

Accorrevano anche a questa fiera gli operatori di tatuaggi, e questi, sia per non esser disturbati nelle loro funzioni, sia per una certa riserva, stabilivano la loro sede consueta di operazioni dietro al Battistero cittadino ⁽⁵⁾.

Giulio Rospigliosi divenuto Pontefice col nome di Clemente IX, nel dramma giovanile inedito: *Chi soffre spera*, nella raffigurazione di una pubblica fiera accompagnata da un palio di barberi, precisamente come a Pistoia, doveva sicuramente rievocare i ricordi della patria sua, quando nel dialogo del dramma va alternando con la parte recitativa, le grida dei venditori di merci, grida quali si udivano ai suoi tempi. Ci sarà consentito qui di riportarne alcune, sia per imprimere una nota più varia al nostro lavoro, sia per ritrarre più al vivo e forse anche più al vero la scena della fiera di S. Iacopo di Pistoia.

⁽¹⁾ A. C. P. Opera di S. Iacopo. Reg. CCCLXXXII c. 134.

⁽²⁾ Id. Id. Reg. 758 c. 401.

⁽³⁾ Id. Id. Reg. CCCLXXXIV c. 135. — Fino da antico l' Opera di S. Iacopo sovveniva qualcuno di questi poveri forestieri che venivano alle feste patronali di Pistoia, e che venivano raccomandati. Così nel 1362, l' Opera di S. Iacopo sovvenne con 10 soldi « uno povero venne alla festa del beato messer Santo Iacopo ». (A. C. P. Op. di S. Iacopo. Registro DCCLVIII c. 244.

⁽⁴⁾ Id. Sala IX. *Prov. Reg.* LXI, c. 272.

⁽⁵⁾ Questa notizia l' abbiamo raccolta da testimonianze orali di vecchi, perchè tale usanza si protrasse fino verso la metà del secolo scorso.

Grida del merciai.

Chi vuol comprare
Fettucce rare

Pettini, specchi, e veli sopraffini
Venga qua co' suoi quattrini.

Grida dei venditori di cristallami.

Bicchieri e caraffe
A' un' paolo il pezzo
Vedete s' il prezzo
Pile, Pile
Può esser più vile.
Alle belle Pile.
Bicchieri di Cristallo,
Di Cristallo del vero Murano,

Vedete quanto vengon di lontano.
Di boccali e di scudelle,
Qui la mostra ne vedete,
Serbo poi se ne vorrete
Su, Signori: abbondanza
I più belli ne' gli Armari.
Non si resti per denari.

Grida di venditore di ceci.

Ceci, Ceci, spassatempo,
N' ogni mazzo più di cento;

O che bel trattenimento
Ceci, ceci, spassatempo.

Grida dei venditori di scarpe.

Qui le spose e le zittelle
Troveran fatti all' usanza
Li scarpini e le pianelle.

Chi t' ha fatto le belle scarpe,
Girumetta, che te stan' si ben?

Grida dei venditori di perle, di vezzi, ecc.

Le perle più fine
Ch' uscissero fuori
Dall' onde marine
Vi porto, signori.
Si lucide e chiare

Non sperì vederle
Chi non ha da comprarle, le perle,
[le perle.
Vezzi, pendenti, e gemme senza pari
Non si resti per denari.

Grida dei venditori di balocchi.

Se volete questa sera	Che move le braccia
Riportare a vostri putti	Il bel cavalluccio
Qualche cosa della fiera,	Dal freno dorato,
Su venite, venite qua tutti.	Ogni cosa a buon mercato.
Il bel soldatuccio	

Grida dei venditori di cappelli di paglia.

Li cappelli di paglia	Contro di lui non vaglia.
Comprine ognu' un' che vuole	Li cappelli di paglia
Che questo luglio il Sole	Fatti per eccellenza.

Grida dei venditori di commestibili.

Qua qua si viene	Con vini d'ogni sorte.
Chi vuole star bene	Ogni cosa squisita
Quaglie, vitella, intingoli, piccioni,	Il vostr'hoste v' invita
Polli d'India, capponi,	Et è sì buon compagno
Starne, pasticci, ravioli e torte	Che non si cura di guadagno.

Grido dell'Indovina.

La Ventura, la Ventura	La Ventura, la Ventura
Con pochissimi danari	Qui si trova in più maniere.
Haverà premi singolari.	Poche bianche e molte nere:
Qui alla sorte s'assicura	Premi poi senza misura
La Ventura, la Ventura.	La Ventura, la Ventura. ⁽¹⁾

Grido dei venditori di ventagli.

Alle belle ventarole	Di bellissima inventione
Con ottave, con strambetti	Per dar gusto alle persone
E con motti	

⁽¹⁾ Nella prima delle Zingaresche di Girolamo Caraffa edite « in Milano e in Pistoia per il Fortunati » vi è l'invito della indovina, che ricorda questo del Rospigliosi.

Istoriate
Figurate
Miniate

Chi ne compra chi ne vuole
Alle belle ventarole. ⁽¹⁾

L' invito del ciarlatano. ⁽²⁾

Signore. Ecco Narnese ⁽³⁾	Privilegi e patenti.
Tanto vostro divoto,	Signori, io non son homo di parole,
Il mio nome è già noto,	Da me non aspettate giuramenti.
Il rimedio è palese.	Ch' io non possa più mai veder quel
Questo è quel gran segreto	S' io non porto stasera [sole
Che già fu dispensato	A questa nobil fiera
Dalla bona memoria di mio Padre	Un segreto sì raro
Che si chiamò il cortese.	Che si potria pagare ogni danaro.
Io come herede d' un tesoro tale	Narnese, quanto vale
Lo vendo a beneficio universale.	Giuro su l' honor mio
Io non son di coloro	Che lo vendo un testone ⁽⁵⁾ in altre
Che stanno a celebrar la mercantia,	Ma perchè, quanto posso, [parti;
Perchè la virtù mia	Mi teniate per vero servitore,
Già si sa quel che sia.	Ecco il vaso più grande, ecco il mi-
Hanno già molte volte esaminato	Senza far più parole [nore.
Rivisto et approvato	Un giulio ⁽⁶⁾ , un grosso ⁽⁷⁾
Questo mio lettuario ⁽⁴⁾	Del resto col cantar qualche canzone
Medici e protomedici eccellenti	Date spasso e piacere alle persone.
Che saria longo il mentovar per no-	Io dir giammai non soglio
Ma porto meco a some [me.	Cosa che non sia certa

⁽¹⁾ Collezione Pistoiese del Dott. Alberto Chiappelli. GIULIO ROSPI-GLIOSI Ms. del dramma: *L' Egisto ovvero Chi soffre spera*. Intermezzo 2°. La Fiera.

⁽²⁾ Nel pubblicare questo invito che ricorda assai quello del Dottore Dulcamara nell' *Elixir d'amore*, omettiamo d' inserirvi le interruzioni che si trovano nel testo, date dagli intercalari dei venditori.

⁽³⁾ Cioè originario di Narni, perché nei passati secoli i saltimbanchi, i venditori di specifici ecc. si conoscevano e si denominavano comunemente, o dai loro luoghi di origine o dai soprannomi.

⁽⁴⁾ Per elettuario, che era un rimedio siruposo e denso composto con miele, zucchero, e con polpe di ingredienti medicinali.

⁽⁵⁾ Moneta antica usata in Toscana e nello Stato Romano del valore di una lira e sessantotto centesimi, così chiamata perché conteneva in assai grandi dimensioni l' effigie del Granduca o del Papa

⁽⁶⁾ Moneta equivalente al valore di centesimi cinquantasei.

⁽⁷⁾ Piccola moneta di argento del valore di ventotto centesimi.

E per tutto andar voglio
 Colla testa scoperta,
 A che principalmente
 Serve per beneficio de' mortali
 Segreto di eccellente
 A cento e mille mali,
 Catarri che nascon dalla testa.
 Refocilla il vigore e lo sostenta
 Preserva ed augmenta
 Il calor naturale
 Reprime i flati, mitiga il dolore,
 Solve gli humor peccanti
 Purifica le vene, allegra il cuore.
 Che più? fa che ritorni l'appetito.
 Corrobora il cervello
 E fa mille altre cure
 Che notate si son nelle ricette.
 Hor via allegramente,
 Signori, hor' hora scendo,
 Perché del resto io non so dar can-
 [zone.
 C'è qua un gentiluomo
 Che mi ha fatto favor di dare un
 Vi voglio far vedere [giulio.
 La liberalità della mia mano:
 Il vasetto minore
 Altrove s'è pagato un mezzo scudo.
 Hor vi do per un pavolo ⁽¹⁾ il mag-
 A' ricchi in pagamento, [giore.
 Agli altri mi contento
 Di darlo in cortesia,

Perché nel publicar la virtù mia
 Non son punto interessato.
 Il servirvi m'è più caro
 Che l'haver cento testoni:
 Che son schiavo de' Signori,
 Ma non punto del danaro.
 Gettate i fazzoletti allegramente;
 E tu, Zanni ⁽²⁾, dà spasso a questa
 [gente.
 Giova al dolor dei denti,
 Assoda il dente, e fa che non si
 [spezzi,
 Sarà un pover huom co' denti gua-
 Scarnati, scavezzi; [sti
 Prenda questo secreto,
 L'usi due volte almen la settimana
 E si dolga di me, se non risana.
 Signori, il nostro antidoto
 È anco potentissimo
 A sanar la vertigine,
 Mentre ch'ella habbia origine
 Da causa fredda et humida.
 O via, Signori, che già si fa tardi
 Vedrete un vostro figlio
 (Il Ciel vi scampi e guardi)
 Posto da una flussione in, gran pe-
 Ogni rimedio humano, [riglio:
 Ogni soccorso è vano,
 Prende il mio elettuario, e presto
 [presto
 Vedrete il giovamento manifesto.

Nelle ore del pomeriggio del giorno di S. Iacopo, e quasi ad imprimere meglio un carattere popolare alla festa ed alla pubblica fiera, si costumava in diversi luoghi della città, e particolarmente sulla piazza del Duomo, ed alle logge della Sapienza, dalla gente del popolo e dagli abitanti del contado, intrecciare per alcune ore liete danze, che riuscivano molto gradite ed accette. Il Salvi afferma

⁽¹⁾ Moneta toscana d'argento che valeva cinquantasei centesimi.

⁽²⁾ Abbreviazione bergamasca del nome di Giovanni. Con tal nome si intendeva raffigurato il servo semplice e goffo, quale era comunemente Arlecchino, maschera propria di Bergamo.

che, anche verso la metà del secolo XVII, questa antica usanza si manteneva, né accennava a dover esser così presto cessata ⁽¹⁾.

Inoltre un' usanza durata fino oltre al principio del secolo scorso, consisteva nella esposizione fatta da molte famiglie di cittadini, all' esterno delle case, degli adornamenti più pregevoli, dei cimeli, e dei più preziosi ricordi domestici ⁽²⁾. Inoltre alcune confraternite facevano per la festa patronale di S. Iacopo straordinari addobbi ed adornamenti all' esterno ed all' interno degli oratorii, dove queste società solevano raccogliersi ⁽³⁾.

Avendo così, sulla scorta dei documenti, cercato di presentare un quadro delle varie forme e manifestazioni speciali della fiera del S. Iacopo in Pistoia, vediamo ora, se ci sarà possibile, di determinare quale sia stato il concorso dei forestieri in Pistoia, e quale mutamento nel tenore di vita delle famiglie pistoiesi avessero dovuto apportare ogni anno queste pubbliche feste.

Per quanto riguarda il concorso dei forestieri possiamo affermare, che questo dovesse essere molto notevole, perché fino anche nel secolo XIII il Potestà di Pistoia aveva obbligo di far custodire, per tre giorni avanti la festa e per tre giorni dopo la festa, varie strade che menavano a Pistoia, la via cioè della Sambuca, che veniva da Bologna, la via della Croce di Brandeglio che veniva dalla Garfagnana, la via di Serravalle che veniva da Lucca e Pisa, la via di S. Baronto che veniva dal Valdarno e la via dell' Ospedale di Osnello che veniva da Prato e Firenze ⁽⁴⁾.

Per quanto riguarda il mutamento del regime di vita consueta nelle famiglie pistoiesi per le feste di S. Iacopo, ci siamo dati cura di esaminare nei privati e pubblici archivi pistoiesi quel maggior numero di antichi registri di spese familiari che ci fu dato di rinvenire, e da questa serie d' indagini abbiamo potuto rilevare, come tutte le famiglie delle diverse classi della popolazione pistoiese partecipassero volentieri a queste feste, largheggiando nelle spese per

⁽¹⁾ SALVI. *Delle historie di Pistoia*. Vol. III. Appendice c. 34.

⁽²⁾ Questa informazione l'abbiamo raccolta in passato da vecchi ora scomparsi. Tale usanza vigea anche nei primi decenni del secolo scorso.

⁽³⁾ Vedi per gli addobbi della Società dei Disciplinati di S. Giovanni Forcivitas l'anno 1446 ed anni successivi. (A. S. F. *Serie dei protocolli dei rogiti di ser Iacopo di ser Andrea Giribelli da Pistoia*, 1446. Gennaio 16. — 1447. Agosto 6).

⁽⁴⁾ *Statutum Potestatis Comunis Pistorii* (1296). Libr. V Rubr. XXII.

preparare i conviti domestici, per ricevere ed ospitare parenti ed amici forestieri, e per usare le maggiori liberalità verso la povera gente.

Prima però di entrare in qualche ragguaglio su questo argomento, crediamo opportuno di fare precedere alla nostra narrativa qualche notizia sui provvedimenti economiciannonari, che le autorità civili di Pistoia erano solite di prendere in precedenza della ricorrenza della festa patronale cittadina.

Troviamo a questo proposito negli Statuti del Potestà di Pistoia dell'anno 1296, che il giudice del Potestà doveva procurare in tale circostanza che non nascessero inconvenienti e sconcerti, e che ogni fornaio della città preparasse e facesse cuocere per la festa del S. Iacopo quattro staia di pane in più dei tempi ordinari per la vendita al pubblico ⁽¹⁾.

Gli Operai di S. Iacopo, che costituivano fino da antico anche ordinariamente la magistratura annonaria della città, con una notevole preveggenza, si davano sempre cura, affinché Pistoia, nella ricorrenza delle feste patronali, fosse abbondantemente provvista di generi alimentari salubri e genuini. Ordinariamente da loro si vietava per quel periodo lo spaccio delle carni così dette salvatiche, cioè di mucca, di pecora, di manzo, e di vitelli di due mossi, e si concedeva soltanto lo smercio delle carni gentili, che comprendevano la vitella, il castrato, il capretto e l'agnello ⁽²⁾.

Speciale vigilanza era posta nella provvista larga di grano e di farine per lo spiano del pane e della pasta necessaria al consumo straordinario di quei giorni. Si ordinava ai massai del comune qualche giorno avanti le feste di vigilare « che la città non resti in scarsità di pane » e s'ingiungeva a questi pubblici ufficiali di visitare i forni, e constatare le provviste e verificare che i fornai tenessero a disposizione del pubblico ⁽³⁾. Se vi fosse stato luogo a qualche rilievo, o se per qualche speciale ragione vi fosse stata « repugnanza nei fornai a fare il pane necessario », i fornai, dietro il rapporto dei massai erano chiamati ad uno ad uno dal ma-

⁽¹⁾ *Stat. Pot. Com. Pistorii*, edito da L. ZDEKAUER AB. MCCLXXXVI. Tract. offitii Indicis deputati super dannis datis. Rubr. I.

⁽²⁾ A. C. P. Sala IV. Op. di S. Iacopo. Reg. CCLXXII c. 155. Reg. CCLXXIII c. 103.

⁽³⁾ Id. Id. Reg. CCLXXXIV, c. 63. — Reg. CCCVII, c. 8 e 9. — Nell'anno 1717 i forni per la cottura del pane erano venti. (A. C. P. Sala I. *Lettere dei Commissari di Pistoia*. Reg. XVII, c. 1184).

gistrato di S. Iacopo, e precettati del necessario rifornimento, alla pena mancando dell'arbitrio o cattura, e della perdita della licenza del forno ⁽¹⁾.

Tutti questi dati documentari ci fanno comprendere quanto largo concorso di forestieri si verificasse in Pistoia per la ricorrenza delle feste patronali, e come fosse necessario, il provvedere di buon ora e con larghezza agli alloggi ed alla alimentazione di tanta gente, allorquando le comunicazioni e gli scambi commerciali tra città e città non si potevano effettuare tanto rapidamente.

Ed a Pistoia allora accorrevano forestieri di ogni classe, poveri e ricchi, sia per devozione, sia per diporto, sia per ragione di commercio. Per esempio, fino da antico l'Opera di S. Iacopo faceva preparare appositi locali di ricovero provvoluti di paglia, dove avessero potuto passare la notte i poveri e i pellegrini. Questi ospizi erano vari: uno di essi era posto tra la Porta S. Pietro e la Porta Caldatica ⁽²⁾, un altro era costituito per la circostanza dallo spedale di S. Iacopo fuori di Porta Lucchese ⁽³⁾. Molti però tra i poveri preferivano dormire all'aperto, sotto le loggie delle chiese e delle case, profittando opportunamente del favore della calda stagione. Le donne che in gran numero venivano di fuori per la festa passavano la notte nella Cappella di S. Iacopo che rimaneva aperta sempre nella vigilia e nel giorno e nella notte della festa ⁽⁴⁾. (Le persone benestanti si accomodavano alla meglio nelle case private e negli alberghi della città.

I pochi e piccoli alberghi di Pistoia erano insufficientissimi al bisogno, e come scriveva verso la metà del secolo decimottavo il Governatore di Pistoia O' Kelly al Consiglio di Reggenza di Firenze:

⁽¹⁾ A. C. P. Op. di S. Iacopo. Reg. CCLXXXIV, c. 7, 68. Reg. CCVC, e c. 68, 69 e 153. Reg. CCCVII, c. 8 e 9.

⁽²⁾ A. C. P. Reg. I, c. 209. Questi provvedimenti furono presi nell' 1259.

⁽³⁾ A. C. P. Reg. 757 c. 306. Per la festa di S. Iacopo del 1381 questo ospedale viene dall'Opera provvisto di una soma di vino « per fare honore a chi vi capitasse ».

⁽⁴⁾ Per maggiore sicurezza della Cappella, e perché non vi nascessero scandali, oltre l'attiva sorveglianza dei custodi a ciò destinati la cappella stessa in questa occasione veniva illuminata con molte candele. Inoltre l'Opera di S. Iacopo provvedeva di vino i custodi, e dispensava questo anche « alle donne et agli uomini che alberghavano in cappella la vigilia di S. Iacopo » (A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. DCCLI c. 326. Reg. DCCLVI c. 18 e 395. Reg. DCCLVII c. 221, 277 e 306).

« Le case dei particolari in questa circostanza diventano delle locande oneste; occorre che ciascuno vi si presti per forza, la convenienza vi obbliga » ⁽¹⁾, e quindi in ogni casa bisognava provvedere e dare cibo ed alloggio ai parenti ed agli amici, che in maggiore o minor numero erano per venire alle feste patronali.

Così per qualunque possibile eventualità nelle case e nelle famiglie pistoiesi si teneva larga provvista di farina di grano, per potere spianare all'occorrenza la pasta da far minestre. Da questo atto di previdenza è poi derivato l'uso delle lasagne o maccheroni, che ogni buon pistoiese è solito consumare anche oggi tradizionalmente nel giorno di S. Iacopo ⁽²⁾. Per provvedere inoltre la quantità della carne necessaria per il condimento dei maccheroni, si faceva presto a poterla trovare dal macellaro, regolandosi a seconda del numero dei commensali stessi che in quel giorno capitavano nelle famiglie.

Se noi esaminiamo quei pochi registri, che ci sono rimasti, di spese familiari di artigiani pistoiesi di qualche secolo addietro, possiamo fare alcune osservazioni a questo proposito. Gli artigiani di quel tempo facevano uso di vitto carneo nelle loro famiglie, soltanto nei giorni festivi. E se noi osserviamo le spese di questi artigiani fatte per il giorno di S. Iacopo, noi troviamo, che essi in quel giorno acquistavano, ed i registri loro ne fanno fede, una quantità di carne da tre a cinque volte maggiore che nei giorni festivi del rimanente dell'anno. Questa constatazione ci sembra, che stia a significare, come, anche ammesso nelle famiglie per il giorno di S. Iacopo, un consumo individuale di carne maggiore che negli altri giorni festivi dell'anno, si possa ritenere cosa sicura il fatto, che in quel giorno in ogni famiglia artigiana dovesse essere raddoppiato o triplicato il numero dei commensali, per il concorso straordinario di parenti o di amici venuti di fuori. ⁽³⁾

⁽¹⁾ A. S. F. Reggenza. Reg. DXXXI. Fas. 18. Doc. E.

⁽²⁾ Vi erano fino da antico anche per la circostanza di S. Iacopo in Pistoia i venditori di lasagne. Nell'anno 1394 è ricordata in un documento « Monna Benedecta lasagnaia » (A. C. P. Sala IV. Op. di S. Iacopo. Registro DCCLVI c. 277.)

⁽³⁾ Vedi ad esempio nel *Libro di ricordi di Salese di Filippo Fortini dal 1389 al 1400*. A. c. 61 e 75 (Arch. del Seminario di Pistoia) e in un *Quadernuccio delle spese familiari di ignoto mercante pistoiese dal 1431 al 1434*. (A. C. P. Sala II. Filza miscellanea cc. 18, 21, 27, 29). Anche da prove indirette può desumersi, come il concorso di gente forestiera fosse

Per quanto riguardava la venuta dei forestieri visitatori ⁽¹⁾ quello che avveniva nelle famiglie degli artigiani si andava pure ripetendo nelle case dei cittadini e delle famiglie discretamente agiate ⁽²⁾, ed anche in quelle della nobiltà pistoiese. Inoltre nelle famiglie ricche la festa del S. Iacopo, come la ricorrenza del Natale porgeva l'occasione di fare sfoggio di qualche liberalità. Erano le così dette regalle o mancie, colle quali non solo si beneficiavano i servitori, le donne di casa ed altri dipendenti ⁽³⁾, ma che venivano donate anche ai figli di famiglia ⁽⁴⁾, ed alle monache parenti, che si trovavano nei varii monasteri della città. ⁽⁵⁾ Da qualche nobile famiglia come quella dei Forteguerri si dava la mancia per S. Iacopo, talora di lire due, talora di lire quattro anche al tenente dei famigli o dei birri ⁽⁶⁾, e nel 1831 si trova ricordo nei registri delle spese di quella casa che furono date per S. Iacopo lire dieci al capitano della piazza, e circa tre lire e

in Pistoia molto notevole per la ricorrenza della festa di Sancto Iacopo. Così da un rogito notarile pistoiese del 1405 risulta, come Iacopo di Ciangoello detto romano e Giovanni detto marino del fu Cecco barbieri di Pistoia, che esercitavano insieme quest'arte, avessero stabilito con Cialli del fu Andrea da Pistoia abitante a Piuveca lavoratore della terra e barbiere di dovere egli venire in loro aiuto nell'arte in varie ricorrenze dell'anno, e tra queste anche nella vigilia di Santo Iacopo, dividendosi poi tra tutti e tre a parti uguali i guadagni fatti volta per volta. (A. S. F. Serie dei protocolli dei rogiti notarili di Ser Luca di Bartolomeo di Domenico da Pistoia. 1405. Sett. 13).

⁽¹⁾ Le famiglie assai agiate, ed i conventi della città, che non avevano molte persone di servizio, si valevano dell'opera dei contadini nella ricorrenza della festa di S. Iacopo per il disimpegno delle faccende domestiche. (A. C. P. Sala I. Reg. I. delle lettere e negozi del Tribunale del Governo di Pistoia c. 254. Biblioteca Forteguerri di Pistoia. *Registro delle spese dei Padri del Carmine di Pistoia* (1663-63) c. 3.

⁽²⁾ Collezione pistoiese del Dott. ALBERTO CHIAPPELLI *Libro di amministrazione della eredità di Bernardino Buonaccorsi* (1586-88) c. 186 e 189.

⁽³⁾ Collezione pistoiese del Dott. ALBERTO CHIAPPELLI. *Libro di amministrazione di Atto Forteguerri e Famiglia* (1685-1691) c. 105. — Id. (1703-1708) c. 1, 12, 24 e 75.

⁽⁴⁾ Id. Id. *Libro di amministrazione della eredità di Bernardino Buonaccorsi* (1586-88) c. 189.

⁽⁵⁾ Id. *Libro di entrata e uscita di Casa Forteguerri* (1685-91) c. 104, 105. Idem. (1708-1721) c. 2 e 31.

⁽⁶⁾ Id. *Libro di amministrazione di Atto Forteguerri* (1703-1708) c. 24, 37, 40 e 61.

mezzo alle guardie della notte e altre guardie. ⁽¹⁾ Alcuni conventi, come ad esempio quello di S. Domenico, solevano nella occasione della festa di S. Iacopo elargire mancie ai famigli del Vescovo e del Governatore di Pistoia ⁽²⁾. Ed alla sua volta il convento di S. Domenico nella ricorrenza della festa patronale di Pistoia veniva beneficato ogni anno dall' Opera di S. Iacopo con quattro fiorini d' oro per due lasciti fatti a suo favore fino dal secolo XIV ⁽³⁾.

Anche i canonici della Cattedrale, finché condussero insieme vita comune, pur non accogliendo ospiti straordinari per la festività di S. Iacopo, si permettevano in quel giorno maggior larghezza di vitto e qualche piatto più scelto, come si rileva dai più antichi registri amministrativi del Capitolo ⁽⁴⁾.

I molti conventi di frati che erano in Pistoia, davano pure nel giorno di S. Iacopo ricetto a numerosi ospiti, come può ricavarci dai loro libri di spese familiari di vitto.

Per la ricorrenza del S. Iacopo dell' anno 1484 i Frati di Monteoliveto di Pistoia fecero provvedere 65 bicchieri, libbre 124 di tinche, lasche e lucci per la vigilia del Santo, e 350 uova, 50 piccioni, 50 poponi, e altri generi alimentari per il giorno della festa. Ed essendo essendo la famiglia religiosa composta di una quindicina di persone tra monaci e frati laici, si può indurre, che quel convento in quel giorno avesse data ospitalità almeno ad una quarantina di persone venute di fuori ⁽⁵⁾. Altrettanto numerosi, per la ricorrenza del S. Iacopo dell' anno 1491, furono in quel convento i convitati, come può rilevarsi dalle annotazioni delle spese fatte nei giorni della festa e dell' ottava di quel Santo ⁽⁶⁾.

Per la festa di S. Iacopo nell' anno 1520 si trovavano ospitati nel convento di S. Domenico una quindicina di frati che non vi risiedevano, oltre agli altri ospiti straordinari ⁽⁷⁾.

⁽¹⁾ Collezione Pistoiese del dott. ALBERTO CHIAPPELLI. *Libro di amministrazione di Casa Forteguerri* (1831-1836) c. 3.

⁽²⁾ Arch. del Patr. Eccl. di Pistoia. *Libro di entrata e uscita dei Padri di S. Domenico* (1760-1783) c. 346.

⁽³⁾ A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Reg. DCCLVI c. 396.

⁽⁴⁾ Arch. Capitolare di S. Zeno. *Libro di entrata e uscita del Capitolo ecc.* (1299-1300) c. 56.

⁽⁵⁾ Arch. del Seminario di Pistoia *Libro di uscita del Monastero di Monteoliveto di Pistoia* (1481-1502) c. 43.

⁽⁶⁾ Idem. c. 140.

⁽⁷⁾ Arch. della Curia Vesc. di Pistoia. *Libri dei sepolti in S. Domenico* Vol. I, c. 237. Si desume da questo registro il numero dei frati che si trovavano alloggiati nel convento di S. Domenico nel giorno successivo alla festa di S. Iacopo.

Il convento dei Padri Serviti era ancor più largo degli Olivetani nell'accogliere per la ricorrenza del S. Iacopo frati ed amici forestieri. Nei registri delle spese del convento del secolo XV non si nota mai il numero di questi ospiti, ma qualche volta si accenna alle qualità di alcuno di loro. Tra gli altri ospiti nel 1432 è ricordato il Podestà di Tizzana con il suo seguito ⁽¹⁾.

La quantità della carne di vitella che si acquistava nel giorno di S. Iacopo in quel tempo per il convento dei Servi variava da trenta a trentasei libbre. Si provvedevano inoltre molte dozzine di uova, zucchero e parecchie paia di pollastri « per fare le grostate » ⁽²⁾, una quantità di formaggio dalle sedici alle venti libbre forse per il condimento dei maccheroni ⁽³⁾, e « spezie, mandorle, zafferano per il sapore bianco, o per el guazzino da acconciare i pesci » ⁽⁴⁾, oltre l'insalata, poponi ecc. Si faceva anche larga provvista di bicchieri ⁽⁵⁾, ed una buona infornata di pane per la circostanza, di solito quattro staia ⁽⁶⁾.

Spesso questi ospiti forestieri che dovevano essere annualmente dai quindici ai venti, o perché erano bene trattati, o perché avevano trovato da svagarsi si trattenevano, e si nota qualche volta nei registri, che due o tre giorni dopo S. Iacopo in convento « c' erano molti forestieri » ⁽⁷⁾, oppure « per la festa di saiacopo... ci vennero molti forestieri, e steronei quatro di » ⁽⁸⁾.

Dove gli ospiti forestieri trovavano poca soddisfazione per la festa di S. Iacopo, era presso il convento dei Minimi o di S. Francesco di Paola. Si dava per questa festa tanto ai frati come agli ospiti la soprapietanza ⁽⁹⁾, ma siccome i religiosi osservavano costantemente la regola di magro stretto, agli ospiti era assegnata la tinca o il luccio per piatto straordinario. Si servivano pure i

⁽¹⁾ Arch. del Patr. Eccl. di Pistoia. *Giornale delle entrate e spese del Convento dei Servi di Pistoia* (1412-1432) c. 83, c. 94 e 157.

⁽²⁾ Id. Id., c. 146.

⁽³⁾ Id. Id., c. 106.

⁽⁴⁾ Id. Id., c. 157.

⁽⁵⁾ Idem. Idem. (1412-1432) c. 83, 94 e 157.

⁽⁶⁾ Id. Id., c. 146.

⁽⁷⁾ Id. Id., c. 220.

⁽⁸⁾ Id. Id., c. 206.

⁽⁹⁾ Id. *Libro di uscita del Convento di S. Francesco di Paola di Pistoia dal 1697 al 1716*. Uscita del mese di Luglio degli anni 1690, 1713, 1717, 1718, 1720.

maccheroni, ma erano preparati coll' acciugata, e si davano il più spesso come pietanza, servendo allora in principio del desinare una minestra sui fagioli e cavolo ⁽¹⁾. Un' altra pietanza che si solea dare in quel giorno era costituita da caviale o da pescatelli, o da baccalà o da fagioli. Qualche volta oltre la soprapietanza, era data a fine di desinare « la neve » come chiamavasi nel secolo decimottavo il gelato ⁽²⁾.

A questa parca mensa da quanto appare nei registri non si trovavano mai più di tre o quattro ospiti forestieri, ed erano in assai buon numero data una tale magra minuta. Per lo più erano religiosi venuti da altre città per vedere la festa.

Pure modesta nel giorno di S. Iacopo era la mensa dei Frati del Carmine di Pistoia. Da pochi registri rimastici delle spese del loro Convento, e che riguardano alcuni anni del secolo decimosettimo, rileviamo, come i Carmelitani di Pistoia nel giorno di S. Iacopo consumavano nel loro desinare maccheroni, carne di vitella, frittura e insalata, ma in tale quantità da dovere credere, che o non avessero ospiti forestieri, o ben pochi di questi. Dal contesto della registrazione della spesa sembra piuttosto, che questi religiosi facessero trattenere a desinare in convento alcuni loro contadini delle vicinanze di Pistoia ⁽³⁾.

Anche i Frati Ingesuati di Pistoia non potevano per la loro povertà avere un buon trattamento per questa festa e l' Opera di S. Iacopo veniva loro quasi gli tutti anni in aiuto, assegnando loro una quindicina di soldi per una pietanza straordinaria di carne ⁽⁴⁾.

Spgliando i quadernucci ed i registri delle spese familiari dei Vescovi di Pistoia per il secolo XV, (non conservandosi oggi altri registri di questo genere di tempi anteriori o posteriori) troviamo, che la spesa del vitto per la famiglia del Vescovo nel giorno della festa di S. Iacopo è notevolmente superiore a quella consueta giornaliera del resto dell' anno.

Nel 25 Luglio 1414, ad esempio, è segnato l' acquisto di molta quantità di pane, di carne di vitella, di due anatre, di un papero,

⁽¹⁾ Arch. del Patr. Eccl. di Pistoia. *Libro di uscita di detto Convento dal 1717 al 1724*. Uscita del mese di Luglio dell' anno 1718.

⁽²⁾ Id. *Libro di uscita del detto Convento dal 1697 al 1716*. Uscita del mese di Luglio dell' anno 1702.

⁽³⁾ Bibl. Forteguerri di Pistoia. *Reg. delle spese di vitto dei Frati del Carmine di Pistoia per gli anni 1663, 1664 e 1665*. c 3 e seguenti.

⁽⁴⁾ A. C. P. Sala IV, Opera di S. Iacopo Reg. DCCLIII c. 295.

di 25 uova, di spezie, di pere, di acqua rosa, e di formaggio per la torta. Altre provviste erano state fatte nel giorno antecedente. Ciò nonostante, nel margine del registrello si trova la seguente notazione: « La carne non bastò, e si provvide due pezze di vitella cotta da Filippo dell'albergo della spada per forestieri che sopravvennero » ⁽¹⁾.

A dì 25 Luglio 1419 « per forestieri che aspectava messer lo vescovo di Firenze furono acquistati paia nove et mezo di pollastri, trentotto uova... e libre sei di trote da conciare » oltre altre provviste di generi già fatte nei giorni antecedenti alla festa ⁽²⁾.

Per la festa di S. Iacopo dell'anno 1420, oltre molti altri generi alimentari si trova notato l'acquisto di 38 uova, di undici libbre di trote e « di paia nove e mazzo di pollastri per i forestieri aspectava messer lo vescovo da firenze ». ⁽³⁾ E non minor numero di ospiti dovette avere presso di sé il Vescovo Donato dei Medici per la ricorrenza di S. Iacopo del 1456, quando nei registrelli si nota la spesa di 36 libbre di sola carne di vitella per quel giorno.

Anche sotto il successore di lui Mons. Niccolò Pandolfini il concorso dei commensali, specialmente fiorentini, non mancava nel giorno di S. Iacopo. Ed oltre il notevole consumo della carne di vitella, si trovano in quel giorno segnate nei registrelli le spese per le trote, per i pollastri, per i salsiccioni bolognesi, per fare uova maritate, frittelle, per approntare il sapore per le trote, e per acquistare pere e zucche, per uova, formaggio acqua rosa e torte ⁽⁴⁾. Al mattino della festa nel palazzo episcopale si tenevano preparati maccheroni, frutta, poponi e vino per dare colazione e da bere ai contadini dipendenti dall'amministrazione del vescovado ⁽⁵⁾.

Figurano inoltre nei registri delle spese fatte dai vescovi per la festa di S. Iacopo le regalie che essi davano ai trombetti, ai piffari delle diverse rappresentanze di Firenze, e di altre città che inter-

⁽¹⁾ Arch. della Curia Vesc. di Pistoia. *Reg. di entrata e uscita del Vescovo di Pistoia* (1408-1420) c. 87.

⁽²⁾ Id. *Libro di entrata e uscita del Vescovo di Pistoia* (1419-1420) c. 18.

⁽³⁾ Id. *Libro di entrata e uscita del Vescovo di Pistoia dal 1408 al 1420* c. 108.

⁽⁴⁾ Id. *Libro dei creditori e debitori del Vescovo di Pistoia dal 1454 al 1459*. c. 134.

⁽⁵⁾ *Libro delle spese minute del Vescovado* (1490-96) c. 19, 41 e 107.

venivano alla processione ed alla festa. E queste regalie si estendevano anche ai buffoni delle Signorie intervenuti ⁽¹⁾. A tutta questa gente si davano i doni in danaro, « di comandamento di messer lo vescovo » come notano i documenti ⁽²⁾. Si nota pur qualche volta in questa circostanza anche qualche piccola regalia da parte del Vescovo « a frati viandanti », secondo la espressione usata nei documenti ⁽³⁾.

Resulta inoltre dai documenti, come la disciplina ecclesiastica fosse in passato molto più rigida che nei tempi moderni per quanto riguarda la osservanza del magro, allorquando si dava la circostanza che la festa di S. Iacopo cadesse in giorno di Venerdì o Sabato. In tal caso non si accordava dispensa dal cibo magro, ed i maccheroni e le altre pietanze erano in tutte le famiglie, sia religiose che civili, manipolate col condimento al burro o all' acciugata, invece che col sugo di carne, come si soleva praticare in tempi ordinari ⁽⁴⁾.

(Continua)

ALBERTO CHIAPPELLI

⁽¹⁾ Arch. della Curia Vesc. di Pistoia. *Libro di entrata e uscita del Vescovo di Pistoia* (1489-90) c. 60. Idem. *Libro delle spese minute di casa del Vescovo di Pistoia* (1490-96) c. 19, 41. — Id. *Libro delle spese di casa ecc.* (1508-1511), c. 16 e 53. *Libro delle spese minute del Vescovado* (1522-1525) c. 3.

⁽²⁾ Idem. *Libro di entrata e uscita del Vescovo di Pistoia* (1419-20), c. 108, « Item diedi a di soprascripto [26 Luglio 1420] di comandamento di messer lo veschovo a messer baiardino buffone fiorentino soldi quaranta ».

⁽³⁾ Id. Id.. c. 108.

⁽⁴⁾ Id. Id. *Libro delle spese minute di casa del Vescovo di Pistoia*. (1490-96) c. 120.

L' anno della cánova

(1590)

Il 1590 restò, per lungo tempo, nella storia e nella tradizione pistoiese come l'anno della cánova. Questa non è che la « stanza ove si ripongono e tengono gli oli e le altre grasce ». Così la Crusca ed altri lessicografi. Ma se concorde ne è la definizione, controversa invece ne è la etimologia, come incerta è la cagione della parola da cui deriva. Il corrispettivo della *cella penaria* o *penuaria* delle case di Roma antica, la *canaba*, fu ignota al latino classico; ricorse spesso negli autori della decadenza e nelle iscrizioni, come *cannaba*, *kanaba* ⁽¹⁾, *canava*, *cannava* e *cannabia*. *Canera* leggesi in una Carta Dalmatica del 1069; *camea*, se non è errore di copista, nelle Glosse d' Isidoro (VII, 453) *canana* e *canipa* negli « Acta Sanctorum » ⁽²⁾, *canepa* in antichi Statuti della città di Milano ⁽³⁾. Premettiamo che « canava » fu nome generico per indicare una costruzione fatta alla svelta e quindi temporanea, una baracca di vimini o di legno che si piantava sulle vie o sui mercati per vender sale, vino ed altri cibi al minuto. E poiché a significare pergolato, tugurio, capanna, qualcosa insomma di coverto, sia pure alla meglio, il latino aveva preso in prestito dal greco il termine « calyba » [gr. *καλύβη* da *καλύπτω*] superstita in alcuni derivati francesi d'origine dotta ⁽⁴⁾, Ennio Quirino Visconti pensò che « canaba » potesse essere un'alterazione del primo ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ ORELLI HENZEN. *Iscrip. latinar. ecc.* n.º 7007.

⁽²⁾ ACTA SS. maj. t. I p. 159 *Canipa aperta pro pauperibus stabat*.

⁽³⁾ V. DU CANGE. *Gloss. med. et infimae lat. ecc.* s. tali voci. Al canovaio (o canovista, come pure sentesi dire) corrispondeva il *canavarius*, *caneparius*, *campus* (?). *Canavaria* era la cantiniera.

⁽⁴⁾ Calybion è un frutto incapsula e calybite è il monaco di un certo ordine.

⁽⁵⁾ E. VISCONTI. *Op. varie.* Milano, 1827 t. II p. 84. L'opinione del V. è condivisa da molti dotti. E certo ad avvalorarla non mancano esempi di *λ* passato in -n- latino né di -l- latino passato in -n- romanzo.

All'idea di « cavità » era ricorso invece un etimologista di vecchia scuola, Otto Ferrari, nel suo trattato sull'origine della lingua italiana, postulando un cav[ena] « sub aedibus effossa » da cui per metatesi « caneva ». E ad una radice *cav.* si riportano coloro che con lo Scheler vedono nel francese *cave* il corrispettivo dell'italiano « canova ». L'idea di « canestro » [cana] presiede infine alle ipotesi del Mussafia che pensò a « canipa » (= cesto da frutta) e di altri che ricorsero a « cana » [gr. *záva* e *záviov*] « canua » (= canestro) e dal riporvisi le provvigioni il senso di « canova » ⁽¹⁾.

Le *canabae* erano, ripetiamolo, baracche destinate, più che ad abitazione, a deposito di merci e a locali di vendita, fuori dell'abitato specialmente lungo le vie e presso il mare. Al seguito degli eserciti romani si trovavano sempre vivandieri (*lirae*) e piccoli mercanti che improvvisavano le loro baracche vicino all'accampamento: queste, e il luogo stesso loro assegnato si chiamavano nel linguaggio d'uso *canabae* [*legionis*].

Quando gli accampamenti divennero stabili anche le *canabae* perdettero il loro carattere di provvisorietà per assumere l'aspetto di veri e propri villaggi. E come acquistavano una certa importanza, ricevevano un assetto e un'amministrazione simile a quella dei *vicus* ⁽²⁾. Ma il significato primitivo di bottega da vinaio, celliere, si mantenne nell'alto Medio Evo, come vivo si mantiene tuttora in molti dialetti ⁽³⁾. Parrebbe quasi che ne dovesse trar conforto l'ipotesi di coloro che in *cantina* vedono una contrazione di can[ovet]-tina ⁽⁴⁾. Nel senso dunque di « celliere » troviamo per la prima volta, la parola « caneva » negli Statuti Pistoiesi, ⁽⁵⁾ che nel 1285 interven-

⁽¹⁾ V. TOMMASEO e BELLINI. *Voc. citt.* Cfr. ZAMBALDI. *Voc. Et. ecc.*

⁽²⁾ V. E. DE RUGGERO. *Dizionario Epigraf. d'ant. romane*, Roma 1886 s. *canaba*. Alcune crebbero fino a diventare delle piccole città, anzi dei veri centri massime nei paesi ove le legioni romane rappresentavano l'inizio della civiltà. Lo studio più completo su queste città, baracche e su un *jus canabense* è dovuto al Momsen. (*Ermen* vol. V p. 303 e seg.)

⁽³⁾ V. BERTONI. *Italia dialettale*. Man. Hoepli 1916 p. 44.

⁽⁴⁾ I più però « canto; altri (Tardieu) « quintana (= cantina).

⁽⁵⁾ *Consilium de ordinamentis canearum et vini vendendi* (rubrica) in *Breve et ordinamenta populi Pistoriensis*. Ed ZÖCKAUER Mediolani Hoepli 1891 p. 165 e segg. L'anno 1285 il Gran Consiglio « sono campanae et roce praeconia more solito congregato » stabilisce: 1° che vi siano delle canove in cui vendasi il vino *pro comuni*. Tre a Porta Lucchese (due infra le mura

nero a disciplinare la vendita del vino, a quei tempi considerato come alimento di sostanza e di risparmio per i poveri ⁽¹⁾.

Negli stessi Ordinamenti del popolo ⁽²⁾ « caneva » è usato per gabbella e « canevàri » per doganieri. Senza fermarci sugli altri significati quali: fondaco del sale, dispensa di famiglia o di convento (significò pure carcere) diremo che l'uso più largo di questa parola fu: deposito di vettovaglie e luogo dove si vendeva o distribuiva il pane. E come deposito di vettovaglie il Tommaseo riporta nel suo Vocabolario un esempio che può avere non solo valore letterario: tutte (le città d' Alemagna) hanno fossi e mura convenienti... e tengono sempre nelle canove pubbliche da mangiare, da bere, da ardere per un anno ». È del Machiavelli (Principe, 65), di quello stesso che lasciò scritto che « un popolo il quale non prepara le vettovaglie necessarie al vivere è vinto senza ferro ».

L' istituzione di queste canove risale ai principi del sec. XV. In Firenze si trova istituita una *caneva bladae* ⁽³⁾ sin dal 1285 pel molto secco ch' era stato in quell' anno ⁽⁴⁾.

L' uso d' acquistare, negli anni di carestia, grano da parte del Comune per rivenderlo ad un tasso inferiore agli abbienti, cederlo o

e una fuori) tre in porta S. Pietro e p. Caldatica, due in porta Guidonis e due in p. S. Andrea. (i canevàri ricevevano dei mutui dagli Operai di S. Iacopo; avevano il salario annuo di 40 soldi e facoltà di assumere soci e famigli), 2° che si compri e venda *pro comuni*, 3° che si venda e tenga *congiugium vini crudi sold XV ultra quem emeret* e vino cotto sold XXV, (il di più che si percepiva nella vendita serviva a coprire le spese di esercizio), 4° e questo per la durata di due anni a cominciare dal 1° di Nov. 5° che nessuno possa bere in dette canove (pena soldi cento) né entrarvi senza autorizzazione dei canovari, 6° che nessun possa vendere vino a minuto in città e per la famiglia 7° che i fusti del vino sian sigillati col sigillo degli Operai di S. I. 8° che nessun vinattiere o albergatore possa nella sua casa tener vino più di quanto ne concedano i canevàri, ecc.

⁽¹⁾ Cfr. PERUZZI. *Storia del commercio e dei banchieri di Firenze*. Firenze 1868 p. 350.

⁽²⁾ *Ordinamenta* cit. p. 177.

⁽³⁾ GHERARDI. *Consulte della Repubblica fior.* Fir. Sansoni 1896 t. I, p. 257.

⁽⁴⁾ Cfr. STEFANI, op. cit. Rub. 168. « Fu sì cattivo raccolto di biade che valse più di mezzo fiorino lo staio del grano che in fino a quel dì in Firenze non era mai stata una tal carestia ».

incredenziarlo ai bisognosi, ha origine assai remota ⁽¹⁾. Ma perchè i primi espedienti di rivendere o distribuire detto grano non dettero il risultato sperato, per varie ragioni fra le quali quella che si prestava all' « estrazione delle biade », l'esperienza suggerì di fare il pane nei forni comunali e poi distribuirlo nelle canove ⁽²⁾. Nella carestia del 1329 in cui nella Pasqua di Resurrezione il grano salì fino a 42 soldi ⁽³⁾ lo staio ⁽⁴⁾, il Comune di Firenze comprò molto grano in Sicilia e lo fece importare con grande rischio e dispendio e lo « tenne a mezzo fiorino d'oro lo staio in piazza » perdendovi più di 60 mila fiorini (2.400.000 lire!). E tutto questo era niente, dice il Villani che allora era ufficiale dell'Abbondanza ⁽⁵⁾, se non che, si provvide per gli ufficiali del Comune di non vender grano in piazza, ma di fare pane per il Comune a tutti i forni e poi ogni mattina si vendeva in tre o quattro canove per sesto, di peso d'onze sei il pane mischiato, per danari quattro l'uno. Questo argomento sostenne e contentò la furia del popolo e della povera gente ch' almeno ciascuno potea avere pane per vivere. » E

⁽¹⁾ A Firenze sino dal 1256. Cfr. CARABALLESE, op. cit. p. 7. DEL LUNGO nella cit. ediz. del Compagni (p. 169 e 170 note) indica molte provvisioni riguardanti l'acquisto e la vendita del grano per parte del Comune negli anni 1304-7. Cfr., oltre il VILLANI, (VIII. 68), TARGIONI, *Alimurgia* ecc. Fir., 1767 p. 41.

⁽²⁾ Anche sotto l'imperatore Aureliano (VOPISCUS. *Vit. Aurel.* 35) in luogo della solita distribuzione di grano si cominciò a dare il pane che fu detto *gradilis* e il popolo fu più contento d'avere così un fastidio di meno. Ved. cod. Theodosiano 14. 17. *De Annonae et de pane gradili* e HIRSCHFELD. *Annona* (Philologis t. XXIX).

⁽³⁾ Negli anni d'abbondanza il grano valeva tre lire il sacco. Era caro a 8 soldi lo staio (Simone della Tosa p. 188). Nel 1224 costò 15 soldi (Ibid. 192) nel 1232 due scudi e 8 denari. Nel biennio 1327-9 il prezzo medio del grano fu di un fiorino d'oro. Questa moneta, battuta per la prima volta, nel 1252 valeva, in conteggio di banca, 29 soldi. Sull'antica monetazione toscana sul suo valore di scambio, e sulla riduzione al sistema decimale italiano ved. PERUZZI, Op. cit. *passim*.

⁽⁴⁾ Lo staio era di circa 20 Kg. Tre staia formavano un sacco e otto sacchi un moggio. Ma queste misure non furono sempre le stesse.

⁽⁵⁾ « E tutto ch'io scrittore non fossi degno di tanto ufficio, per lo nostro comune mi trovai insieme con altri a questo amaro tempo », VILLANI, *Cron.*, X CXVIII.

d'esser stato di quelli che trovaron questo rimedio giustamente si compiacque il Villani ⁽¹⁾.

Poiché dunque sortì buoni effetti, l'esperimento fu ripetuto negli anni successivi, con molta frequenza purtroppo. Per Pistoia, data la mancanza, non mai abbastanza deplorata, di una investigazione diretta dei documenti, non possiamo che avvalerci della Storia del Salvi che poi è abbastanza esatta in questo. D'una prima ⁽²⁾ canova egli ci ha lasciato memoria nel 1347, uno di quegli anni rovinosi in cui l'Italia sembrava non esser più la *Magna potrens frugum*. ⁽³⁾

Quando peste e carestia fieramente offendevano in quelle contrade e gli ospedali e i luoghi pii per sovvenire ai bisognosi avevano dato fondo ad ogni provvista, Lapo di Riccobene, sedendo Gonfaloniere, consigliò che si aprisse un'abbondante canova d'ogni sorta di frumenti e grani nella chiesa di Santa Maria Maggiore, come fu poi decretato dal General Consiglio, il quale deputò al governo di quella otto cittadini: il conte di Buonaccorso Buonaccorsi e Messer Prandino di Bracci per porta Caldatica; Gaio di Corso

⁽¹⁾ Altre canove furono aperte in Firenze nel 1340. Scrisse Simone della Tosa nei suoi Annali [*Cronichette antiche di vari scrittori* op. cit. p. 167]. « Nel detto anno fu in Firenze grandissimo caro di pane (e mortalità di gente che cadevano morti per fame che non se ne trovava per denari e per Firenze e fuori delle porte per li cittadini si fecero in più luogora canove di pane e vendere per lo comune e popolo e facevasi pane inferigno a ragione di soldi 50 lo staio e non se ne poteva avere più che due pani per persona, avendo denari in mano ». Cfr. pure VILLANI, op. cit. XI c. e CXIV.

⁽²⁾ SALVI, op. cit. II 75. Già di un'altra canova ci aveva parlato (l. cit. p. 29). I Pistoiesi, per soccorrere i fiorentini (cfr. VILLANI X cap. I) cui l'Arno straripando aveva devastato ogni cosa (v. A. GHERARDI. *Mem. stor. riguardanti l'inondaz. del 1333* in *Arch. Stor. It.* 1873 II. 240 e segg.) nel marzo di quell'anno (1333) aprirono in Firenze un'abbondantissima canova « dove erano farine, frumento ed ogni sorta di biade e a ciò tale provvisione fosse fatta con sani criteri e Pistoia non rimanesse esausta e vòta di grasce, fu creato un nuovo magistrato di 12 savi... » — Anche in altre circostanze Pistoia provvide Firenze. Per es. nel 1529. Cfr. SEGNI, Op. cit. p. 152.

⁽³⁾ Nel 1345 le piogge d'autunno avevano impedito la semina, come nel 1346 quelle di primavera avevano impedito la raccolta. L'economia pubblica e privata era già scossa dalla crisi dei banchieri fiorentini per la inadempienza di Edoardo III e la defezione di Roberto re di Napoli, quando sopraggiunse il terribile biennio 1347-8.

Gai e Cremonese di Francesco Cremonesi per porta Guidi; Rosso di Lapo Tebertelli per porta S. Andrea; Pinarello di Loste Guidaloste e Vanni di Donato per porta Lucese ⁽¹⁾.

Pel carattere di pubblica utilità che queste canove avevano e per la vigilanza che su di esse il Comune esercitava, alcuni filologi di Firenze, copiandosi l' un l' altro, furono indotti a creder che Giovanni Villani, « lor cittadino » il quale

si ritrovò a ciò con utilitate
per manteneré il popol fiorentino

avesse usato la parola canova per Magistrato dell'abbondanza ⁽²⁾. Ma non è da maravigliarsene ⁽³⁾. Questa magistratura fu quasi sempre confusa con l' ufficio sopra la Grascia; e pure fu una cosa diversa, come apparirà dalle pagine seguenti.

⁽¹⁾ E alla canova dovè ricorrere anche Firenze. Urgendo la carestia aveva accaparatò 40 mila moggi di grano in Calabria, Sicilia, Sardegna e Barberia senza badare a prezzo. E tuttoché buona parte (18 mila m.) ne fosse confiscato dai Genovesi e dai Pisani anche essi a corto di vettovaglie, riusciva a mandare ogni giorno al mercato da 60 a 80 moggi di grano rifondendovi 30 mila fiorini d' oro. (cfr VILLANI XII 74 e SISMONDI, *Storia delle repubbliche it.* 1831 VI p. 12 e segg.) ma, come i contadini sempre più affluivano alla città non per vendere ma per incettar grano, furono costruiti sul casolare dei Tebaldini dieci forni con palchi, ove uomini e donne, giorno e notte facevano pane della farina (circa 100 m. al giorno) del Comune « senza abburattare e trarre crusca ». E il pane d' once 6 « crudele a vedere e a mangiare » si distribuiva al cenno della campana grossa alle chiese e alle canove e fuori delle porte maestre. Ma crescendo la calca si ordinò di dare il pane alle famiglie « per iscritte e polizze » due pani per bocca. Nell' aprile di quell' anno 94 mila persone ricevevano il pane dal Comune e nessun povero s' accomiatò che non fosse soccorso « perché la lemosina spegne il peccato ».

⁽²⁾ VILLANI. *Cron.* lib. X cap. 122. Ma per Erario (S. Du Cange) avrebbe usata Rolandino Padovano nei *Fatti della Marca Trevisana*. E così annota il BONARDI in R. I. S.

⁽³⁾ Il Villani stesso (come dimostrò il SALVEMINI, *Magnati e popolari* ecc. Firenze, 1899 p. 275 n. 2 e 283) confuse due istituzioni del 1267: i Dodici Anziani di parte guelfa con i Dodici buonuomini che furono eletti dopo, e attribui a quell' anno istituzioni che furono posteriori di un ventennio. Né rechi meraviglia. La parola *prior* fu molto adoperata nel linguaggio statutario, ma ebbe significati svariati da paese a paese, e nello stesso, da ufficio a ufficio significando magistrature diverse (*Ibidem* p. 95).

Il problema dell'approvvigionamento ha sempre interessato gli Amministratori di ogni tempo e di ogni stato. I Romani vi dedicarono cure speciali e promulgarono leggi le quali in gran parte vigono ai nostri giorni: meravigliosa veramente la saldezza con la quale si son mantenute in complesso le norme amministrative tramandateci da Cesare e da Augusto. Ma noi non ci rifaremo (sia pur brevemente) dalla romana *cura Annonae*, perché esuleremmo dal campo delle nostre ricerche.

Coi tempi di mezzo, cambiò il concetto informatore. Si attenuò, si modificò, ma non si sopprime del tutto. Comunque, a noi non restano che poche notizie. Negli Archivi della Toscana, in cui l'organizzazione annonaria era meglio che altrove disciplinata, i più antichi documenti relativi alle leggi e agli ufficiali della vettovaglia risalgono al secolo XIII; ma son pochi. Il Salvi nomina gli ufficiali della Grascia sotto l'anno 1005 ⁽¹⁾ ma non cita alcuna fonte degna di fede. Li nomina poi qua e là senza darcene una figura esatta. A costruire la quale qualche cosa, si può ricavare dal *Constitutum* e dal *Breve et ordinamenta* del Comune di Pistoia, editi dallo Zdekauer: dico qualche cosa perché non vi è alcuna redazione statutaria che li contempli, le disposizioni annonarie essendo sparse nel « trattato dell'ufficio del danno dato » e del giudice dei malefici.

In mancanza d'un esame accurato sulle carte d'archivio, può bastare quello che molti studiosi hanno scritto per Firenze. Per Pistoia poi, se non si riesce ad inquadrare bene l'istituto delle grascie, non si può tuttavia mettere in dubbio la parte, anzi la preponderanza che ebbero per vari secoli in fatto di vigilanza e cura annonaria gli Operai di S. Iacopo ⁽²⁾.

Ad amministrare i beni della Chiesa di detto santo si deputarono (con rogito del Notaio Guido) un sacerdote e due laici, detti Operai. In seguito l'amministrazione rimase ai soli laici, che furono prima due, poi quattro, poi sei. L'Opera intanto si faceva ricca ed erogava le sue rendite per soccorrere i poveri ⁽³⁾. « Go-

⁽¹⁾ SALVI, op. cit. t. I p. 44.

⁽²⁾ Sugli Operai di S. Iacopo. ved. BEANI, *La chiesa Pistoiese ecc. Pistoia*, Pagnini, 1912 p. 88 e segg.

⁽³⁾ Nella visita che fece Monsignor Sarsina nel 1585 trovò che l'Opera aveva annualmente 7 mila staia di grano; duecento di miglio; duecento scudi oltre alla famosa cappella « dai begli arredi ».

vernata per molti anni con sagace cura venne in tale estimazione, che il General Consiglio affidò molti pubblici affari agli Operai i quali divennero così una delle più importanti magistrature della città ⁽¹⁾, la quale spesso tenne il governo della cosa pubblica.

Essi venivano eletti dal Comune ⁽²⁾, il quale « era tanto geloso di serbare intatta la sua autorità sull' Opera » indipendentemente dall' autorità ecclesiastica, che negli Statuti dell' Opera ⁽³⁾ del 1313 (§ 22) era rigorosamente ordinato di non lasciare « ke la ditta opera ovvero li Operai di quella opera siano sottoposti a cura o vero a guardia d' alcuna persona ecclesiastica ».

I due Operai erano eletti dal Consiglio del popolo della città, gli Anziani e Gonfalonieri nominando dei « buoni e leali » nomini di Pistoia di compiuti anni 40 e ciascuno di detti consiglieri scegliendone due. Duravano in carica solo un anno. Ad essi, previo giuramento, era fatto obbligo di dimorare continuamente in città dalla quale non potevano allontanarsi per più di otto giorni consecutivi.

Era loro affidata gran parte della riscossione dei pubblici proventi, con gran vantaggio del Comune, « perocché passando l' autorità governativa con perpetua vicenda ora di una fazione, ora di un' altra... l' Opera manteneva inviolata l' esazione e l' Amministrazione dei pubblici averi » (gabelle, misure, sigilli ecc.). Così anche gli atti pubblici eran salvi dallo sperpero e dalla distruzione.

In seguito l' autorità si limitò agli affari della Grascia ⁽⁴⁾. I detti operai erano incaricati di vigilare tutte le trasgressioni in questa materia, senza che altro magistrato giuridicente o ufficiale

⁽¹⁾ Per avere una residenza più confacente presero nel 1316 quella parte del Palazzo del Capitano che scampò al famoso incendio e fu poi demolita nel 1682 per riquadrare la piazza. Nel 1680 si trasferirono nel Palazzo delle Potesterie, oggi Banca Gai in piazza Giordano Bruno.

⁽²⁾ Rubrica 29 lib. II del *Costituto del popolo* ed. Zdekauer op. cit. p. 68.

⁽³⁾ Gli Statuti furono redatti in volgare nel 1313 « ai cinque di gennaio, nel tempo del nobil huomo Senuccino dei Salimbeni da Siena... e scritti dal notaio della dicta Opera, Mazzeo di Ser Giovanni Bellebuoni ». L' Originale di questi Statuti che furono statuti di popolo fu recuperato dal Comune per interessamento del Fanfani.

⁽⁴⁾ BEANI, *S. Iacopo ap. ecc.* Pistoia, Bracali 1885 p. 88.

⁽⁵⁾ Legge 30, I. 1620. V. *Atti Opera S. Iacopo*, 1694-5 c. 121. Ma quando i detti Operai cominciarono ad ingerirsene? Negli Statuti dal 1313 al 1476 non è parola di tale giurisdizione. In *Breve et ordin.* O. e l. cit.

qualsiasi della città potesse mettervi la mano. Erano poi « tenuti et obbligati sotto vincolo di giuramento di dare la vendita del pane » secondo che era stabilito dai regolamenti e consentito dalle esigenze del mercato « né per minor prezzo né peso dando dicta vendita ogni domenica mattina secondo la valuta del grano fosse valuto il sabato precedente, e per aver notizia del prezzo del grano il Camarlingo dell' Opera insieme col conestabile del Palazzo dei Signori Priori doveva ogni sabato in piazza vedere la valuta del grano e di quella fare rapporto ogni sabato sera e di lor mano scrivere la valuta in un libro a ciò deputato. ⁽¹⁾ Quando e dove e come si adunassero li Operai è detto nelle varie redazioni dei capitoli ⁽²⁾ nei quali è regolata la vasta e complessa giurisdizione sotto cui cadeva tutta la vita commerciale di Pistoia; regolata per quanto era possibile ché « tutti li casi occorrenti non si possono con particolar legge comprendere, perché la natura sempre manda fuori cose nuove. » ⁽³⁾ Stabilire il prezzo del pane, della farina del pastume, dell' olio, della carne, vigilare sulle licenze delle bestie da macello, sui macellai, sui pizzicagnoli, sui fornai; ⁽⁴⁾ specialmente assegnare i posti nella piazza del Duomo e del mercato, compilare le tabelle delle grasse secondo le stagioni; questi erano i loro principali compiti ⁽⁵⁾. Erano coadiuvati da grascini o ministri minori, dei quali ricordiamo il massaio e sotto-massaio.

(Continua)

GIUSEPPE CONSOLI

troviamo però che sin dal 1285 essi s'ingerivano delle canove vinarie. E da allora, fino a che non furono soppressi (con motu-proprio sovrano del 1777) sempre più accentrarono le mansioni annonarie.

⁽¹⁾ Libro intitolato *Il Pellegrino* in Arch. Com. di Pistoia.

⁽²⁾ *Capitoli ed ordini dell' Op. di S. Iacopo della città di Pistoia sopra la Grascia*. Varie volte corretti e riformati.

⁽³⁾ Ed. del 1669.

⁽⁴⁾ I fornai avevano obbligo di tener Pistoia sempre fornita di pane, ciascuno secondo la sua possibilità e quando veniva loro commesso in tempi di carestia. Il pane doveva essere di « ragionevole » bianchezza, altrimenti incorrevano nelle pene stabilite nei capitoli. Per es. pane di minor peso o mal colto o azimo, se in pani 20, perdita di esso e lire 5 di multa; oltre 20, la multa saliva a 20 lire. La seconda volta incorrevano nella multa di 40 lire, la terza in quella di 50 e due tratti di corda. I fornai potevano in tempi normali vendere il semolello. Per fare pane bruno occorreva la licenza degli Operai.

⁽⁵⁾ Gli Operai davano mallevaroria, (facevano da mondualdo per le donne) vigilavano sui pesi e sulle misure, soprintendevano alle pragmatiche del lusso e del vestire degli abitanti ecc. ecc.

NOTE STORICHE

Pratesi a guardia della città di Pistoia nel secolo XIV.

Si parla di ciò in documenti dell' Archivio Comunale di Prato sotto gli anni 1311 e 1314. I documenti non sono completi, perchè il primo ⁽¹⁾ sotto il 21 agosto 1311 concerne alla decisione presa di pagare il soldo ai fanti pratesi che erano a guardia di Pistoia; e ivi a p. 295 si accenna di passaggio che Pistoia è guardata da fanti e stipendiati di Prato. Vi è un documento precedente sotto il 16 agosto, ma esso informa soltanto dell' invio, come ambasciatori a Pistoia, di Ridolfo di m. Leuccio (un Guazzaloti) e di Nuccetto « Ture Zavanis » senza dire lo scopo di quell' ambasciata (ms. 277). Dà della luce invece il documento che nel ms. 277 è sotto il 14 settembre del succitato anno 1311. Sono ivi i nomi dei fanti mandati « ad custodiam civitatis Pistorii per Comune Prati pro duobus diebus quibus ad dictam custodiam steterunt ». Si decretano soldi 10 di fiorini piccoli « pro quolibet ipsorum dummodo jurent ad sancta Dei evangelia, corporaliter tacto libro, se continue stetisse dictis duobus diebus ad dictam custodiam ». Si ordina che tale « sacramentum deferatur eisdem per notam camerariorum dicti Communis et aliter ipsis aliqua solutio fieri non debeat ullo modo ».

(1) *Riformagioni*, 1305-19, a pag. 293.

Non è dichiarato il numero di tali fanti, né la lista dei nomi ha numerazione, ma sono 63 come segue :

Della Porta « Sancti Johannis » .	4
„ „ « Travagli »	7
„ „ « Gualdimaris » . . .	7
„ „ « Fuia »	6
„ „ « Sancte Trinitatis »	3
„ „ « Curtis »	7
„ „ « Capitis Pontis » .	5
„ „ « Riezi »	7
Di « Figghine »	11
„ « Cerreto »	4
„ « Santa Lucia »	2

Dei 63 a quattro, de' quali tre di Prato e uno di Santa Lucia, furono assegnati 12 soldi invece di 10 essendo « pennonerii ».

Dallo stesso ms. 277 si apprende che il 23 settembre del medesimo anno 1311 la Camera di Prato pagò soldi 17 di fiorini piccoli a ser Benincasa « Colti » notaio « qui ivit Pistorium eques et portavit pagam peditibus Communis Prati missis ad custodiam civitatis Pistorii » ⁽¹⁾. In tal ms. non altro vedo al 1311 in argomento, perchè dalla ragione per la quale si mandarono il 25 ottobre ambasciatori a Pistoia Lippo di m. Chiolo (un Guazzaloti) e Angelo di m. Ubertino, non è detto sillaba.

I documenti dell' anno 1314, st. fior., si trovano nel ms. dell' Archivio Comunale num. 271. Avevo già da tempo annotato dal libro delle Riformagioni 1305-19 (pag. 513) che nel 1314 si mandarono per guardare Pistoia 100 fanti a spese del Comune di Prato con un capitano avente un cavallo e due ronzini, come di lì avevo tolta la notizia che Prato nel 1306 aveva aiutato i Pistoiesi Guelfi contro i Bianchi e Ghibellini (p. 40, 65, 127) come di lì (p. 295) avevo attinto la prima notizia che nel 1311 Pistoia fu custodita da fanti e

⁽¹⁾ Nello stesso di si stanziarono soldi 6 e den. 8 di f. p. a ciascuno di « 32 fanti e fedeli del conte Guido Selvatico, i quali stettero a guardia di Prato e (ivi si aggiunge) devono starvi due giorni dell' ottobre futuro » (ms. 277).

stipendiati del Comune di Prato. Nulla avendo trovato quando intrapresi l'indagine dei particolari sul volume 277 circa l'anno 1314, proseguì le ricerche e nel ms. 271 m'imbattai nei seguenti documenti del gennaio 1314 che forse neppure essi sono tutti quelli che un dì provocò quell'avvenimento.

Il 6 gennaio « in domo Benrecordati Galli, in qua pro Comuni Domini Defensores et Vexillifer Justitie reclusi morantur », questi coi Capitani e Gonfalonieri dei Quartieri, deliberarono « per duas partes et ultra ad pissides » che si pagassero « stipendiariis et peditibus existentibus in civitate Pistorii *pro comuni Prati* ad custodiam dicte civitatis et ipsorum Capiteo et ipsorum Notario, connestabili et pennonerio vel pennoneriis » il soldo per giorni dieci dal 1° gennaio, a ragione di soldi 30 al giorno pel Capitano, di 16 pel Notaio, di 4 per ogni fante, di 5 per pennoniero e di 8 « pro Connestabili gialdonerorum dictorum peditum ».

L'indomani, dopo che ebbe parlato a favore ser Betto di Manno, approvò tutto ciò il Consiglio dei XL, alla presenza del R. Vicario, degli Otto e del Gonfaloniere, con 25 pallottole gettate nella pisside rossa, a malgrado delle 4 trovate nella verde (ms. 271).

Il giorno 8 gennaio ebbe luogo l'adunanza del Consiglio Generale. Il R. Vicario, consentendo gli Otto e il Gonfaloniere propose l'argomento dei 100 fanti i quali con un capitano e un notaio erano *pro Comuni Prati* a guardia della città di Pistoia e quello della paga di dieci giorni, terminanti il giorno dieci prossimo futuro, mandata dai Difensori e dal Gonfaloniere; chiese « in Christi nomine » che sulle proposte o provvisioni fatte si consigliasse, provvedesse, ordinasse e deliberasse; cioè « super famulis habendis pro Comuni Prati » per la detta guardia « vel non » e se piacesse provvederli si dichiarasse in quale quantità.

Parlò m. Filippo de' Guazzaloti consigliando sulla gente che era « pro Comuni Prati » le proposte o provvisioni fatte in tutto si approvassero e pienamente si eseguissero e nella votazione 86 Consiglieri posero la lor pallotta nel bussolo rosso e 8 soli nel verde. Relativamente poi « ad custodiam pro Comuni Prati » della città di Pistoia m. Filippo consigliò che « expensis Comunis Prati » dovessero essere 50 « famuli et pedites facti de exititiis civitatis Lucane et Districtus quos volet Dominus Aczo de Oppizis (sic) de quibus dictus

Aczo debeat esse Capitaneus pro illo tempore et cum illo salario quod declarabitur per Dominos Vicarium et Octo Defensores Populi et Vexillifer Justitie Terre Prati, cum illis sapientibus quos secum duxerint eligendos ». Tal consiglio, mandatosi il partito, ottenne nella pisside rosse 87 pallottole: nella verde se ne erano poste 8 (ms. 271).

L'ultimo documento a me noto su tale soggetto, dato dal ms. 271 sotto il 16 gennaio 1314, col quale concluderò questo scriterello, è il seguente: « Gli Otto e il Gonfaloniere, i Capitani e i Gonfalonieri dei Quartieri deliberano che si paghino a Roncione e Davino de Opizis di Lucca, capitani di 59 fanti Lucchesi, deputati a guardia della città di Pistoia « pro Comuni Prati » per stipendio di essi e dei fanti loro dal dieci gennaio per un mese lire 216 di denari di fiorini piccoli, e che tutto ciò si ponga ai Consigli opportuni del Comune e del Popolo della Terra di Prato ».

GIULIO GIANI .

Per un autografo di San Bernardino.

Dalle *Memorie del Convento di S. Bernardino all'Osservanza* in Siena (fol. 44) trascrivo una notizia che può guidare ad utili investigazioni sul volume autografo di S. Bernardino, che nel 1756 l'Auditore Franchini avrebbe asportato.

« Nel 1756, allorchè i Libri detti di S. Bernardino stavano in un Armadio della Sagrestia, e non sotto l'Altar Maggiore, come dopo furon posti, accadde, che ritrovandosi per Governatore in Siena il signor Auditor Franchini di Pistoia, invogliossi d'avere un'Opera di detto Santo, la quale dicevasi per cosa certa essere scritta di proprio pugno da S. Bernardino, e che fosse il compendio dell'altre principali di Lui opere. Ne fece la richiesta replicate volte al Padre molto Reverendo Fortunato Scalabrini Ex-provinciale ed attual Guardiano, uomo di pietà e di gran merito, il quale mandò a voti de' Religiosi la richiesta di questo Governatore, e funne di tutti contrario il sentimento. Ma cosa non ottiene l'autorità e la prepotenza di certe persone? Venne un giorno del detto anno con tutto il Senato in forma pubblica a questa chiesa; li furono scoperte e poste in venerazione nell'Altare le sacre reliquie; ed intanto fu estratto dagl'altri Libri il da lui desiderato Volume, che seco lo portò; e credesi che al presente si ritrovi detto libro in Pistoia nella Cappella di quella Famiglia Franchini » ⁽¹⁾.

Fin qui il P. Giovan Gualberto Fabbrini dell'Abbadia S. Salvatore, celebre cronista tra i Francescani di Toscana. La prodezza del Franchini parve ai Frati « modo nuovo per insegnare pubblicamente la Morale e la Giurisprudenza »; e rimane il desiderio in tutti noi Senesi di sapere dove sarà andato a finire l'autografo Bernardiniano. Dagli amici di Pistoia attendiamo veridiche informazioni in proposito.

Siena, Osservanza, 5 Dicembre 1919.

P. N. ROSATI O. F. M.

⁽¹⁾ Questo signor Auditor Franchini alquanto tempo dopo, in ricompensa del libro nominato, fece fare i due Quadri ovali rappresentanti S. Bernardino, posti un di qua ed un di là nel Presbiterio, colla spesa (mi si dice) di lire venti l'uno.

Per l' andata di Sebastiano Ciampi in Polonia.

Il sonetto, che pubblichiamo, è tratto da un « Album » manoscritto esistente nella Biblioteca del Nobile Ten. Col. Rinaldo Giovacchini da Firenzuola Rosati ⁽¹⁾. È un saluto affettuoso, assai enfatico che il Dott. Luigi Cappelli pistoiese, Professore di Letteratura italiana nell' Università di Wilna, rivolse a Sebastiano Ciampi, allorché questi, accettata l' offerta dell' insegnamento di Letteratura greca e latina nell' Università di Varsavia, fattagli fino dal 2 maggio del 1817 dall' Akerblad ⁽²⁾, stava per arrivare in quella città.

A provocare l' offerta di siffatto insegnamento dovette certamente influire il Cappelli stesso, che insieme coll' Akerblad e con altri conosceva quanto fosse grande il desiderio del Ciampi di abbandonare Pisa per « ogni altro impiego » ⁽³⁾, e ne sapeva i ragionevoli motivi. Infatti il sonetto contiene evidenti accenni alle grandi amarezze che il Ciampi aveva provato ed alle inimicizie che si erano scatenate contro di lui in Pisa un po' per la fiera e lunga polemica sostenuta specialmente, coll' ab. Ranieri Tempesti, in seguito alla pubblicazione delle *Notizie inedite della Sacrestia de' Belli Arredi e del Campo Santo Pisano*, un po' per il noto piccolo avvenimento domestico che aveva suscitato contro di lui « una marea di turpi dicerie, di invettive crudeli e di malvagie macchinazioni » in tutto l' ambiente pisano ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Ringraziamo vivamente il gentile possessore della cortese comunicazione di questo sonetto.

⁽²⁾ Ved. BUGIANI F., *Sebastiano Ciampi nello Studio pisano dal 1801 al 1817*, in q. *Bull.*, VII, p. 67.

⁽³⁾ BUGIANI F., *Id.*, *ibid.*

⁽⁴⁾ BUGIANI F., *Id.*, *ibid.* e CAPPONI V., *Biografia pistoiese*, Pistoia, Marini e C., 1883, p. 108. Riguardo al prof. Luigi Cappelli, vedasi in CAP-

Ecco il sonetto :

Al professor Ciampi a Varsavia

SONETTO.

Ciampi, del Tosco onor lume e sostegno,
Che alla guerriera Vistola famosa
Giungi, e con filosofico disdegno
Lasci il suol, dove l' Arno in mar si posa,
Dunque ogni egregio e peregrino Ingegno
Che tra noi si sublima e pensar osa,
È ancor villanamente al morder segno
D' intollerante ipocrisia gelosa?
Vieni e difeso dal Cantor preclaro
Che all' Italica musa i dolci modi
Dettò primo, e per te vive or più caro,
Fai sentir di Sarmazia in mezzo ai prodi
Fuor d' inospite terra e lido avaro
Come la lingua in libertà si snodi. ⁽¹⁾

L' attività di lui infatti si snodò liberamente in quella terra, or dopo cent'anni resa di nuovo libera. Moltissime infatti furono le pubblicazioni a cui il Ciampi attese, attingendone gli argomenti dalla storia variamente fortunosa della Polonia ospitale.

ALFREDO CHITI

PONI, op. cit., p. 89-90. Fu professore nell' Università di Wilna dal 1813 al 1837 e probabilmente contribuì personalmente a sollecitare nel 1822 la nomina del Ciampi a professore onorario di quella Università. Del Cappelli restano delle rime negli Atti della Accademia Pistoiese, e in altre raccolte (Ved. CAPPONI, *Bibliogr. pist.*, p. 76-77).

⁽¹⁾ Nel manoscritto il sonetto è riportato senza troppo rispetto alla interpunzione ed all' ortografia. Non apparisce infatti la intonazione probabilmente interrogativa di tutto il primo periodo.

Rassegna Bibliografica

VANNÉRUS IULES — *Le maître monnayeur Falcon de Lampage a l'Atelier d'Anvers. (Extrait de la Revue Belge de Numismatique).*

Di un monetiere pistoiese che nella prima metà del sec. XIV andò a stare nel Belgio, distinguendosi assai nell'arte sua, ha trovato notizia il dotto archivista belga Iules Vannérus. Il nome di tal monetiere è stato riferito in vario modo nei non molti documenti, che lo ricordano. In una carta del 26 maggio 1344, la 692 bis delle *Carte del Brabante*, che l'A. ci fa conoscere in appendice al suo studio, il monetiere è chiamato « Maistre Faukon de Pistode, qu' on nomme Lampage, maistre de notre monnoie del or dedens notre ville d'Autwerps ». In altri docc. è chiamato « Falcone Lampagli, civis pistoriensis » o « Franco (sic) dictus Lampage, nobilis vir » o « Magister Falco Lampage, de Pistorio oppidanus autwerpiensis », e presso alcuni autori di numismatica è detto « de Pistrio » o « Faukon du Pestrin ».

Certo è che fu del territorio pistoiese, non si sa di quel casato. L'appellativo « Lampaggio » che segue nei docc. il nome di Maestro Falcone, ha, come si induce a credere l'A. accettando una supposizione manifestatagli tempo fa da noi pel tramite del Soprintendente del R. Archivio di Stato di Firenze, un'origine geografica. Infatti anche oggi nei dintorni di Lamporecchio è un luogo detto « *Lampaggio* » ⁽¹⁾; o « *Lampaggio* » che troviamo ricordato in un atto concluso il 23 dicembre 1222 fra lamporecchiani apud Lamporecchium ⁽²⁾.

Quando egli andasse nel Belgio, e quando si stabilisse nei dintorni di Anversa non si sa. Sicuramente vi si trovava nel Settembre 1343. Del Settembre del 1344 è il documento pubblicato dal V. contenente la concessione datagli dal Duca Giovanni III del Brabante di fare e coniare un denaro d'oro chiamato *eskut*; e dalle notizie aggiunte si vede qual nome egli avesse nell'arte sua.

Altre notizie per Falcone ripete il V. togliendole da un altro suo lavoro del 1910. Del 18 gennaio 1344, per esempio, è una concessione di indulgenza plenaria in punto di morte per parte del Pontefice Clemente VI; del 5 ottobre del 1345 è un privilegio del Vescovo Guy di Cambrai che lo autorizzava a far celebrare uffici divini nella sua casa posta a Valkenbroech, grande terreno nei dintorni di Anversa posseduto da M.^o Falcone che vi aveva costruito un « sacellum » o cappella dedicata alle *Undicimila Vergini*, presso la quale aveva riunito delle pie religiose Terziarie. Altre concessioni ebbe nel 1352 pe' fedeli che la avrebbero visitata.

(1) REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*. — Firenze, p. 635.

(2) SÀNTOLI, *Lib. Censuum Comm. Pistorij, ad an.*

Un atto del 30 aprile 1354 lo dà come morto da un pezzetto, e reca il nome di un figlio « Barthélemy », col titolo di « maitre », il che fa comprendere come anch'egli fosse monetiere.

Il Vannérus rileva giustamente che non indifferente dovesse esser la fama di M.^o Falcone, se nel corso dei secoli mai è andato smarrito il nome di lui e se anche oggi vige l'appellativo *Faukens Schilden* pei suoi scudi d'oro, e se il popolo di Anversa anche oggi chiama *Falcon Plein* e *Falcon Rui* due delle più frequentate arterie della città.

Siamo grati all'Autore d'aver fatto conoscere la figura di questo artista e di questo religioso, il cui nome per ora non appare affatto nei documenti dei nostri Archivi.

ALFREDO CHITI

CHIAPPELLI dott. ALBERTO. — *Di un singolare procedimento medico-legale tenuto in Pistoia nell'anno 1375 per supposizione d'infante.* (Estr. dalla *Riv. di Storia critica delle Scienze Mediche e Naturali*: X, 5-6, 1919).

Morto il 3 agosto 1374 Ser Francesco del fu Bartolomeo di Camaggiore, senza lasciare alcun figlio vivente, entrava in possesso del patrimonio di lui l'Opera pistoiese di S. Iacopo, lasciatane erede salvo l'usufrutto alla moglie Monna Giovanna del fu Sinibaldo Cancellieri « alla condizione che essa alla morte del marito non avesse avuto altri figli, o non fosse stata incinta ».

Erano appena decorsi tre mesi dalla morte di Ser Francesco, e già l'Opera di S. Iacopo aveva rinunciato ad amministrare l'accettata eredità, quando la vedova fece consapevoli gli Operai di trovarsi in stato di gravidanza di qualche mese. Essi naturalmente affidarono ad una commissione mista di Medici della città e di « donne discrete ed oneste » che allora praticamente esercitavano l'arte di assistere e « governare le donne di parto » l'incarico di accertare lo stato di gravidanza di costei; ed avuto responso affermativo, si disposero a restituire alla vedova nel nome e nell'interesse dell'erede nascituro o dei nascituri, ove il parto fosse stato multiplo, i beni di Ser Francesco. Non furono omesse per parte dell'Opera le necessarie garanzie nel caso di liti che avessero potuto insorgere.

Da un complesso di indicazioni archivistiche il dott. Chiappelli desume come gli operai di S. Iacopo non fossero pienamente rassicurati sulla realtà della gravidanza di Monna Giovanna, nonostante il concorde parere dei periti, tanto è vero che richiesero al giudice del Podestà di Pistoia il sequestro e la custodia di costei, finchè non avesse dato alla luce il futuro nuovo erede.

Fin dal 9 gennaio 1375 essa cominciò ad essere vigilata, come pare, essendo del ceto nobiliare, di casa Cancellieri, in quella stessa casa di abitazione in Cappella di S. Michele in Bonaccio, che il marito le aveva lasciato in usufrutto; la vigilanza fu affidata a tre donne, fu resa più assidua con

un accuratissimo rafforzamento di finestre e di usci, e si cercò di completarla con nuovi accertamenti sullo stato di gravidanza. Ma allo scoccare del nono mese (3 maggio) dalla morte del marito, non avendo avuto la sua normale terminazione la gravidanza della Cancellieri, alle tre donne custodi furono aggiunti tre famigli del Capitano del Popolo, cosicchè la vigilanza assunse il carattere di vera e propria prigionia. In realtà gli Operai fin da principio avevano compreso che Monna Giovanna doveva avere antecedentemente concertato la cessione di qualche infante. E infatti nella notte del 31 maggio 1375 essi sventarono il tentativo della cessione di un fanciullo da una puerpera che nel vicinato s'era sgravata di recente.

Il dott. Chiappelli, che non ha trovato quale fosse la soluzione punitiva di questo tentativo di frode a danno di una istituzione pia (ved. la interessante n. 3 a pag. 8 dell'estr.) ragiona sul procedimento medico-legale seguito in tale circostanza, dato il carattere dell'Opera pistoiese di S. Iacopo che era di natura complessa, civile e religiosa a un tempo; e lo pone a raffronto con disposizioni dell'antico giure romano, in analogia al quale si comportarono gli Operai in mancanza di precise disposizioni negli Statuti pistoiesi. È appunto in questa seconda parte che acquista interesse, anche maggiore, di curiosità lo studio del dott. Chiappelli.

ALFREDO CHITI

BATTISTINI M. — *Il pubblico insegnamento in Volterra dal secolo XIV al secolo XVIII*. — Volterra, Carnieri, 1919, pp. 126.

Con parole di vivo e grato affetto filiale, Mario Battistini, infaticabile ricercatore d'Archivi e dotto illustratore della sua Volterra, ha dedicato alla memoria della madre il libro in esame, il quale, pur riferendosi a Volterra, è anche un contributo alla storia della Cultura nazionale. In esso è più volte ricordata la nostra Pistoia, sia per quel che riguarda alcuni maestri che insegnarono nelle due ferrigne Città, sia per le relazioni che M. Battista di Andrea da Volterra ebbe col Sozomeno, sia per la menzione di Bartolomeo di Cerbone da Pistoia che, eletto dagli oratori volterrani nel Marzo 1511 maestro di Aritmetica nella loro scuola (e a pag. 42 son riportati i capitoli della condotta stipulati con lui), non accettò l'incarico. E naturalmente è spesso citato il noto libro del Prof. Agostino Zanelli sul « *Pubblico insegnamento in Pistoia dal XIV° al XV° secolo* ».

A proposito poi della Scuola degli Scolopi in Volterra alla quale l'autore dedica alcune pagine, mi piace aggiungere che il nostro illustre P. Filippo Lotti di Candeglia, allievo bene amato di Giovanni Antonelli, ne è stato Rettore per molti anni, finchè la perdita della vista per la grave età non gl'impedì di dedicare ai giovanetti quanto poté di sé e dell'opera Sua saggia e feconda. A Lui, che ancor vive venerando e venerato fra quelle mura, vada il mio pensiero reverente e cordiale.

T. Col. ALESSANDRO SOZZIFANTI

NOTIZIE

Arte.

•
** Nel *Popolo pistoiese* del 26 aprile u. s. BRUNO BRUNI ha notato l'importanza di una pregevolissima opera d'arte sulla porta dell'ex-convento di San Francesco e ne ha raccomandato la rimozione sollecita e il collocamento nel Museo Civico. « È un piccolo bassorilievo marmoreo rappresentante il Poverello d'Assisi che riceve le Stimmate. La scena famosa è resa con giottesca semplicità e naturalezza. Il Santo genuflesso è rapito dalla raggiante invasione serafica, onde resta penetrato nell'anima e nel corpo, e l'espressione del volto, l'atteggiamento del corpo, e il panneggiato della veste sono particolari condotti con tal fine maestria che fanno attribuire il bassorilievo ad un eccellente artista. Il paesaggio è costituito da un cespuglio che da solo descrive la profonda solitudine del luogo prescelto da San Francesco per le sue meditazioni sul crudo sasso casentino e il Serafico volante è l'immagine perfetta che di esso narrano il Celanense e San Bonaventura. Il bassorilievo chiuso così come in una formella da una cornice a smusso, fuorchè dal lato sinistro, è molto verosimilmente di scultura ciclica francescana, forse non interamente eseguita o dispersa ».

Letteratura.

** Il Senatore ALESSANDRO CHIAPPELLI, ha pubblicato nella *Nuova Antologia* del 1° Aprile 1920, nell'occasione del centenario di Raffaello di Urbino, un interessante parallelo fu il grande artista e Leopardi (*Raffaello e il Leopardi*). Il Chiappelli ha preso le mosse dalla seguente nota epigrafe che pel simulacro di Raffaello nella sua villa di Scornio commise nel 1832 a Giacomo Leopardi il nostro Niccolò Puccini: *A Raffaello d'Urbino, Principe de' pittori, E miracolo d'ingegno, Inventore di bellezze ineffabili, Felice per la gloria in che visse, Più felice per l'amore fortunato in che arse, Felicissimo per la morte ottenuta nel fiore degli anni, Niccolò Puccini questi lauri, questi fiori, Sospirando per la memoria di tanta felicità.*

In essa, come dice il Ch., si legge « espressa dal Leopardi in sintesi di luce, tutta la gloria dell'antico suo grande vicino, e insieme si sente tutta l'antitesi tragica fra il destino felice di quegli cui fu « così largo e benigno il cielo » e la dolorosa consapevolezza di quello a lui riservato ». La seconda parte di questo profondo studio fu riprodotto nel *Giornale d'Italia* di Roma.

** Il ricordo di Giannina Milli e dell'amicizia che per essa ebbe Francesca Alexander, una giovine americana che viveva coi genitori sull'Abetone, induce FELICE BARNABEI a rammentare in un suo art. (*G. Milli e F. Alexander*) pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 marzo 1920 la Beatrice Bugelli del Piano degli Ontani e le due ottave con le quali questa una volta, nel 1867, salutò per il tramite della Alexander la Milli dimorante allora in Firenze. Il Barnabei che frequentava il salotto della Milli, dopo aver rievocato come questa rimanesse conturbata e pensierosa alla lettura che la Alexander fece delle ottave della Milli, riferisce la risposta che la Milli lesse la mattina dopo agli amici, risposta « gettata giù d'un fiato, mentre l'animo suo continuava ad esser commosso sotto l'impeto dei versi della poetessa pastora ».

Storia.

** Nel *Chartularium Studii Bononiensis*, vol. IV, a cura del dott. LODOVICO FRATI (Bologna, 1919) ci interessa il doc. LXV che ci indica che Nicoletto da Viry, studente in diritto canonico, dispose, in aggiunta al suo testamento del 17 agosto 1345, che i suoi libri fossero consegnati per mezzo di un mercante pistoiese, Bartolomeo d'Enrico, ad Avignone presso la Curia romana.

** Fra i *Motti Araldici editi di famiglie italiane* (in *Rivista Araldica* di Roma del Marzo 1920) al n. 1800 è ricordato quello « PIUS ESTO » della famiglia Panciatichi di Pistoia. Ne è descritto l'Arma relativa.

** Nella *Bibliografia geneologica italiana* che Antonio Gheno va pubblicando nella *Rivista Araldica* di Roma, a proposito della famiglia Pistoi è indicata l'op.: « Tiribilli Giuliani, Pistoi di Pistoia; in famiglie Toscani, vol. 3 ».

** CHIAPPELLI ALESSANDRO Senatore. *Le nuove dottrine anti-vitali dopo la guerra*. In *Archiv für Geschichte der Philosophie*. Bd. 32. H. 3. a 4.

— *La Guerra, la Pace e l'Italia* in *Rivista d'Italia*. 1919, n. III.

** DAMERINI ADELMO. *Augusteo*. Rassegna in *La Critica Musicale* (Firenze, III, 2 e 3). Il D. va pubblicando nel giornale *Il Tempo* di Roma apprezzatissime rassegne musicali.

** GOZZOLI VIRGILIO. *I due Macigni*. Poema tragico in tre atti e un prologo. — Pistoia, Arte della Stampa, 1920.

** MELANI ALFREDO. *Raffaello architetto*. In *Cultura Moderna*, Aprile 1920.

— *L'École d'Architecture*. In *Construction Moderne*. Parigi, n. del 21 marzo 1920.

Aggiunta all'elenco dei soci (Anno 1920):

Battistini prof. Mario, Firenze.

Coccetti prof. Napoleone, Firenze.

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*
ALBERTO PACINOTTI, *Gerente responsabile*



BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

L' anno della cánova (*)

(1590)

Il primo, eletto dal Consiglio del popolo tra i cittadini domiciliati in Pistoia, con salario distribuzioni ed emolumenti, e facoltà di usare armi offensive e difensive, compreso l' archibuso a ruota, aveva obbligo di girare settimanalmente le botteghe (due volte al mese quelle oltre un miglio di distanza dalla città, due volte all' anno quelle della montagna) per controllare la qualità della merce, il peso, il prezzo ⁽¹⁾ e riferirne ogni sabato agli Operai. Anche il Capitano dei Fanti era uno dei loro coadiutori.

Chiunque voleva esercitar l' arte di beccaio, pizzicagnolo, fornaio, oliandolo ed altre arti sottoposte alla Grascia doveva uniformarsi ai Capitoli da esso magistrato emanati. Una parte dei quali trattava « del modo e ordine di procedere nelle cause avanti li Signori Operai per trasgressioni in materie di grasce pesi e misure ». Le cause potevano essere « introdotte » a querela o reclamo dei particolari o del Cavallaro o a relazione del Massaio o altro ministro dell' Opéra. Agli atti da erogare provvedeva il Cancelliere. E, segno dei tempi, quando non vi erano prove testimoniali si ricorreva all' inquisizione!

Per questa ingerenza, appena accennata, la quale irretiva tutte le fila del commercio, gli Operai soprintendevano non solo agli affari

(*) Cont. e fine v. fasc. 2.

(1) Chi veniva trovato in possesso di grasce, era tenuto a dichiarare quanto le aveva pagate e da chi le aveva avute. Anche il libro delle vendite a credenza serviva di controllo.

sulla Grascia, ma anche a quelli del Magistrato dell' Abbondanza ⁽¹⁾, affinché trattandosi di spiano di pane, di prezzo di grano, di biade da macina, di tutto ne potesse essere intesa l' Opera di S. Iacopo e perciò due di essi operai facevan parte dell' Abbondanza, quali membri fissi.

Come l' Ufficio della Grascia, in più largo ambito svolgentesi, era permanente, così il negozio dell' Abbondanza era una magistratura d'eccezione. Quando sorgesse in Pistoia non ci è dato precisare. Nessuna attendibilità può avere la notizia del Salvi, il quale parlando di una carestia del 471 accennò a questo magistrato ⁽²⁾. Lo stesso Salvi, seguito poi dal Fioravanti, fra le diverse magistrature esistenti o create nel 1263 novera otto ufficiali sopra l' Abbondanza ⁽³⁾. La notizia non può essere aprioristicamente respinta ma meriterebbe di esser controllata sui documenti.

Notevole è che il Salvi distingua le due magistrature dell' Abbondanza e della Grascia; cosa che poi non fa in seguito, come del resto non fanno quasi tutti gli scrittori toscani. Ancora erano in corso quelle riforme di carattere democratico che, iniziate nel 1255 col *Liber focorum* in cui i popolani avevano il posto d'onore, dovevano poi maturarsi nel *Breve et ordinamenta* del 1284 « documento notevole per ciò che riguarda la politica interna del comune e per ciò che si riferisce al continuo e visibile avanzamento della parte popolare alla vita del comune » ⁽⁴⁾.

Ben è vero che del 1263 sono due magistrature di indole democratica che trasformano l'ordinamento del Comune: il Capitano e l' Anzianato ⁽⁵⁾. E di tale indole doveva essere il magistrato

⁽¹⁾ Capit. 34 n. 19.

⁽²⁾ Il SALVI (op. cit. p. II t. I, p. 24) dice d'aver desunta la notizia dall' ARFERUOLI il quale, se non erriamo, nomina per la prima volta il Magistrato dell' Abbondanza sotto l'anno 1345.

⁽³⁾ Il SALVI (op. cit. p. II t. I, p. 204, oltre il Gonfaloniere e gli Anziani nomina le seguenti magistrature: 8 buonuomini chiamati collegi, quasi consiglieri della Signoria; il Conestabile di Palazzo; 24 deputati sopra le spese; 16 conservatori della pace e difensori della libertà; 12 deputati sopra le fortificazioni dei castelli, 12 sopra i ponti, fiumi, strade; 12 Comandori; 8 uff. sopra l' Abbondanza; 8 sopra la Grascia; 3 sopra la Mercatura; 4 Regolatori sopra la Camera; 6 Approvatori; 3 tesorieri ecc.

⁽⁴⁾ L. CHIAPPELLI. *Studi storici pistoiesi*, II; *Disegno della più antica storia di Pistoia*, pp. 192 e 202.

⁽⁵⁾ *Ibidem* p. 193. Forse l' istituzione è anteriore di qualche anno. Cfr. BARBI. Pref. alle *Storie Pist.* cit. p. XX.

dell' Abbondanza. Senonché a gettare un' ombra di dubbio, se ne viene la confusione che fa il Salvi (che pur dice di attingere alle fonti) del *Capitaneus populi* col *Vexillifer justitiae* che è un' importazione fiorentina del 1296 ⁽¹⁾. Nè credo saremmo nel vero, se la data del 1263 la spostassimo al 1267, ⁽²⁾ cui risalgono le riforme di carattere popolare di maggior rilievo ⁽³⁾. In quell' anno avvenne infatti « l' integrazione del Comune col popolo, cui i magnati e i nobili dovettero far posto nel reggimento della cosa pubblica » ⁽⁴⁾. Gli statuti che d' allora innanzi si formularono portarono il nome del popolo, appunto perché ne furono un' emanazione diretta. E se in quell' anno non si creò l' Ufficio dell' Abbondanza, se ne cominciò a sentire il bisogno. Perché l' istituzione di questa magistratura si riconnette al grande movimento politico cui era soggetta la Toscana tutta e ad un fattore demografico di singolare importanza: il disquilibrio tra la produzione delle derrate e il consumo, dovuto ad un forte e rapido aumento di popolazione. Aumento che si verificò quasi contemporaneamente in tutte le città d' Italia, e che « ebbe degli effetti economici sociali, e, per contraccolpo, politici di grande importanza nella storia del medio evo italiano » ⁽⁵⁾.

Dinanzi a tale fenomeno, i comuni non se ne stettero inerti.

⁽¹⁾ Il SALVI, fa rimontare l' istituzione del Gonfaloniere nientemeno al 1207 (op. cit. 121). Secondo le ricerche del Davidson il primo Gonfaloniere che si ebbe a Firenze fu nel 1293.

⁽²⁾ Sull' ordinamento del 1267 vedi ZDEKAUER nella prefazione (pagina XXIV e segg.) al *Breve et ordinam.* cit. Il buon Villani ingannato dallo spirito democratico che aveva la costituzione Guelfa del 1267 la confuse con gli Ordinamenti di Giustizia del 1293.

⁽³⁾ Il SALVEMINI (op. cit. p. 284 e passim) combatte la diffusa opinione che parte guelfa volesse dire parte popolare. Sarà forse coincidenza, ma è certo che le riforme di carattere popolare risalgono agli anni in cui il partito guelfo aveva la preponderanza. E poi nei tempi di cui si discorre la divisione di guelfi e ghibellini cominciava a perder il suo significato e si andavano invece formando i due partiti dei Grandi e dei Popolani che dividevano le città secondo i loro interessi (cfr. VILLARI. *Storia di Firenze*, II ediz. p. 252.) Le leggi annonarie sono appunto connesse alle lotte fra magnati e popolani anzi, dice il Salv., (op. cit. p. 50) una fra le cause della lotta è la opposta politica annonaria che i due partiti spinti da interessi opposti cercano di far prevalere. »

⁽⁴⁾ L. CHIAPPELLI, Op. cit. p. 195.

⁽⁵⁾ SALVEMINI, Op. cit. p. 44 e seg.

Con leggi accurate promossero la cultura intensiva, ⁽¹⁾ tutelarono il commercio delle vettovaglie, si sforzarono di ridurre al minimo il costo di produzione, fissando salari e imponendo calmieri ⁽²⁾. Ma tutto questo non fu sufficiente. « Sia che lo sviluppo produttivo trovasse ostacolo nella tecnica arretrata, sia che la popolazione crescesse con progressione troppo superiore a quella delle sussistenze, si sentì col passar del tempo il bisogno di ricorrere ad un estremo espediente: vietare la esportazione di tutte le vettovaglie fuori del distretto comunale e incoraggiare in tutti i modi la importazione dai distretti vicini ». Così almeno avveniva nella città, ove i Magnati avevano perduto il predominio. Ma, giunte le cose a questo punto, doveva fatalmente scoppiare il conflitto fra i proprietari di terra ed i consumatori, e questo, dice il Salvemini, è il cardine delle lotte fra magnati e popolo a Firenze e nel resto della Toscana.

V'abbia o no influito il mutare del Comune a parte guelfa, certa è che nel primo periodo di preponderanza guelfa (1267-1289) ai provvedimenti sporadici presi sotto la urgenza delle carestie subentra una legislazione completa stabile e nuova, in quanto allo spirito informatore ⁽³⁾.

Nel febbraio del 1281 ⁽⁴⁾ essendo caro d'ogni vettovaglia ⁽⁵⁾ nel Consiglio del Capitano di Firenze, si discute, pare per la prima volta ⁽⁶⁾ « super facto blavae ». M. Matteo di Benincasa propone che il Capitano, con i XIV buoni uomini e le capitadini eleggano

⁽¹⁾ PERUZZI, Op. cit. Append. p. 65.

⁽²⁾ Per Pistoia v. BERLAN, *Stat. pist.* sec. XII p. 10 11.

⁽³⁾ Poiché non sono a nostra conoscenza studi speciali fatti per Pistoia, approfittiamo di ricerche già fatte per Firenze. Sulle identità statutarie (veggasi la stretta parentela dello Statuto del 1296 con gli ordinamenti fiorentini) ci ha dato un pregevole lavoro il LATTES (*Studi di dir. statutario*, Milano, Hoepli 1887). La cosa non deve far meraviglia, quando si consideri che la legge non è un prodotto della ragione ragionata che si stacca dal cielo della teoria per venire a dirigere il basso mondo della vita pratica... Essa è la soluzione che noi, spinti dal bisogno, diamo ai problemi i quali di giorno in giorno si presentano nella vita giuridica. (SALVEMINI, op. cit. p. 277.

⁽⁴⁾ È da correggersi perciò la data che dà il Carabellese, op. cit. p. 8.

⁽⁵⁾ La carestia fu veramente nel 1282. Cfr. STEFANI. Rubr. 159. Valse lo staio del grano per modo che non se ne aveva se non due staia a fiorino et era allora tenuto gran caro.

⁽⁶⁾ Nessun accenno è contenuto nei Documenti dell'antico costituito del Comune di Firenze edit. dal Santini nel 1895.

tre ufficiali ed un notaio « qui sint super facto blave, possint mittere spias et nuntios et facere venire blavam et eam vendi facere quando et quociens opus fuerit et sicut eis placuerit et omnia possint facere e fieri facere... ut abundantia blave habeatur » ⁽¹⁾.

In queste poche parole *sic et simpliciter* sono racchiuse le attribuzioni degli Ufficiali del biado che da tre, non senza discussioni ⁽²⁾ sono poi portati a sei. Eletti a breve scadenza non rappresentavano ancora una magistratura stabile.

Nel consiglio del dicembre dello stesso anno si provvede ai nuovi ufficiali, i quali « durino in carica fino all' Aprile dell'anno successivo e non si rinnovino più » ⁽³⁾. Ma la proposta se pur senata dovè trovare ostacolo nelle continue carestie di quegli anni.

Lo Stefani fa salire al 1284 la creazione dei 6 del biado ⁽⁴⁾ e

⁽¹⁾ *Consulte florent.* cit. I 56. Per biado s'intese grano e frumento, tranne i cereali. Sul modo d'acquistar grano e far danari v. l'indice delle consulte s. *granum et sex blado* e 171 n. nella cit. ed. del Compagni.

⁽²⁾ In una delle tornate successive (23 febr.) Caro Ricomanno propone che le Capitadini insieme a 4 buoni uomini eleggano 6 ufficiali (uno per sesto) ed un notaio « qui provideant et procurent quae utile faciendi super facto abundantia blave abenda et respondeant de mercato » (Consulte cit. I 68). Inutilmente insiste Matteo Benincasa che gli ufficiali siano tre e siano *boni mercatores, fideles homines et justitiam diligenti* e che ad elegerli il Podestà, il Capitano e i XIV b. h. convochino all'uopo le 7 arti maggiori (*Ibid.*) Lotto de Alleis propone che l'elezione sia devoluta ai XIV. b. h. (op. cit. I p. 126) e così Lotterio Vicedomini.

⁽³⁾ *Consulte* cit. I p. 126. Rosso Fornaro aggiunge che devono appartenere ad una delle Arti e devono esser fiorentini e Lotterio Vicedomini che non debbano avere salario. Assai più discordi sono i reggitori del Comune dal 1289 a 1293. Alcuni propongano che i priori eleggano due buoni uomini i quali a loro volta eleggano gli ufficiali (v. *Consulte* a p. 4. 18. 33. 48. 58. 158 del t. II) altri che vi entri anche il Capitano (Ib. I. 388) che l'elezione sia fatta dai consiglieri (Ib. II 204. 213. 397) dal Consiglio e dalle Capitadini (Ib. II 1281) che il Gontaloniere e i Priori eleggano alcuni consiglieri i quali a loro volta eleggano gli ufficiali, (Ib. II 324) che gli stessi ufficiali designino i successori (Ib. II 226) ecc. Ben era il tempo in cui Dante disse di Firenze che:

• a mezzo novembre
• non giugne quel che tu d'ottobre fili •.

⁽⁴⁾ Rubr. 166. Nel detto anno (1284) vi fu in Orto S. Michele una loggia sotto la quale vi dovevano vendere il grano e le biade e chiamaronsi gli sei della biada. Notisi che nel marzo di quell'anno fu eletto il giudice del Biado il quale durava in carica 6 mesi, era eletto dal capitano e dai priori. V. *Consulte* cit. I, 194.

questa notizia — dice il Salvemini — si deve intendere nel senso che da quell'anno in poi l'ufficio del biado cominciò ad essere stabile. Questi ufficiali dal lucco rosso erano, come dice il loro stesso nome, sei oltre il notaio e sei guardie « mundinae ». Duravano in carica due mesi, alla fine dei quali erano sindacati da due ragionieri e dai sei del biado successivi ⁽¹⁾. Le loro attribuzioni erano contenute in una provvisione la quale veniva approvata dal consiglio ad ogni mutamento di ufficio ⁽²⁾.

Ma per l'impossibilità di sostenere tutto l'enorme carico di attribuzioni loro affidate ⁽³⁾ specialmente nella grande carestia del 1328-9 ai sei si aggiunsero nel 1333 (l'anno della inondazione già ricordata) i quattro buoni uomini ufficiali sopra la Vettovaglia. I sei del biado andarono a finire in ufficiali della grascia e ai quattro se ne aggiunsero poco più tardi altri otto, i quali costituirono l'Ufficio dell'Abbondanza ⁽⁴⁾.

Così, press' a poco dovè svolgersi la legislazione pistoiese. Come Firenze allargava il suo predominio nella Toscana, i suoi ordinamenti venivano imitati dalle città vicine. Ecco perché non cessano le indagini sulla storia fiorentina la quale « più che di un glorioso comune è storia della civiltà » ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Nel linguaggio statuario si trovano diversamente nominati. Ufficiali della piazza, delle cure della grascia, del grano, del divieto della piazza, del biado, della vittuaglia, del fondaco ecc. Nell'Italia meridionale e in Sicilia particolarmente eran detti Acatapani. Il nome generico (= chi sta a capo) si incontra sin dal 975. Ma nel periodo svevo, periodo di grande attività legislativa, si vollero gli ufficiali ben distinti e allora il nome di Acatapani (o maestri di piazza) venne attribuito a coloro che curavano l'andamento del mercato. Cfr. GARUFI, *L'organizz. annonaria nei secoli XIII e XIV*. Arch. Stor. Sic. 1897 e PESCE, *Storia di Lagonegro*, Napoli, 1914 p. 250.

⁽²⁾ Cfr. SALVEMINI, op. cit. 124.

⁽³⁾ Essi compravano il grano a spese del Comune, lo facevano trasportare nei fondachi a ciò destinati, lo vendevano in piazza o meglio ne sorvegliavano la vendita, dopo averne osservata la qualità e quantità, già riposto su bigonce, grandi vasi a forma di tinelli. Caratteristico è questo: che il 3 Febbraio salivano sulla torre di S. Michele a scrutar la campagna e dal vederla più o meno rigogliosa argomentavano se si dovesse provvedere grano di fuori, nel qual caso mandavano nunzi per assicurarsi la provvista necessaria. Avevano diritto di publicar bandi e imporre pene. In tempo di guerra curavano anche il vettovagliamento dell'esercito. E qualche volta se ne stavano anche in ozio. Nel Codice del Lenzi cit. trovasi annotato accanto ad alcuni uomini « questi sei nullo officio feciono ».

⁽⁴⁾ Citiamo dal Carabellese p. 9.

⁽⁵⁾ RONDONI, *I più antichi frammenti ecc.* Firenze, 1882 p. 31.

I registri piú antichi, pertinenti al Nègozio dell' Abbondanza, risalgono ai primi del 400. Di quell' epoca appunto è un *Libro di Entrata* in cui è registrato il grano e il pane che si incredenzava, con la relativa quietanza di pagamento. Anche i libri delle Provvisioni ⁽¹⁾ fanno spesso memoria di questo Magistrato, che nel 1590 ebbe il suo maggiore sviluppo. Dagli atti che di quell' anno si conservano in Archivio abbiamo desunto le poche notizie che esporremo.

Funzionava come uno degli odierni consorzi granari, enti autonomi comunali o varie cooperative di consumo sorte durante la guerra, e dipendeva da un organo centrale: il Provveditorato della Grascia di Firenze (che si divideva in 4 sezioni: grascia, sale, farina, abbondanza) una specie dell' attuale Commissariato di approvvigionamenti. *Mutatis mutandis*, certi organismi sociali si credono frutto della maturità dei tempi e non sono che ritorni fatali di cose antiche e scomparse.

Questo Negozio dell' Abbondanza, che viceversa era della penuria ⁽²⁾ perché sorgeva appunto quando il mostro della fame picchiava alle porte della città, era costituito normalmente di otto membri. Spesso però si trova designato comè l' Ufficio degli Otto. Quattro erano membri fissi, appartenendovi di diritto il Gonfaloniere e il Commissario pro tempore e due degli Operai di S. Iacopo e gli altri quattro erano elettivi, scelti col solito sistema delle horse tra gli idonei a coprire la carica di Gonfaloniere o di Priore. E se tra essi non figurano Abbondanzieri illustri quali, per Firenze, Giovanni e Matteo ⁽³⁾ Villani e il Boccaccio ⁽⁴⁾, vi fan bella mostra uomini di chiara nobiltà, elevato sentire e provvida avvedutezza ⁽⁵⁾.

⁽¹⁾ Nel *Libro delle Provvisioni* del 1420 (F. XLV e. 95 in Arch. Com. di Pistoia) si parla dell' Abbondanza. Non se ne fa invece menzione nelle Riforme e Magistrature pistoiesi. In un codice appartenuto a Gino Capponi ed ora del Comune se ne parla, a proposito del modo di sorteggiarli (Rubr. XXXII).

⁽²⁾ Per bene intendere il titolo bisogna aggiungere *grani habendi* che usualmente si sopprimeva.

⁽³⁾ Se non si tratta di omonimia vi fu nel 1328. Cfr. *Diario del Biddaiuolo* cit. p. 56.

⁽⁴⁾ Cfr. MANNI. *Storia del Decamerone*. Firenze, 1742, p. 12. Nel 1347 il Boccaccio fu ufficiale *super copia et abundantia grani habendi* (dal Libro delle Riformagioni).

⁽⁵⁾ Poiché il Salvi ne riporta quasi sempre i nomi ci siamo astenuti dal farlo noi.

Di regola erano eletti tutti e quattro dal General Consiglio; ma talvolta vi concorreva il Capitolo col deputarvi due suoi canonici. Quando il numero degli Abbondanzieri si riteneva insufficiente alla bisogna, si deputavano altri cittadini ⁽¹⁾. Appena eletti, ricevevano ampia facoltà di ordinare tutto ciò che sembrasse necessario per ovviare ai rigori della carestia; ma per aver « titolo ed autorità » di Abbondanzieri, occorreva l'approvazione di S. A. S. e per essa della Clarissima Pratica. La quale in genere approvava sempre l'avvenuta elezione; ma non trovava superfluo ricordare ai neo ufficiali che essi, nelle loro deliberazioni, dovevano essere subordinati ai Provveditori dell'Abbondanza di Firenze con i quali dovevano mantenersi in continua relazione.

Abbiamo detto che fu una magistratura d'eccezione e sorse quando i bisogni incalzavano; aggiungiamo che talvolta fu decretata quando non era o non sembrava strettamente indispensabile. Un esempio: il 22 settembre 1622 il Commissario presentò al Gonfaloniere un rescritto granducale, con cui veniva indetta la elezione degli Abbondanzieri. Il Gonfaloniere, gli Anziani, ed altri « prudenti cittadini » riunitisi in assemblea presero una deliberazione di questo tenore: che essi avrebbero obbedito al rescritto, ancorché vedessero che l'annata fosse piena ed abbondante di castagne e di biade; e sebbene non vi fosse quel pieno di grano, pur tuttavia non si dubitasse d'aver a patire quell'anno. Non v'era dunque bisogno di Abbondanzieri. « Se poi così è, la mente di S. A. S. gli eleggeremo conforme il rescritto » ⁽²⁾. E i Signori della Pratica risposero, pel tramite del Commissario, che pur tenendo in giusta considerazione le ragioni addotte « non ardirebbero di metter mano né di aprire bocca in negozi che si spiccano immediatamente dal Principe » e perciò si rimettevano alla prudenza di quei cittadini ai quali era stata comandata l'elezione. ecc. ecc. ⁽³⁾. E l'elezione avvenne e non fu male, ché l'esperienza attestò che, presi a tempo i provvedimenti opportuni, le carestie potevano evitarsi o almeno mitigarsi.

La carica di abbondanziere era gratuita nè era consentito esimersene. Ma poichè portava con sè delle noie e ledeva i pri-

⁽¹⁾ Cfr. CONTINI. *Legislazione Toscana* ecc. t. XVII p, 37. Nel 1590 vi fu una speciale deputazione sopra i poveri.

⁽²⁾ *Libro di lettere* 1619. 1633. 29 Sett. 1622, c. 24.

⁽³⁾ *Ibidem*. 29 Sett. detto, cart. 26.

vati interessi, molti cercavano di ricusarla ⁽¹⁾. A questo punto dirò che gli eletti nell'anno 1621 chiesero per l'appunto una « recognitione et salario » in compenso delle fatiche che dicevano di durare da più mesi. Ma al Gonfaloniere sembrò che questo ufficio dovesse « esercitarsi per carità e non per premio », tanto più che se si fosse dovuto provvederli della provvisione richiesta, si sarebbero aggravate le finanze della città di notevoli somme, e ciò « contro ogni solito e contro l'opinione del pubblico che nel fare questa elezione non aveva mai creduto che gli eletti pretendessero alcunchè » ⁽²⁾. Pur tuttavia, per debito di ufficio, ne scrisse alla Pratica di Firenze, la quale naturalmente negò il diritto alla provvisione « non costumandosi nè qui, nè altrove ». E fu così evitato un altro aggravio al Comune.

Ma probabilmente a far questo il Gonfaloniere ebbe anche un'altra ragione. Quella volta gli Abbondanzieri, per ragione che ci sfugge, avevano scelto come loro capo il Commissario contro gli ordini che vi erano in simili occasioni e contro la generale riforma per la quale veniva provvisto che capo di tutti gli Abbondanzieri e di chi aveva commissioni nel consiglio fosse il Gonfaloniere ⁽³⁾. Gli animi erano un po' tesi: ferveva allora un'importante questione: quella di contrarre un mutuo di sei mila scudi col Monte di Pietà per comprare grano e biade. Il Commissario, forte dell'autorità che gli veniva dalla Clar.^{ma} Pratica rintuzzava ⁽⁴⁾ d'altro canto: il Gonfaloniere pretende esser capo di tutti e che ci riuniamo nel palazzo dei Priori, cosa che ci pare lontano da quello che domandavamo e da quello che ci pare necessario. Nè ci sembra conforme a quanto da S. A. S. è stato ordinato il 29 agosto, quando fu indetta l'elezione di quattro o cinque Abbondanzieri per questa città e giurisdizione. Ci siamo riuniti sempre nel nostro Palazzo, perchè così ci fu ordinato ⁽⁵⁾ e così si eseguì

⁽¹⁾ Sfogliando gli *Atti del Mag. dell' Abb.* [Ag.-sett. 1621 c. 16, 20, 21] troviamo per es. che a due cittadini s'è notificata la loro elezione « ed essi vanno sfuggendo col loro dire d'avere molte occupazioni famigliari per cui è in loro animo di ricorrere ». Ma la Pratica non vuol sentir ragioni: la gente eletta non può ricusare. Ed ordina che in caso di inadempienza si proceda contro di essi.

⁽²⁾ *Libro di lett. cit.* Lett. 26 sett. 1621 c. 14.

⁽³⁾ *Libro di lettere cit.* c. 14.

⁽⁴⁾ *Ibidem.* c. 41 n. (6 nov. 1621).

⁽⁵⁾ L'ordinò il Granduca Ferdinando il 5 Gennaio 1590 (*Libro di Lettere cit.*, c. 25). Il Gonfaloniere F. Gatteschi solleva un'altra questione di

l'anno 1591 e l'allegazione del Gonfaloniere che dice si siano radunati nel Palazzo dei Priori l'anno 1597 e 1620 fu di motivo proprio delli cittadini e non delle sezioni, come fu l'anno 1591 ed il presente.

Al Commissario non sembra conveniente diventare di capo coda, tanto più che l'ordine è emanazione diretta di S. A. S. e perciò, per il suo decoro e per evitare possibili confusioni prega che si approvi la nomina di due cittadini deputati a prendere il denaro, comperare biadi, esitarle ecc. ecc.

Nel frattempo il Gonfaloniere, forse per crearsi una maggioranza, in generale assemblea fa deliberare che « per l'osservanza dei rescritti della felice memoria del gran Ferdinando e mantenimento delli ordini della nostra riforma e per partecipare appresso le fatiche dell'Abbondanza in numero maggiore di persone che per carità s'impiegassero in tale ufficio che alli 4 se ne aggiungessero 6, senza speranza di provvisione e che la congregazione di tutti dovesse farsi per l'avvenire davanti al Gonfaloniere con l'interrento del commissario » ⁽¹⁾. E successivamente si deputano due di essi a trarre dal Monte di Firenze « conforme li soliti obblighi, in nome del pubblico (pistoiese) quella somma che da essi si terrà necessaria per comperare grano e biade » che si trovano in Pistoia e suo territorio. È per il General Consiglio una cosa di gran momento, perchè si tratta non solo di prendere in prestito una notevole somma di denaro, ma di impiegarla bene nella compera delle grasce.

« Il fine della raunata merita considerazione — risponde la Pratica — e se non si opponessero certi precedenti di buon grado darebbe il suo assenso « vedendo che tutti tendono al medesimo scopo di sovvenire ai bisogni dell'Abbondanza pel servizio del pubblico ». E poichè non si è ancora provveduto a mandare a Firenze pel mutuo ricorda « con quell'affetto paterno » con cui segue le sorti della città che è necessario porre fine allo indugio e operare con ogni carità e prudenza. « Quanto più solleciti saranno in fare questa provvisione tanto più ci confermeremo nella buona opinione che abbiamo concepito » ⁽²⁾. L'elezione dei sei Abbondanzieri, per

procedura: l'attuario dell'Abbondanza per rescritto del Gran Duca Ferdinando è solito sia il fiscale come cancelliere di questa città. Se così piacerà alla Pratica, potranno ordinarlo, tanto più che l'Attuario del quale si sono serviti sin ora gli Abbondanzieri è stato estratto dagli attuari civili, il quale, richiedendo residenza continua, è incompatibile con l'Ufficio di Attuario dell'Abbondanza. 8 Nov. 1621.

⁽¹⁾ *Libro di Lett.* cit. c. 17, 16 nov. 1621.

⁽²⁾ *Ibidem.* c. 26, 9 novembre.

dirla nello stile burocratico del tempo « patisce difficoltà » cioè non è approvata, perchè verrebbe a contrapporsi a quella già istituita avente a capo il commissario la quale minaccia di dimettersi, ⁽¹⁾ e a contraddire all'esplicita volontà del Granduca. Ed è noto che « dove il principe supremo mette una volta la mano non è conveniente che nessun magistrato o ufficiale s'intrometta senza precedente ed espressa dichiarazione. S'intende che « ove paresse che li già eletti Abbondanzieri e Commissario non potessero supplire o aggiungere qualcuno di quei che sono stati ultimi eletti (persone molto sufficienti e dalla Pratica reputati molto atti) potranno considerare che sia a proposito darne parte a S. A. I. » Nella stessa lettera la Clarissima Pratica dichiara che il Commissario è da ritenersi capo di quel Magistrato e che quindi le adunanze si continuino a tenere nel suo Palazzo. Ed il Gonfaloniere: ci acquieteremo al comandamento, solo dolendoci che sarà parso che questo pubblico abbia voluto metter mano dove sia l'ordine di S. A. S. mentre non si ebbe altro fine che il bene pubblico » ⁽²⁾.

Quanto al suo intervento nelle adunanze — tace come capo — s'era deliberato « non per minore rispetto del Commissario che sempre da noi sarà onorato, ma perchè così dispone la nostra riforma e così si osserva in tutte le commissioni che si hanno nel General Consiglio e così ordinò il Gran Duca Ferdinando sotto forma che leva ogni minimo scrupolo.

Ma un po' d'ostruzionismo non gli dispiace. E mentre si dichiara pronto ad obbedire, ha già fatto radunare il Consiglio che con 18 fave nere contro 4 bianche ha preso questa deliberazione: che nel presente negozio si aspetti di congregare il General Consiglio sempre che dal Chiar.^{mo} Sig. Commissario e Abbondanzieri venga richiesta e domandata cosa alcuna; senza che la città motu proprio si metta a risolvere per via di consiglio cosa alcuna sul negozio trattato fin qui ».

E l'incidente potrebbe dirsi chiuso. V'è solo da aggiungere che ad accettare poi quei sei mila scudi nel gennaio dell'anno seguente furono deputati, dietro proposta del Commissario, Ulisse Pappagalli e Girolamo Rospigliosi i quali furono aggiunti ai quattro Abbondanzieri, come se fossero stati eletti a principio con essi.

⁽¹⁾ V. *Att. Abb.* c. 25 in cui all'esortazione della Pratica: tirate innanzi la vostra carica, rispondono: restiamo tutti con infiniti obblighi, assicurando che tireremo innanzi questa nostra carica con la maggior diligenza possibile.

⁽²⁾ *Libro di Lett.* cit. c. 27: Lett. 13 Dic. 1621.

Questa digressione ci ha dato intanto modo di addentrarci un po' nella vita di quell'Istituto di cui oggi non resta oltre alla memoria che solo qualche quaderno di entrata e di uscita.

No, resta di più: tutte le copie dei molti bandi di divieto di esportazioni e di requisizione, tutte le minute restrizioni, con le relative pene, tutte le subdole lagnanze dei fornai, i reclami dei comuni vicini che si credono sempre trascurati al paragone della città, le denunzie fondate o no contro gli avidi incettatori, sembrano cose scritte oggi e son di tre secoli fa. Il mondo non è dunque cambiato.

Normalmente gli Abbondanzieri si adunavano il primo lunedì d'ogni mese: dopo il suono della squilla « a hore dieci » ⁽¹⁾. Vagliare il quantitativo delle grasse, in rapporto al numero degli abitanti, prendere le opportune misure perchè le granaglie non venissero esportate negli stati alieni, regolare il traffico dei mercati, determinare il numero dei forni, soprintendere al servizio di vigilanza, concedere licenze ecc., questi erano gli argomenti sui quali di solito si intrattenevano.

Dietro richiesta dell'Abbondanza di Firenze compilavano e facevano compilare per la loro giurisdizione il libro delle bocche. Questa « descrizione » suddivideva le bocche in maschili, femminili, religiose e secolari; teneva conto dell'età e della condizione; le raggruppava in bocche utili e bocche inutili. Degli assenti si potevano contare solo quelli che erano in Maremma, cioè temporaneamente emigrati. Mancando allora i registri dell'odierno stato civile si servivano dell'opera dei curati, cui era fatto obbligo prestare il loro aiuto.

Quando non venivano da Firenze, era di loro spettanza formulare i vari bandi, principali quelli per la requisizione dei cereali e la denunzia delle portate. Questi bandi che si susseguono con tanta frequenza — basta dare uno sguardo ai diversi libri di bandi che si conservano in archivio — a tal segno da far dubitare della loro efficacia, erano prima divulgati oralmente, poi mediante l'affissione. In calce ad essi troviamo per es. un attestato, che certo non vorremo impugnare. « Simon Fregoso, pubblico trombettiere referse a suon di tromba aver bandito e pubblicato il suddetto bando nei soliti luoghi. Di poi detto bando fu attaccato al Palazzo della Signoria ». Erano banditi in piazza nell'ora del mercato, parola per parola, indi affissi alla corte di giustizia. Ogni rettore di anime aveva poi

⁽¹⁾ *Atti Abb.* 1590-1709, in Arch. Com. c. 2.

obbligo di leggerli dopo la messa, il primo giorno di festa comandata e affiggerli alla porta della Chiesa. Redatti con la solita forma, col solito stile e con la solita contenenza furono in seguito diffusi per mezzo della stampa: editori ufficiali o, come allora si dicevano, « pubblici stampatori » erano i Bracali che ebbero tipografia per più di un secolo. Originali sono sì può dire i soli bandi del 1590 91: gli altri non sono che rimaneggiamenti di essi. Spesso leggesi la nota di Firenze con la quale « si faculta a dare una rinfrescata ai bandi e ridurli a memoria » ⁽¹⁾. Se no, venivano direttamente dall'Abbondanza con lettera di accompagnamento la quale prescriveva che si bandissero in modo che « ciascuno venga a perfetta notizia per l'osservanza, acciò non se ne possa alligare o pretendere alcuna ignoranza. Facendo che si registri, perchè ne resti la memoria viva » ⁽²⁾. Ed ecco quei libri di bandi che si conservano tuttora in Archivio e che offrono tanta messe di notizie. Diamo una scorsa ad uno dei Bandi fondamentali ⁽³⁾. « Provvisione universale et perpetua sopra l'estrazione dei grani biade et grasce, (omettiamo alcune considerazioni d'indole generale). Nessuna persona, di qualunque grado ecc. etiam descritto in militia tenti o dia aiuto, consiglio o favore ad estrar grasce, risi, seta, gelso... (Sarà condannato alla galera)... e servire per forzato alle galere ducali, durante la vita oltre la perdita della roba... E possono essere condannati in pena arbitraria fino alle forche. Etiam per li forestieri (anche se non sorpresi in fragante) chi venderà a forestieri, cioè non abitanti famigliarmente sia reputato ips, facto estrattore ed incorre nella medesima pena di galera a vita..... Chi saprà che uno estragga o tenti estrarre sarà tenuto a denunziarlo, sotto pena di scudi trecento ⁽⁴⁾. Ogni forestiero che venga nel territorio fiorentino con bestie da soma vuote non potrà proseguire (senz'essersi presentato al rettore viciniore, cui abbia notificate le bestie scariche) e dove vuole andare a cavar mercanzie e di che sorta, e il rettore debba fargli la polizza gratis, scrivendo giorno, nome, numero delle bestie ecc. ecc. Non si posson cavar grasce per condurle di là dall'Alpe,

⁽¹⁾ *Libro di Bandi*, cit. 1594-5 c. 155. e passim. Cf. CONTINI, *Legis. Tosc.* XIV p. 115.

⁽²⁾ *Libro di Bandi* cit. c. 209.

⁽³⁾ *Libro di Bandi* 1590, c. 80 (redatto il 28 giugno, bandito il 3 luglio). È riportato nella *Legislaz. Toscana* del CONTINI (XIII 237) ove è molto più esteso.

⁽⁴⁾ Le grasce sequestrate erano date un terzo al notificatore, un terzo al fisco.

etiam se si volessero condurre nella Romagna fiorentina. (Ancora più gravi le pene per le estrazioni per via di mare che potevano recar maggior danno e per le sementi): s'intende imposta la pena della vita e confisca e possono essere ammazzati impune, e chi li ammazzerà, guadagnerà il medesimo premio di taglia che guadagnano quelli che ammazzano banditi » ⁽¹⁾).

La cognizione delle trasgressioni spetta alli Rettori. Essi formano il processo, e prima di pronunziare la sentenza mandano il parere loro col processo al Magistrato dell' Abbondanza, il quale con l'intervento di un Priore e nelle cause dei soldati con intervento del Capitano delle bande, possa firmarlo o riformarlo in tutto o in parte.

I bandi di questo tenore non si contano, tanto son numerosi. Certo l'ingordigia dei barulli e dei trecconi ⁽²⁾ a frenar la quale spesso doveva ripiegarsi la Magistratura ⁽³⁾, vi doveva dare sufficiente motivo. Ma più il sospetto, quella innata diffidenza che induce il popolo a credere piuttosto granai ascosi ed emigrati nell'ora buona verso più ricchi mercati che non una penuria vera e propria, onde le frequenti denunce firmate o anonime, fondate o no. E l'Abbondanza di Firenze a ordinar di rinfrescare la memoria!

Frequenti erano pure i bandi di requisizione e di denunce di derrate, conoscendo quei Magistrati quanto importasse la notizia esatta della quantità del grano che si trovasse in qualunque modo in potere dei sudditi per poter provvedere secondo le occorrenze. D'ordine di S. A. perciò si bandiva che « qualsivoglia capo di famiglia, di qualsiasi stato, grado o condizione, sia della città o contado o potesterie, per tutto il... (un termine di 4 o 5 giorni) debba aver dato e consegnato in iscritto in foglio intero, fedelmente e sinceramente una portata giusta e reale di grano segalato o vec-

⁽¹⁾ A titolo di curiosità riporto questo bando del 30 aprile 1591. Un bandito che dà o fa dare nelle mani della giustizia uno che estragga o abbia estratto (dal di che fu pubbl. l'ultimo bando 6 Ag. 1590) grano biade ecc. sia rimesso dalli suoi pregiudizi, non essendo bandito di ribellione e chi non fusse bandito e faccia il medesimo effetto possa rimettere un bandito e consegnare chi troverà a estrarre...

⁽²⁾ Nel Pistoiese e, in genere, in Toscana è usata comunemente la voce *truccone*.

⁽³⁾ Nell'ag. 1593 fu proibito addirittura l'esercizio del treccone o barullo o mercante di grani che « mettono la carestia nei mercati e non conducono a Firenze quel grano barullato, se non passato per molte mani e guadagni eccessivi e modi illeciti » *Libro di Bandi* cit. c. 132.

ciato..... e biade di qualsiasi sorte in mano delli Sigg. Abbondanzieri (o ufficiali civili e criminali) nella quale si contenga il nome di chi la fa, il luogo dove sia la roba, detrattone il seme che li bisogna e il numero delle bocche che sono. ⁽¹⁾ Et ancorchè alcuno dei predetti non si trovasse robe, deve nondimeno fare la detta portata con dar nota delle bocche, sotto pena a chi mancherà tanto di dar la detta portata quanto nel non darla giusta ». Le derrate spesso restavano presso i proprietari, ma sempre a disposizione del negozio dell'Abbondanza. Della portata gli Ufficiali dovevano tenerne particolar cura « e segnarle per numero, in filza, dando a ciascuno il riscontro del numero » e dovevano essere controfirmate dai rettori che si consegnavano ai loro successori che ne facevano ricevuta all'Abbondanza ⁽²⁾.

Per esplicare le loro mansioni gli Abbondanzieri si servivano di bargelli e sbirri e quando andavano in montagna per requisizione o altro portavano armi offensive e difensive e andando a cavallo l'archibuso a ruota, finchè duravano in carica, si intende.

I passi principali erano tutti ben guardati, ma la mira di un forte guadagno, il bisogno di provvedere alla domestica dispensa e fugare lo spettro della fame erano tentazioni troppo grandi. Ma le pene non erano forse molto severe? « Un popolo che non ha di che vivere — dice un commentatore di leggi annonarie — è capace di qualunque eccesso, a cui è spinto dalle forze della necessità alla quale non si resiste senza una virtù straordinaria che non è sperabile trovare in tutti gli uomini ». Ma vi ha di più. Talvolta disposizioni troppo rigorose non sortivano l'effetto voluto. Non è scevra

⁽¹⁾ Le portate erano formulate su appesito modulo, pena la nullità.

Città addi
N. N. di dà in portata
..... ritrovarsi le grasce e deve mantenere bocche
numero

grano	biade	castagne ecc.
-------	-------	---------------

Seguivano poi le pene che erano di uno scudo d'oro per staio, oltre la perdita della merce nel primo caso e nel secondo, cioè per chi non avesse robe e non desse il numero delle bocche scudi 9 d'oro et arbitrio. Il denaro ricavato dalla condanna dell'Abbondanza e spettante al Fisco era devoluto per volontà del Granduca Ferdinando a beneficio dei poveri.

⁽²⁾ Dopo tre anni si passavan al Cancelliere della Comunità che le conservava in Archivio.

d'importanza la lettera di un depositario generale del Monte di Pistoia « pratico di vettovaglie », come ci dice lui stesso. Dopo avere approvata la elezione degli Abbondanzieri (quelli del 1621) scrive: « ho sempre visto che il procedere con strettezze e rigore e far molti ordini e provvisioni cagiona strettezze e mancanza di vettovaglie, perchè il popolo ingelosisce e così vuol tenere stretta la sua parte e teme e spera aumento di prezzo, secondo la diversità dei propri interessi; dove per l'opposto la facilità e la larghezza di lasciar andare le cose secondo il consueto... cagiona larghezza ed abbondanza » ⁽¹⁾.

La tanto temuta « estrazione » per es. dal derimer la quale i magistrati molto di più si ripromettevano di quel che in effetti se ne potesse sperare, non doveva essere proibita come massima assoluta, ma solo saviamente regolata ⁽²⁾. Se il governo avesse permesso di più il traffico del grano, molte carestie sarebbero state meno acute. Per mantenere un prezzo unico si facevano affluire tutti i cereali a Firenze e da quella piazza e dal prezzo che correva in essa, si regolavano tutti i « felicissimi » stati della Toscana. Ciò non tolse mai però che il grano si esitasse, ove il prezzo era maggiore. Col divieto del libero scambio, ad una momentanea abbondanza succedeva un rincrudimento della carestia. Il Magistrato dell'Abbondanza spesso doveva rivendere il grano ad un prezzo inferiore a quello cui l'aveva comprato: gravi erano le sue perdite come risulta chiaramente dai registri dei conti. Forse acquistando dalla sola Abbondanza, il prezzo non saliva, ma la scarsità non diminuiva. Diminuiva invece la coltivazione dei terreni! La guerra — ha scritto ultimamente M. Vinelli ⁽³⁾ parlando di calmieri antichi e moderni — richiama alla vita un istituto anonario che sembrava oramai appartenere all'archeologia della scienza economica, ne ha decretato la definitiva liquidazione ». Noi non ci addentreremo nè in questioni tecniche, nè nella storia dell'origine del calmiero. Anche il Vinelli ci dice che furono infelici i tentativi di tassazione ufficiale del prezzo del grano ⁽⁴⁾, per cui vi si dovette rinunciare non ap-

⁽¹⁾ *Att. Abb.* 1590-1709 c. 83.

⁽²⁾ Ed infatti per alcuni generi l'esportazione era ammessa. Occorrevano naturalmente, le licenze firmate dal notaio di guardia alla porta e dell'Abbondanziero di servizio.

⁽³⁾ In *Rass. Nazionale*, XVI, V. 1919.

⁽⁴⁾ Ricorda le tassaz. del 1322, 1329, 1331, 1407, 1534, 1551, 1554, 1668, 1678, 1728, 1790.

pena promulgate. Il legislatore fiorentino non scherzava con le pene. Comminava ai contravventori semplicemente il taglio delle mani e dei piedi. Malgrado ciò non potè ottenere che il grano si vendesse al « giusto prezzo ». I fornai abbandonarono un commercio che li portava in rovina e il magistrato fu costretto a dire a essi: « andate, fate pane e vendete come credete ». E poi ricorda il caso del 1559 in cui l' Abbondanza vendeva a sei lire il grano che rimercanteggiava a otto. In breve la città fu affamata e bisognò « lasciare ire — secondo un cronista — il prezzo del grano libero, il quale tanto più si alzò e tanto più si fece abbondanza per tutti. Ma intanto 18 mila persone erano state costrette ad accattare e moltissime erano morte per la fame!

Il grano dunque era venduto dalla Abbondanza, al tasso fissato insieme agli operai di S. Iacopo, tanto ai fornai, quanto ai cittadini e agli uni e agli altri a contanti per non tener molto capitale impegnato ⁽¹⁾. Ma ai bisognosi era dato a credito: a ciascuno cui si rilasciava una polizza « e non se ne dia — avvertiva il Magistrato — in tanta quantità che lo possino vendere, ma a proporzione per la necessità quotidiana » ⁽²⁾.

In Archivio si conservano molti registri di questi così detti « debitori dell' Abbondanza ». Nella prima pagina del libro son contenute, stereotipate, le norme per il camerlengo deputato alla somministrazione e relativa riscossione ⁽³⁾. Quanto era scritto nei registri non si poteva impugnare. I morosi, che pur troppo non mancavano, erano tradotti in giudizio previo un protesto nel quale doveva essere specificata la rata, affinchè potessero provvedersi del denaro occorrente per evitare la cattura. Comunque erano costretti a pagare il 5 % in più, oltre alle spese del protesto o della cattura, se aveva luogo, secondo un' apposita tabella.

Nel 1680 il magistrato dell' Abbondanza ⁽⁴⁾ si fuse, per certe at-

⁽¹⁾ Il denaro occorrente per l'acquisto del grano lo riceveva dal Monte di Pietà, mentre, al costituirsi non riceveva che un piccolo fondo per le spese di esercizio. Su questo Monte, rampollato da un vecchio banco di usura v. A. MANFREDINI, *Il Monte di Pietà di P. dalla sua origine all'epoca attuale*. — Pistoia, Niccolai, 1906.

⁽²⁾ *Atti Abbondanza* cit., c. 122.

⁽³⁾ Il camerlengo aveva la provvisione del 5 % cioè un denaro per ogni lira, al mese.

⁽⁴⁾ Gli abbondanzieri possono paragonarsi agli edili della plebe che avevano ingerenza solo sulla vendita del frumento, perchè non fosse usata alcuna frode; mentre per gli altri generi che pur occorrono alla vita umana

tribuzioni, con quello della Grascia. Il rescritto di S. A. S. diceva: « Gli ufficiali si uniscano, lasciando quanto alle loro giurisdizioni, adunanze, residenza, le cose nel grado e stato che si trovano al presente ». L'unione perciò non si ridusse che a delle visite cui partecipavano ufficiali dell'una e dell'altra magistratura, e recoglizioni delle robe venali e commestibili.

Ma è ora che si accenni alla carestia del 1590 che non fu limitata alla sola Toscana, ma generale per tutta Italia. Se ne hanno notizie per Pistoia, non solo nelle opere editte ed inedite ⁽¹⁾ degli storici locali e nelle carte ufficiali conservate in Archivio, ma anche nei ricordi personali dei contemporanei. Dice il Salvi: « Questo è chiamato anche oggi (egli scriveva verso la metà del sec. XVII) dai vecchi l'anno della canova, perchè in esso fu la maggiore carestia che mai si fusse sentito di sorte che in Pistoia (benchè ne sentisse meno delle altre città) le persone cadevano morte per terra, trovandosi a molti dei morti la bocca piena d'erba e di fieno e quei pochi che scamparono sempre ebbero nel volto il ritratto di morte » ⁽²⁾. La notizia è tolta di peso dalla relazione che fece il Commissario

era chiamato a conoscerne il Prefetto della città. Riportiamo qui un caso di conflitto fra Grascia ed Abbondanza. « Un fornaio faceva (1592) bracciatelli fuor di tempo e senza regola alcuna. A due grascini mostrò una polizza di licenza di mano di un ufficiale dell'Abbondanza nella quale non era indicazione nè di peso nè di prezzo. Cose che aveva stabilito il fornaio stesso: once 9 per 10 quattrini. Per giunta questo fornaio non era dei quattro che spianavano il pane ducale. Nel riferire questo a S. A. S. la Grascia ne prende occasione per « mettere in considerazione » che il prezzo e il peso delle lasagne, gnocchi e bracciatelle è sempre stata cura del suo Ufficio e l'Abbondanza non si è mai ingerita a dar simili pesi e prezzi, la sua ingerenza essendo limitata al grano e al pane. E S. A. S. dà l'approvazione e in calce: questa licenza e questa sorta di prezzo gli faccia la Grascia secondo il solito, ma con intervento di uno dell'Abbondanza ». Cf. CONTINI, v. cit., XIII 172.

⁽¹⁾ V. per es. *Cronaca di fatti diversi della città di Pistoia*. Ms. in Biblioteca Forteguerri, c. 207.

⁽²⁾ SALVI, op. cit. III 211. Questi particolari ci richiamano alla mente una simile descrizione riportata dal Manzoni. È del Ripamonti che vide lui stesso nella strada il cadavere di una donna dalla cui bocca « usciva dell'erba mezzo rosicchiata e le labra facevano ancora quasi un atto di sforzo rabbioso ». Per giunta aveva attaccato al petto un bambino che piangendo chiedeva la poppa. Anche l'Anonimo delle Storie Pistoiesi (R. 140) per l'anno 1347 lasciò scritto che molta gente « mangiavasi l'erbi selvaticchi come se fosse stato pane ». E così il SERCAMBI, (*Cron.* 92).

del tempo e che leggesi a principio del Libro delle provvisioni del 1590 ⁽¹⁾. Uno scrittore sincero, il Vizzani scrivendo dei provvedimenti che si presero in quell'anno per Bologna dice che il Senato e i cittadini, per quanto si sforzassero, non riuscirono « a far tanto che in quell'anno non morissero di fame anche per le pubbliche strade della città fino a 10 mila poveretti e nel contado, per tutto, fino nelli campi più di 30 mila contadini o braccianti ⁽²⁾ ».

Immaginate quale spavento e desolazione regnasse nella città. « Era così lacrimevole. — aggiunge il Fioravanti ⁽³⁾ e forse senza esagerazione — il vederli vivi la mattina e il giorno morti ». Anche il Commissario che come tale era capo dell'Abbondanza confessò il suo spavento e il suo orrore.

Sin dal gennaio S. A. S. aveva provvedutamente ordinato che si costituisse il magistrato dell'Abbondanza ⁽⁴⁾. Gli atti da esso emanati si conservano in un voluminoso incarto. Apriamolo per un momento. « Principale cura è — tralasciamo naturalmente le solite cose d'indole generale — di proibire la tanto temuta estrazione ». Poi impedire in modo assoluto che i fornai commettan frodi in danno dei poverelli. Si serrino i forni che sono a due miglia della città e si restringa il numero di quelli che sono entro le mura. S'abbia particolare vigilanza sul pane che sia spianato adeguatamente al bisogno. Abbiano a tal uopo i fornai un quadernaccio ove notino tutto il grano che giornalmente comprano e quello che spianano ⁽⁵⁾. Nell'adunanza del febbraio successivo gli Abbondanzieri deliberano: a tutti i fornai fuori Pistoia è proibito far pane di grano e vecciato e solo pane mescolato con la tassa da darsi dagli operai di S. Iacopo. Alle porte non può vendersi altro che pane mescolato con biade. Seguono altri provvedimenti restrittivi. Gli osti non possono vendere che quel tanto che può servire da mangiare agli avventori.

⁽¹⁾ Arch. Com. di Pistoia. Provvisioni del 1590. Una copia, che ha poi dato origine a questo scritto, si conserva nella Biblioteca Forteguerri.

⁽²⁾ G. VIZZANI, *I due ultimi libri delle historie...* — Bologna, 1602, p. 158.

⁽³⁾ FIORAVANTI, Op. cit. p. 443.

⁽⁴⁾ Risultarono eletti i seguenti: Andrea di Atto Cellesi, Vincenzo di Giorgio Tonti, Girolamo di Bernardino Ciati, Leonardo di Filippo Melocchi, Stefano di Francesco Panciatichi, Annibale di Agnolo Franchini. A cui poi si aggiunsero: G. B. di Girol. Gatteschi, Buonaccorso di Piero Buonaccorsi, Pier Lorenzo di Giovanni Forteguerri, Giuliano di Guglielmo Bracciolini, Cabrio di Baldinotto Baldinotti, Giovanni di Girolamo Rospigliosi.

⁽⁵⁾ *Atti Abbondanza* cit. c. 1.

Quelli del contado che passano per le porte possono comprarne non più di due fila: per quantità maggiore occorre la licenza. Niente può estrarsi, nè ortaggi, nè rape ⁽¹⁾.

Quanto all'estrazione ne aveva già fatto esplicita proibizione penale il Commissario. Ma questo non garbò agli Ufficiali dell'Abbondanza di Firenze, i quali perciò ricorsero a S. A. S. « volendo che liberamente potessero passare le grasce ». S. A. S. prima di pronunziarsi dispose che si udisse il Commissario di Pistoia. Fatto nuovamente il calcolo e constatato che la città ne aveva grandissimo bisogno, si presentò dettagliata relazione a S. A. S., il quale resesi ragione e mantenne il divieto d'esportazione. Ma le leggi non bastano: sembrano fatte a bella posta per essere trasgredite. E così apprendiamo dal Commissario che « molti se ne mandarono in galera dei trasgressori a bene placito di S. A. S. Così si attendeva che i mercati stessero più abbondanti che fosse possibile e che li contadini fossero provvisti di merce ».

Gli Operai di S. Iacopo non se ne stanno in ozio. Dietro istanza degli Abbondanzieri ordinano che si faccia un tipo unico di pane nero, e proibiscono ai fornai di fare il pane bianco e tondo, come già si è praticato a Firenze. Si fa eccezione per la Signoria la quale può farlo dare agli ammalati, ai vecchi, alle donne di parto, ai bambini, ma con discrezione ⁽²⁾. Di questo tipo si facevano in genere cento pani al giorno, nè se ne dava più di uno per bocca. Occorreva in ogni caso il contrassegno del Commissario. Più tardi si proibì la vendita del pane fresco « se non di un dì fatto e secondo la tassa che ne sarà fatta dagli Op. di S. Iacopo ⁽³⁾. Si stabilirono premi per chi denunciava i trasgressori alle molteplici disposizioni annonarie. Così, per la disposizione testè accennata, la merce sequestrata andava per due terzi al fisco e per un terzo al notificatore segreto o palese. Era una misura esosa, ma pur necessaria: anche oggi s'è dovuto ricorrere a qualcosa di simile!

Venne poi bandito che i forestieri non potessero entrare nello stato senza bullettino, il quale si rilasciava gratuitamente, sia pure per un giorno solo, salvo a riconfermarlo (e tanto per l'andata che per il ritorno) dai rettori o dagli abbondanzieri vicini, pena scudi

⁽¹⁾ *Atti Abb.* cit. 2.

⁽²⁾ *Libro di Bandi* cit. c. 69.

⁽³⁾ *Ibidem* c. 84 e poi: deve essere di due giorni (c. 86) e nella confezione deve togliersi la semola, la quale deve essere rimacinata ecc.

cinque ai trasgressori: la stessa pena cioè che era comminata per gli osti che li ricevevano, eccezion fatta pei « gentiluomini a cavallo » ⁽¹⁾. E questo provvedimento s'impose, perchè molti, per viver meglio scesero dalla montagna ⁽²⁾.

Scrisse il Fioravanti nel suo Vacchettone ⁽³⁾. « Son venuti dalla montagna e dal piano molti poveri. Si dice che in montagna si sia trovato una famiglia morta di fame. Iddio e la Vergine gloriosa ci diano soccorso in tanta calamità. Vale il grano scudi 9 lo staio, saina 4.8, miglio 5.12 ». E prima: « Per la città si fanno di molti ordini et vanno di molti bandi per la gran carestia che si vede per tutto e nella nostra città ». Or, sarebbe troppo lungo esporre come in quel tempo si provvide ai bisogni che urgevano quotidianamente o riassumere, sia pure, tutto quello che si riferisce ai fornai, contro i quali, come s'inasprivano le disposizioni annonarie, si accresceva l'acredine della plebe che in essi vedeva la ragione prima della carestia.

Al pari che verso gli albergatori, osti e vinattieri, i poteri pubblici non furono mai teneri verso i fornai. Era forse l'abito del ladroneggio che li privava di ogni considerazione? ⁽⁴⁾ Non sappiamo;

⁽¹⁾ *Ibidem* c. 85.

⁽²⁾ FIORAVANTI. Op. cit. p. 443.

⁽³⁾ Ms. in Arch. Com. V. a c. 712. *Ibidem* a c. 217 leggesi: Ricordo come quest'anno 1591 è una gran carestia. E cominciò il grano a salire di raccolta a sc. 7 ed oggi che siamo il 10 di gennaio sale più di sc. 8 e non se ne trova. Così per tutta Italia ». Aggiungiamo altri prezzi. La farina di libbre 50 lo staio si pagava lire 8, le fave (prezzo unico per Pistoia e Firenze) lire 5, la farina di castagne lire 6, l'orzo lire 3 ecc. ecc.

⁽⁴⁾ PERRENS, op. cit. III, 306. A Pisa, nel sec. XIV, lungi dall'esser disprezzati sono una delle sette arte che può aspirare alla dignità di anziani. A Firenze invece

l'ultima son fornai e panettieri

ma in compenso possono anche essi giungere al potere perchè

Ciascun'arte di questa è reggente,

Sicchè il governo è quasi degli Artieri.

Narra il Villani (*Cron.* XII 73) che con le prime raccolte del 1347 subito calò il grano per questo repentino calore, « i fornai e chi faceva pane a vendere innarravano il grano a gara e subitamente il feciono salire »... e feciono postura di non far pane se non con certo loro ordine per sostenere il caro. » Limitati nei loro guadagni e disprezzati nelle loro persone qualche volta seppero anche far fortuna e formarsi case di lusso senza smettere il mestiere che li faceva invisi.

ma, certo, contro le loro continue abili astuzie si frangevano tutti i decreti, frodatori per eccellenza si lamentavano di essere a loro volta defraudati. Pur non di rado, bisogna convenirne, non avevano torto. Ed eccoli protestar contro le misure sempre più restrittive e le pretese sempre più esorbitanti, solidali avendo con loro nella frode e nella protesta i mugnai, altri uomini di mala fede, forti che nessuno, per non farli ristare, poteva toglier l'acqua ai lor mulini, ai quali gli scarsi cereali s'avvicinavano con le barbe di gramigna e le felci! ⁽¹⁾.

Incalzando sempre più la carestia, i contadini risorsero alla città ed al Maggior Consiglio per soccorsi. « E fatto nuovo calcolo a tutti il 9 aprile 1591, la città aveva bocche 8300 e grano e biade staia 42373 e nel contado, Podesterie, Pendici, Cortine si trovarono staia 32290 e bocche 33 mila ». Mancavano così e più nel contado che nella città, 37 mila staia di grano « e parendo grandissima la mancanza, con una gran buona volontà li nobili Pistolesi si risolverono sovvenire il contado e le podesterie e convocato il General Consiglio si fece deputazione di 6 altri cittadini con facoltà ampla di ricorrere a S. A. S. per sovvenire di danaro e di robe ed obbligare la città per quanto ne ricevesse. E così si crearono altri cittadini per sovvenire ai poveri mendicanti ⁽²⁾. S. A. S. supplicandone la città, fece già che dai luoghi pii si traessero fiorini 1200 per impiegarlo con robe forestiere ». Tutte le biade e il grano si misero in S. Iacopo e nella Sapienza « senza strepito nè doglianze di alenno » ⁽³⁾. « E in tutte le consulte che sopra di ciò si facevano e nella divisione dei quartieri sempre intervennero 2 canonici della cattedrale » ⁽⁴⁾.

⁽¹⁾ Urgendo la produzione dei cereali, nessuno poteva gravare gli strumenti dell'agricoltura.

⁽²⁾ Gli eletti furono: Cav. Bastiano Pappagalli, Lapido Gatteschi, Iacopo Taviani, Bartolomeo Tolomei, G. B. Forteguerri, Lorenzo Sozzifanti, Giovanni Rospigliosi, Benedetto Baldinotti.

⁽³⁾ Forse per la vicinanza a questi depositi o alle canoe dove il nome un vicolo (che immette in via degli Orati) detto dell'Abbondanza.

⁽⁴⁾ SALVI, Op. cit. III. p. 211. Su questo concorso vedasi quanto ne scrisse il FIORAVANTI, nel cit. *Vacchettone* a c. 712 (sotto la data del 10 marzo 1591). Gli ecclesiastici furono 4; due della famiglia Cancellieri, l'Arciprete Fioravanti, e l'Arcidiacono Tuci.

Avendo provveduto di grano i popoli, ma non bastando la diligenza a frenare l'ingordigia, si ordinò che fino a gennaio non si potesse comprar grano a contanti o a credenze o con mostra di sensali fuor dei mercati, nè apprezzarli fuor di detti luoghi, pena la perdita della roba e scudi 3 per staio. Ne erano esclusi quelli che comperavano dai padroni ⁽¹⁾ e che non avevano mercati vicini. Ma non più di due stiaia. Ogni famiglia non poteva avere viveri per più di 15 giorni e ogni compera doveva essere notata. Non si poteva dare più di 16 once di pane o 11 di farina per bocca. I fornai e i bottegai, abbiamo visto, dovevano tenere il loro quaderno. La tessera odierna ha riscontro nella polizza che rilasciavano gli Abbondanzieri (che eran due per quartiere), e senza la quale le canove non consegnavano il pane ⁽²⁾.

Le canove furono ordinate da S. A. S. sin da principio ⁽³⁾. Erano tre: una alla Porta vecchia per i cittadini e due sulla cantonata degli Orati che volge a S. Andrea ⁽⁴⁾.

Sotto la loggia del campanile si fece uno steccato dove si vendeva la farina, la quale pur non si poteva avere senza polizza d'uno degli Abbondanzieri ed era una gran miseria veder concorrere alla città tanto popolo affamato, nonostante che a molti Comuni fusse stato dato grano e segale forestiere a ciò non avessero a tumultuare » ⁽⁵⁾. Non mancò un tentativo di sommossa. Vi accenna il Fioravanti, quando dice che i cittadini volevano impadronirsi tauto

⁽¹⁾ I proprietari di terre potevano sovvenire i loro lavoratori per 12 giorni con dare st. uno di grano per tre bocche e non più di ogni sorte di biade. I contadini che non erano sovvenuti potevano, in cambio, avere una coppia di pani al giorno. *Atti Abb.* cit. c. 4.

⁽²⁾ Ma le cose non dovevano andare regolarmente se nell'aprile del '91 si sentì il bisogno di comminare aspre pene contro chi mandasse a prendere il pane due volte o lo comprasse per altri per mercede o ne facesse provvisione più del bisogno. *Libro di Bandi* cit. c. 87.

⁽³⁾ *Atti Abb.* cit. c. 3.

⁽⁴⁾ Perchè tutte le canove fossero giornalmente provviste si ordinò che si spianassero 115 stiaia di pane e si vendessero per ciascuno stiaio libbre 63 e once 8 in 16 piccie ciascuna di once 47. Ogni piccia 14 soldi. Ma i fornai dissero che ciò non era possibile fare. Trovate giuste le ragioni si ridusse la piccia a once 46 e si mischiò grano con segale. V. *Atti Abb.* cit. c. 9 e 26.

⁽⁵⁾ *Libro di Provv.* cit. c. 3 e SALVI, op. cit. III, 211.

della chiave del granaio quanto di quella del Capitolo. Il quale si riunì straordinariamente per provvedere a che il grano non mancasse. La deficiente organizzazione dipese — sempre secondo il Fioravanti — dalla poca concordia che era tra gli Abbondanzieri e dalla poca fiducia che essi seppero infondere nel popolo. Or non ci dilungheremo di più sui ricorsi e contro ricorsi fondati o no, sui vari bandi, sulla compilazione del « *Libro delle bocche* » fatica grandissima d'anima e di corpo ⁽¹⁾, sulla quantità del grano che si fece venire di fuori ecc. Si ebbe l'occhio a che le terre si seminassero, anche quelle annesse ai luoghi più (come oggi è fatta nelle adiacenze delle caserme, nelle piazze d'armi, e in qualche giardino pubblico). « Per questo — dice il Commissario — a chi voleva seminare io facevo la polizza, esaminando che si seminasse realmente... La Montagna alta non ebbe che fare con la città ed io diedi loro ordini particolari... » ⁽²⁾. Il 15 luglio del 1591 si rividero con grande allegrezza i mercati pieni di cereali, freschi di raccolta, e « il popolo si cominciò a rallegrare ».

Piacemi qui obbedire ad un lontano comandamento. Nel citato Vacchettone, un misto di ricordi familiari, sacri e politici, il Fioravanti lasciò scritto: « Nota e tieni a mente se ti troverai ad un caso simile, questo nostro Signore te ne liberi, di pubblicare che non si tassino mai le robe quando è carestia, non le tassando li vicini, pur eccedendo nel prezzo la loro vendita, perchè la tassa tartassa, cosa che ha nociuto ⁽³⁾ sine fine poichè a Firenze, Prato, Bologna valeva più assai. Per questo di molta roba se n'è ita fuori, cavandone guadagno notabile, sebbene è ora bando che non se ne cavasse fuori, sotto pena grave. Nota poi come ci sia gente che non abbia interesse ad essere della Commissione dell'Abbondanza preferendo esser sopra al sigillo del pane che è soldi otto lo staio. Procurarono così che entrassero molti forestieri, affinchè si mangiasse più pane e così più ne venisse sigillato, sebbene alle porte vi stessero dei cittadini a guardia, ma non con tanta cura che la città non si empisse di forastieri ».

⁽¹⁾ È risaputo che i primi accertamenti demografici sono sempre laboriosi. E riescono sempre inferiori alla realtà, specie quando la gente teme che siano per imporre tasse.

⁽²⁾ *Libro di Prov.* cit. c. 3.

⁽³⁾ Ms. cit. c. 227-8. Ma dicendo poi che il grano andava a lire 7 e « se non si tassava andava a più di 16 » fa supporre che la tassa poi sia stata un bene!

Maggiori sarebbero stati gli oneri della fame, se alcuni nobili pistoiesi, non fossero venuti soccorrevoli offrendo denaro e grano a sollievo del popolo ⁽¹⁾.

Di lì a pochi anni, nel 1596 cioè, un'altra carestia novamente affliggeva l'utile se non abondevole Pistoia!

CONSOLI GIUSEPPE

⁽¹⁾ Ciò non per tanto il Magistrato dell'Abbondanza chiuse il bilancio con un notevole disavanzo. Lungo e noioso sarebbe il dire come vi riparò. Già troppo indugiammo. Ma non ci rincresce. « Avemo fatto sì lungo parlare sopra questa materia — scrisse il Villani dopo il racconto della carestia del 1328 — per dare esempio ai nostri cittadini che verranno d'avere argomento e riparo, quando in così pericolosa carestia incorresse la nostra città... ».

Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Iacopo in Pistoia (*)

CAPITOLO VI.

Osservazioni generali sulla storia delle feste di S. Iacopo in Pistoia.

Con questa serie di notizie attinte a fonti documentarie delle diverse età dovremmo porre termine alla storia delle feste patronali di S. Iacopo in Pistoia. Ma prima di abbandonare la trattazione di questo soggetto, ci sia permesso di esporre alcune considerazioni sopra la evoluzione storica di tali festeggiamenti, e sopra la sorte non avventurata che essi ebbero in tempi più prossimi a noi.

Le feste di S. Iacopo « di pubblica et onorata letitia » come le dichiara un documento pistoiese dell'anno 1553 ⁽¹⁾, sia che fossero, come le primitive, di carattere esclusivamente religioso ⁽²⁾, sia che assumessero simultaneamente, come più tardi avvenne carattere religioso e civile, riuscirono in ogni tempo gradite ed accette agli animi degli antichi pistoiesi. Queste feste erano loro particolarmente care, perché oltre ad appagare il sentimento religioso assai vivo nelle popolazioni dei tempi passati, avevano la virtù di ravvivare negli animi l'amore a Pistoia, in nome dei ricordi degli antichi fasti comunali, che si ricollegavano a queste solennità patronali. Così mentre tali feste offrivano quasi sempre nella città e nel contado la sicurezza, la pace e la concordia pubblica sotto l'egida e la protezione del Santo Patrono ⁽³⁾, por-

(*) Continuaz. e fine, vedi fasc. 2 anno 1920.

⁽¹⁾ A. C. P. Sala IV. Opera di S. Iacopo. Registro XXXV, c. 20.

⁽²⁾ Come abbiamo accennato nel Cap. II.

⁽³⁾ A. C. P. Sala IX. Reg. LVI. *Statuti del Comune di Pistoia del 1435*. Libro II. Rubr. 92.

gevano ancora soddisfazione al popolo per le pubbliche testimonianze di considerazione, che Pistoia in quella circostanza soleva ricevere.

Il concorso delle rappresentanze ufficiali di comuni, di città, e di signorie anche lontane, contribuiva notevolmente alla nobiltà e magnificenza delle feste patronali pistoiesi.

Queste rappresentanze ufficiali convenivano a Pistoia, non solo per sentimento di riverenza e di devozione verso l'apostolo S. Iacopo, e per la fama delle ricchezze artistiche e dei tesori della cappella del Santo, ma anche per fare atto di omaggio alle autorità del Comune ed ai cittadini di Pistoia. E il tributo di omaggio veniva reso, perché nel passato i nostri concittadini erano tenuti dovunque in molta considerazione per l'ingegno, per il senno, e per il valore addimostrati nelle missioni diverse compiute fuori della loro città. Le frequenti nomine di pistoiesi, che si trovano registrate o nelle dignità vescovili o negli uffici di potestà, di capitani del popolo in lontane città, di vicari imperiali o regi, o in altre cariche onorifiche alle corti dei principi, o del Sommo Pontefice, stanno a comprovare quanto abbiamo affermato ⁽⁴⁾.

Né questa deferente considerazione ebbe solo ad affermarsi negli antichi tempi della storia della nostra città e del regime libero del nostro Comune. Ed ancora dopo che Pistoia, già stremata dalle lunghe guerre e sotto la minaccia d'invasione da parte del Duca Gian Galeazzo Visconti, si fu data volontariamente in balia del governo fiorentino, non si cessò, nella ricorrenza di S. Iacopo, dalle rappresentanze delle varie città e Signorie lontane di rendere omaggio al Comune Pistoiese.

Tale atto di deferente rispetto non fu più dovuto allora alla importanza economica o politica della nostra città, ma solo al fatto già da noi accennato della considerazione che questa città aveva saputo antecedentemente ispirare nelle varie regioni d'Italia, per il valore morale dei figli suoi.

Con tale disposizione degli animi, e colla fama già corsa della nobiltà e della pompa delle funzioni religiose, della vaghezza delle musiche sacre e della varietà ordinata dei festeggiamenti civili, ai

⁽⁴⁾ CHIAPPELLI LUIGI, *Studi storici pistoiesi*. Parte I. *I Pistoiesi andati come Rettori in altri Comuni fino al secolo XVI*. Passim. — CAPPONI VITTORIO, *Biografia Pistoiese*. Passim. — FRANCHI PIER LORENZO, *Familiario* cit. Passim. Sala IV in A. C. P.

quali poteva partecipare largamente ogni ceto di persone, in specie negli antichi tempi, non può recar meraviglia, se anche genti sì di vicine città, come di lontane regioni, « infiniti popoli forestieri », come scrive con una certa enfasi l' Arfaruoli, convenissero volenterosamente a Pistoia per la ricorrenza delle annue solennità patronali ⁽¹⁾.

In tal modo le feste pistoiesi conservarono tutto il loro prestigio e tutta la loro attrattiva, finchè esse mantennero il suggello tradizionale e la loro nota artisticamente caratteristica, e poté, con eguale dignità e con eguale rispetto, parteciparvi ogni ordine ed ogni classe della popolazione cittadina ⁽²⁾.

Ma col volgere dei tempi, e collo stabilirsi della oligarchia medicea, le disposizioni dello spirito pubblico, in relazione a queste manifestazioni di popolare esultanza, ebbero grado a grado a modificarsi sensibilmente. Così si venne a poco a poco a disegnare e preparare una certa separazione delle varie classi sociali pistoiesi nella partecipazione a queste feste, ed incominciò a diminuire quella unanimità di consensi, che dava alle feste stesse, sotto l' egida sacra, quasi un suggello di sentita e generale fratellanza. Il carattere popolare pubblico di molti di questi festeggiamenti andò lentamente a scomparire, e si venne ad affievolire quel senso di giocondità, che li rendeva graditi.

L' assolutismo politico dominante concorse pure ad imporre un speciale nota di privilegio a favore soltanto di una classe della popolazione. E la riserva sanzionata dallo Stato di partecipazione esclusiva della nobiltà pistoiese e forestiera a qualcuna di queste feste, rese le feste stesse meno generalmente liete e cordiali ⁽³⁾.

Ma neppure questa speciale condizione di fatti avrebbe avuto

⁽¹⁾ Archivio Capitolare di Pistoia. ARFARUOLI PANDOLFO. *Historie di Pistoia*. Tomo I. c. 215.

⁽²⁾ Finché « furono universali rispetto gli abitanti di Pistoia », come si esprime un documento ufficiale fiorentino. (Archivio di Stato di Firenze. Copialettere del Consiglio e Pratica Segreta di S. A. relativo a Pistoia. Registro DVI. 1597, Maggio 9. Lettera al Camarlingo di Pistoia).

⁽³⁾ Più volte, ma specialmente nel 1635 ai suggerimenti del Consiglio e Pratica Segreta di Firenze di ridurre le spese dell'Opera per le feste del S. Iacopo, perché eccessive, si deliberava dal Magistrato Civico, che le economie si facessero non sulla spesa delle colazioni solenni, e dei palii, ma sulla quantità di pane da distribuirsi gratuitamente ai poveri per la festa. (A. C. P. *Provvisioni* Reg. LXXXXIX c. 15, 18 e 22).

così presto tanta influenza a cambiare le disposizioni naturali delle classi popolari pistoiesi, tenaci nelle antiche e tradizionali consuetudini di vita, se gli avvenimenti politici generali d'Italia e di Francia non avessero indotto con maggiore sollecitudine un mutamento profondo nella vita pubblica e nelle costumanze della nostra città.

Le dottrine filosofiche e politiche del secolo XVIII dapprima, la mollezza e rilassatezza dei sistemi educativi familiari più tardi e in ultimo la diretta influenza dei sentimenti, e dei costumi stranieri penetrati colla invasione francese in Italia, avevano determinato dovunque nella società un desiderio ed una vaghezza di rinnovamento negli ordinamenti religiosi e civili, e nel modo di vivere delle popolazioni. Come naturale conseguenza di questo stato di cose e di fatti si insinuò in ogni classe sociale una certa tiepidezza e negligenza per il mantenimento e la conservazione di quanto si riferiva alle tradizioni, alle memorie, ed alle costumanze del passato.

Da questa corrente d'idee é di novità Pistoia non rimase immune; invalsero allora anche qui altre attitudini di vita e di pensiero, e si curò meno la osservanza di certe antiche pratiche e di certe tradizionali consuetudini pubbliche. Le feste patronali cittadine vennero allora solo neglette o sospese durante gli anni più turbolenti della invasione francese, e furono poi riprese e continuate allo stabilirsi in Toscana del regime imperiale napoleonico. Ma sia durante quel regime, sia più tardi dopo il nuovo assetto politico dovuto al Congresso di Vienna, le tradizionali consuetudini pistoiesi, e tra queste le feste patronali, non assursero più all'antico splendore, ed all'antica importanza. Altri sentimenti, altre idee concorsero ad illanguidirne ulteriormente l'osservanza ed il fervore, ed il sentimento unitario nazionale, che veniva largamente determinandosi, contribuì pure, indirettamente ma efficacemente, a questo medesimo risultato.

Allora nell'opera costante e fortunata che si andò preparando per ricostituire l'Italia ad unità e dignità di nazione indipendente e libera, si ritenne necessaria e giusta l'unione degli animi e dei sentimenti di tutti i cittadini. Ma quasi ciò non bastasse, in un eccessivo impeto di entusiasmo patriottico, si giudicò e si volle, che la unificazione delle costumanze divenisse quasi corollario della unificazione politica, e precipua prerogativa della concordia degli animi delle varie popolazioni d'Italia.

Tale concetto né preciso, né giusto, né essenzialmente rispondente alle condizioni della futura vita politica e civile, ebbe

un riflesso più o meno diretto, e più o meno notevole sul mutare delle costumanze pubbliche popolari dei passati tempi. Allora molte delle nostre città, nella tema di apparire tiepide fautrici del nuovo ordinamento nazionale non si ristettero, e si affrettarono ad abbandonare le antiche loro consuetudini e le tradizioni storiche anche notevoli del passato, considerandole quasi vestigia di età degne di oblio.

Al seguito di siffatto indirizzo civile, pel mutarsi delle abitudini sociali, e col diffondersi dei mezzi di più rapide comunicazioni tra città e città, tra regione e regione, talune peculiari caratteristiche locali di vita e di costumi delle nostre città andarono perdendo la loro impronta originale. Così certe feste e certe sacre tradizionali, eminentemente pittoriche ed etnicamente notevoli, decaddero dapprima, per scomparire nel seguito.

Fu sotto questo rapporto diversa, e forse meno propizia, la condizione dell' Italia in confronto di altre civili nazioni, costituite in unità politica al pari di Lei e prima di Lei, quali l' Inghilterra, la Germania, la Francia e la Svizzera. Queste nazioni difatti, avanti l' ultima guerra mondiale, anche procedendo ardite nelle conquiste della scienza e della civiltà ed attuando le riforme più innovatrici nel campo sociale, non rinnegavano, ma tenevano a vanto di voler conservare fedelmente certe pubbliche usanze tradizionali del loro passato, e di mantenere il carattere antico ed artisticamente geniale a certe forme di popolari festeggiamenti.

Pistoia ebbe a seguire sotto questo rapporto in tempi relativamente recenti la sorte comune a molte delle città d' Italia. E le feste pubbliche più solenni della nostra città, e più specialmente le feste di S. Iacopo, perdendo a poco a poco ogni carattere di speciale vaghezza, e quell' aspetto di lieta originalità e di gaia esuberanza che avevano serbato per molti e molti secoli, non riuscirono più ad attrarre, sia la curiosità viva ed attenta dei visitatori, sia l' attività commerciale delle genti di altre regioni d' Italia, come avevano fatto in passato.

ALBERTO CHIAPPELLI

DOCUMENTO I.

GIOVANNI BATTISTA FAGIUOLI

Capitolo giocoso in lode del Vento.

(Capitolo inedito secondo la notazione autografa di Domenico Manni nel manoscritto moreniano). —
(Bibl.a Moreniana, Firenze. Mss. 122. Da c. 65 a c. 69).

Nell' andare alla non meno antica che nobil Città di Pistoia per la Festa di S. Iacopo Protettore della medesima, non ho trovato per strada chi mi difendesse del caldo che un poco di vento. Mi parve bene il fare in sua lode il seguente Capitolo per recitarlo alla Virtuosissima Accademia [dei Risvegliati], che si fa ivi il giorno seguente :

Già che mia Musa povera e mendica
Non sa nulla che dirsi in questo luogo
E non so qual ardir vuol ch' Ella dica,
Io la pietà di chi m' ascolta invoco
Acciò senta quest' ora vuol narrare
Con stile abietto e con un canto roco.
A sì nobil Cittade in arrivare,
Mentre il Sole co' raggi mi scottava,
Non so qual venticel sentii spirare :
E perché dell' ardor mi sollevava
Si svegliarono in me pensieri interni
Di lodar quello che a mio pro soffiava.
Mi ricordai che havendo letto il Berni
Con tutti i suoi seguaci a mio talento
Che saranno da cinque a sei quaderni
Non vi trovai (del che me ne sgomento)
Né pur un verso sol che fussi fatto
Da quelli ingegni per lodare il Vento.
Lodorno un' altra cosa, o gran mistatto !
Fra l' altre fin la Peste e l' Orinale

Il Canchero, il Brachier, la Rogna, il Gatto.
 Le Gotte, il Mal franzese, e lo Stivale
 Lo Sputacchio, la Tosse, e la Galea
 E poi del Vento non dir ben r.é male!
 Come può ella star che un Assemblea
 D' Uomin di cui la fama parla ancora,
 Si scordassin di quel che ci ricrea?
 Forse che il vento non haveva allora
 L' istessa forza ed il vigore stesso,
 O pur non era in credito com' ora?
 O se alla Musa mia sarà permesso
 Di palesar ciò che non disser quelli,
 Certo sarò per fare un gran progresso.
 Voi dunque più gentili venticelli
 Soffiatemi per grazia un po' di dietro,
 Rammentatemi due concetti belli.
 Fate non abbia a dire il volgo inquieto:
 Costui di cinguettar hebbe uno zelo
 Ch' era meglio per lui, se stava cheto.
 Ma per tôr ogni bruscolo e ogni pelo,
 (Giacché dice Guarin nel Pastor fido
 Non si comincia ben, se non dal Cielo),
 Da questo si cominci, e'co ch'io grido
 E chiamo voi là sù, Mona Giunone,
 Perch' io negozio tale in voi confido.
 De nugoli affacciatevi al balcone,
 Ditemi un poco quando Enea Troiano
 Voi volevi mandare in perdizione.
 Pregar ogn' altro era negozio vano
 Ma il Vento vi fo subito il servizio
 Ad un semplice vostro baciamano.
 E fu così spietato il precipizio
 Che Nettuno volea di turbativa
 D' avanti a Giove muover un Giudizio.
 Ma che direm nella stagione estiva
 Or che il Sole infuocato qual demonio
 Attacca sul giubbon la fiamma viva.
 Ditelo, Ninfe, voi del Coro Aonio,
 Non vi sentite tutte rihavere
 Allo spirar d' un placido Favonio?
 Adesso sull' erbetta. Oh bel sedere
 Sentendo un ventolin che dà nel viso
 E serve contro il caldo di brocciere ⁽¹⁾.

(1) Brocciere per scudo di difesa.

Se tal uno da sè si vuol assiso
Si muove sol col dir: Vien qua a posarti,
Perché ci è un ventolin da paradiso.
S' altri ti vede non sapria parlarti,
Se non dicesse a un tratto: Oh mio Signore
Qual vento ti ha portato in queste parti?
L'Innamorato, mentre fa all'amore,
Raccoglie un po' di vento in un sospiro,
E lo manda alla Dama imbasciatore.
E questo perché sa qual sia il martirio
D'un Cor amante havendolo provato
Allor che fa quel bel tiro.
L'affetto esprime di chi l'ha inviato
E fa ch'Ella pietosa, e non rubella
Si volga all'amator col guardo grato.
Oh Vento tu sei pur che cosa bella
O felice colui che se ne impingua,
e sen'empie le vene e le budella.
Solamente ad haversi sù la lingua
L'uomo si fa più arguto, e ben non ci è
Chi meglio i fatti d'altri gli distingua.
A coloro che campano di fe',
Ogn'un fa largo, et han di lor temenza
Et il Principe alfin gli vuol da sè.
Hora che non vuol dir, se non Fiorenza
Hebbe questa buonissima fortuna
Che Zeffiro per lei fù tutto ardenza.
Però quella Città più che nessuna
Asolan sempre mai gli zeffiretti
Che dal Zeffiro padre han lì la cuna.
D'Ulisse a fe mi piacquero i concetti
Ch'empì gli otri di vento; oh s'io potessi
Empirne, se non otri, almen fiaschetti.
Asconder gli vorrei che niun sapessi
Che saria bene l'esserne fornito
Quando l'occasion lo richiedessi.
Poichè il vento è un antidoto squisito
Datem'un che patisca di dolori;
Come fa un po' di vento, egli è guarito.
Amato venticel, tu mi ristori,
E se talor mi porti via il cappello,
Ancorchè tu m'offenda, m'innamori.
E mi dispiace ch'io non ho cervello
Di più lodarti, e che i miei bassi vanni
Non han per sollevarti un stil più bello.
Ditel miei, Fiorentini, a San Giovanni

Quando fa sventolar quella bandiera
 Non vi leva dal Cor tutti gli affanni?
 Perché vi voglio dir con lieta cera
 Nottore, Pipistrelli uscite fuori
 Ma presto tornerete al sicutera.
 Sia ringraziato e vada alla buon' ora
 Colui che ritrovò le Banderuole
 Che sopra i Campanil si veggon ora.
 Poiché se il vento trastullar si vuole,
 Habbia questo balocco già che avaro
 L' Uomo darti in tributo altro non suole.
 Oh Vento chi può dir quanto sei raro
 Del Patrocinio tuo, o molto o poco
 Ogn' un n' ha di bisogno, ogn' un l' ha caro.
 Il Vento serve ad avvivare il fuoco,
 E serve ancora a spegnerlo, il magnano
 'Non può far senza lui, ne meno il cuoco.
 Quand' è secco ogni fiume, ogni pantano
 Fat' un mulino in luogo ch' ei lo vegga,
 Eccoti il vento a macinar il grano.
 Che serve che un vascello si provvegga
 Di gumine ⁽¹⁾, di vele, e di timone
 Come vento non ha che lo protegga.
 Chi dà la sanitate alle persone
 L' umido asciuga, e purga l' aria infetta,
 E fa più ch' io non dica, opere buone.
 Questo massime buone imprime e detta
 Già che la nostra vita egli descrisse
 Fino a pigliare il nome suo costretta.
Ventus est vita mea, Giobbe lo disse,
 E quando poi gli rovinò il palazzo
 Lo fece meritare, perché l' afflisce.
 Adunque non bisogna fare il pazzo
 Ma riverire il vento, e stare in tuono
 Perché non è da farsene strapazzo.
 O sè degl' Otto a sorte un giorno in dono
 Voglia esiliare gl' Anici di botto
 (2)
 Se ben quando si trova sopraffatto
 Dirocca le muraglie e abbatte torri
 E sa far quando vuole anch' egli il matto.

(1) Gumina per gomina.

(2) Nel manoscritto originale manca questo verso, e forse anche ne manca qualcun altro.

Sbarba le piante, come fosser porri,
E quando ch'egli zufola da vero
E ci vuol altro che dir: corri, corri.
Però con ogni affetto il più sincero,
Per non infastidirti voglio intanto
Tacere, et ammirarlo col pensiero.
Sol metterò un cartello in ogni canto
Che dica: Passeggiero d'ogni cosa
Il vento venti volte ha vinto il vanto.
E tu, Musa mia vile, hor ti riposa
Ma sta' però con l'animo contento,
Che tu facesti un'opra gloriosa
Mentre gettaste le parole al vento.

DOCUMENTO II.

LISTA DE' BARBERI
 CHE CORRONO AL PALIO
 NELLA SOLENNITÀ
 DI
 S. JACOPO APOSTOLO
 In Pistoja quest' Anno 1727. ⁽¹⁾

- P**rimo Stanzino. Un Cavallo stornello pomato, con estremità simile, e lunato di rosso per la vita, con testiera di vacchetta rossa, e rose rosse, e gialle in mezzo, dell' Illustrimo Sig. Marchese Mario Gabbrielli, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Tenente Pio Odaldi.*
- Secondo Stanzino. Un Cavallo sauro sfacciato, balzano dal piè manco d' avanti, pallato di bianco, con testiera turchina, dell' Illustrissimo Signore Gran Priore Frà Giulio Ginori, *Raccomandato all' Illustrissimo Signore Cavaliere Pietro Poggi Banchieri.*
- Terzo Stanzino serrato. Un Cavallo bajo dorato, con estremità nere, con testiera bianca, e nera, rosa nera trinata d' argento, e penna nera con tremolanti attorno, dell' Illustrissimo Sig. Abbate Cosimo Maria Bardi de' Conti di Vernio, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Commendatore Piero Romolo de' Pazzi.*
- Quarto Stanzino serrato. Un Cavallo bajo scuro con estremità nere, testiera, gialla, rosa, e penna simile, dell' Illustrissimo Sig. Capitano, e Cavaliere Frà Giuseppe de' Conti della Gherardesca, *Raccomandato all' Illustrissimo Signor Cavaliere Gio: Battista Gatteschi.*
- Quinto Stanzino. Un Cavallo sauro metellino, sfacciato naturale, balzano dal piè della lancia, con testiera turchina, rosa, e penna simile, con tremolanti attorno, dell' Illustrissimo Sig. Cavalier Giovanni Alessandri, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Cavaliere Pistoletto Gatteschi.*
- Primo Campo aperto. Un Cavallo leardo moscato di rosso naturale, con testiera di velluto turchino, con penna nera, e rosa simile, dell' Illustrissimo Signor Marchese Ottaviano Acciajoli, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Bandino Maria Panciatichi.*
- Secondo campo aperto. Un Cavallo sauro metellino sfacciato, balzano da trè, strisciato di bianco, con testiera scarnatina, rosa, e penna simile, dell' Illustrissimo Signor Manfredo Macinghi, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Lorenzo Felice Rospigliosi.*
- Terzo Campo aperto. Un Cavallo stornello melato, con testiera di velluto turchino, dell' Illustrissimo Signor Marchese Anton Francesco Acciajoli Torrigliani, *Raccomandato all' Illustrissimo Sig. Baldassar Maria Panciatichi.*

In PISTOIA nella Stamperia di Giovan-Silvestro Gatti Stampator Vescovale,
 CON LICENZA DE' SUPERIORI.

(1) Pubblichiamo la lista dei barberi per la corsa del 25 Luglio 1727, come saggio degli antichi programmi degli spettacoli del palio di Pistoia. Questa lista porta incisi in testata gli stemmi del Comune di Pistoia e dell' opera di S. Jacopo.

NOTE STORICHE

Di un' opera ignorata del Morandini in Pistoia.

Del pittore fiorentino Francesco Morandini detto *Il Poppi* (n. 1544, m. 1597) conoscevamo finora, oltre ad alcune cose minori, tre opere notevoli esistenti in Pistoia: una nella chiesa di S. Maria delle Grazie (1), un' altra all' altare Rospigliosi nella chiesa dell' Umiltà, una terza raffigurante la *Purificazione di Maria* all' altare Arrighi nella chiesa di S. Francesco, firmata dall' autore coi tre PPP convenzionali, posti uno del tutto accanto all' altro con un *o* nel corpo del primo e un *i* nel corpo del terzo, dipinti sopra uno scalino (*Poppi pinxit Pistorii*) e giudicata dal Borghini come la più bella opera di lui.

Per altro un documento dell' Archivio Tolomei dà notizia di un' altra tavola che il Morandini stava facendo nel 1596, in seguito ad incarico avutone da Ser Carlo Mellini, per i Cappuccini nuovi di questa città, che ebbero sede nel Convento e Chiesa, oggi detta di Santa Maria Assunta in Vicofaro, o volgarmente « Spedalino ». Ecco il documento, di cui qualche anno fa mi dette copia il compianto avv. Ugo Tolomei:

[ARCHIVIO TOLOMEI, Filza n. 30. a c. 34].

A dì 9 di 7.bre 1596

Io Franc.º di S. Stefano Morandini da Poppi pittor Fiorentino ho ricevuto da M. Carlo Mellini da Pistoia scudi venti di mon.^{te} al m. conto della tavola che gli lavoro per i Cappuccini nuovi di detta città e in fede ho fatto la presente ricevuta di mano propria. In Firenze, sc. 20.

Le ricevute tutte importano scudi 120.

(1) TOLOMEI, *Guida di Pistoia*, p. 82.

In quelli anni, appunto per volontà di Elena de' Ciani della Torre ved. Odaldi e col concorso di pie persone, si stava costruendo il Convento e la Chiesa dei Cappuccini nuovi, della quale il Vescovo Abbiosi aveva posto la prima pietra l'8 febbraio 1589 e il Vescovo Caccia fece la consacrazione il 14 ottobre 1606. Fra le pie persone fu il Mellini, di cui si sa che, oriundo di Castel di Casio (Bologna) e stabilitosi in Pistoia come Notaro de' Priori, aveva sposato M. Lucrezia di M. Girolamo di Ser Giovanni Pagnozzi il 21 gennaio 1565 e fece testamento il 12 novembre 1605.

Qualche anno fa volli ricercare la tavola nella chiesa di Vicofaro, ma risultò che non vi esisteva più. È ragionevole pensare che quando i Cappuccini ivi residenti, cacciati nel 1783 dal Vescovo Ricci, si riunirono ai loro confratelli, cioè ai Cappuccini alti o vecchi nel Convento detto del Crocifisso, portassero seco la tavola del Morandini; ed è altresì probabile che la lasciassero nel nuovo ricovero anche quando tre anni dopo — nel 1786 — il Ricci finì col cacciar di lassù e gli uni e gli altri. Nel 1792 tutti poterono tornare lassù per concessione del Vescovo Falchi, ed avanti alle vecchie tavole adorarono e pregarono novamente, sebbene per breve tempo, perchè presto per la soppressione napoleonica furono costretti ad abbandonarle definitivamente. Allora il fabbricato passò nei Sozzifanti (1), da' quali nel 1856 lo comprò il Seminario per luogo di villeggiatura.

Un accurato esame degli inventari di casa Sozzifanti o del Seminario, nonché delle tavole che sono appese alle pareti di questo romito cenobio, potrà condurre alla identificazione della tavola cui il documento accenna ed a conoscere la rappresentazione che essa contiene. Interessa anche perchè si tratta di uno dei più tardi lavori del Poppi, forse l'ultimo, ignorato dal Borghini e da quanti si occuparono di lui.

ALFREDO CHITI

(1) Si tratta del ramo dei Sozzifanti, cui appartenne il Palazzo in Via Abbi Pazienza, oggi del Monte di Pietà.

NOTIZIE

Comunicazione.

* * Il nostro socio e collaboratore Sac. EMIDIO FRATI ci dà cortese comunicazione di una copia di pergamena esistente nell' Archivio Capitolare di Arezzo, a tergo della quale è ricordato un Frate Giovanni da Pistoia come autore di una pianta di tutto il Convento e Luogo dei Frati Minori di Arezzo in essa contenuta.

Storia.

* * Il ch.^{mo} Prof. ANTONIO ANZILOTTI nel suo interessante studio intitolato *Cenni sulle finanze del Patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo XV* (estr. dall' *Arch. della Società Romana di Storia Patria*, v. XLII, a. 1919) ricorda negli anni 1458-59-60-61-63-64 (pp. 44 seg.) Petrus de Forteguerris de Pistorio, che risulta dai manoscritti della Tesoreria del detto Patrimonio avere tenuto l'ufficio di *generalis thesaurarius* nelle provincie del Patrimonio e della Sabina sotto Pio II.

* * A pag. 235 segg. del *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri* volume IV, 1770-1771, a cura di F. NOVATI, E. GREPPI etc.) è ricordata una grande carestia causata dal mal tempo dell'autunno 1770, pel quale molto soffersse anche Pistoia.

* * Nella Cronaca della sezione letteraria dell' *Institut d'estudes Catalans* (Barcellona, 1915) troviamo l'indicazione del cod. 156 della Biblioteca Capitolare di Tortosa riferentesi a Cino da Pistoia.

* * Il can. DIONISIO BRUNORI in un op. su *L'Eremo di S. Girolamo di Fiesole* (Fiesole, Rigacci, 1920) ha riprodotto la Bolla Romanus Pontifex (6 Dic. 1668) con la quale Clemente IX soppresse la Congregazione degli Eremiti di San Girolamo.

* * Nel *Bollettino Araldico Stor. Geneal.* (X, 8) sono riportate alcune *Iscrizioni venete in Dalmazia*, e specialmente nel Chiostro di S. Maria delle Paludi presso Spalato. Oltre a varie lapidi di nobili e notissime famiglie dalmate, vi è la seguente :

A. M. D. C. | Domenico Bruno | patritio pistoriensi integerrimo | venetae militiae in Spalatensi oppido | gubernatori vigilantissimo | Hen-

rici IIII Galliarum regis | Tribuno militum inclito | exigua virtutum monumenta | V. Kal. X.bris MDCXXVIII.

Ignoriamo se la famiglia Bruni, che è di antica 'nobiltà pistoiese, sia spenta.

** BRUNO BRUNI col titolo *Il Convito della Sala* ha presentato ne *La Nazione* del 5 Luglio una ricostruzione storica di quell'ambiente caratteristico che è la Piazza de « La Sala » o del Mercato in Pistoia.

Varia.

** Della Sig.na ANITA ROMAGNANI è una Relazione del lavoro compiuto dal 20 maggio 1918 al 31 Luglio 1919 nel Laboratorio della Croce Rossa Americana in Pistoia (Pistoia, Niccolai, 1920).

** In un op. *Nel 25° dalla fondazione del Collegio-Convitto E. Bindi in Pistoia* (Pistoia, Niccolai, 1920) è pubblicato il discorso pronunziato dal Rettore Sac. Prof. RICCARDO CAI nella festa dell' 11 novembre 1919 in commemorazione dell' arcivescovo Bindi, da cui l' istituto si intitola. Il breve discorso rievoca la magnifica figura del cittadino, del sacerdote, dell' insegnante, del patriotta, e lo presenta ad esempio alla gioventù studiosa.

** DAMERINI ADELMO. *Felice Longo* (in *La Costa Azzurra*, I, 9-10). — *Augusteo. Nuova Musica in Critica musicale* (III, 3-4-5).

** FONDI RENATO. *Fiordelmondo*, Poesia. Pistoia, Tip. ed. Rinascimento. — *Io e Diogene. Novella* (In *La Costa Azzurra*, I, 9-10).

** MELANI LUIGI. *Orazio Raimondo* (Ibidem, Sanremo, I, 2).

** MELANI RAFFAELLO. *L' Aretino innamorato*, Dramma. (Ibidem, I, 3).

** GORI EDOARDO. *Samolo di Giovanni Pascoli* (Ibidem, I, 6).

** SIMONATTI ALBERTO. *Fiordaliso. Novella simbolica*. (Ibidem, I, 6).

** STANGHELLINI ARTURO. *Introduzione alla vita mediorre* (Pistoia, Stab. Grafico Niccolai, 1910).

** *Aggiunta all' Elenco dei soci (Anno 1920):*

Baldi Papini nob. dott. Raffaello.

Bizzarri Elettra

Dini Dante

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*
ALBERTO PACINOTTI, *Gerente responsabile*



BULLETTINO STORICO PISTOIESE

PUBBLICAZIONE TRIMESTRALE

Le relazioni fra Firenze e Pistoia

nei primi anni del Trecento, con speciale riguardo all' Assedio di Pistoia

(1305-1306)

CAP. I. - Pistoia e Firenze nei primi quattro anni del Trecento.

Non è possibile occuparsi della storia toscana del Trecento e specialmente di quella del primo decennio, senza provare un'emozione profonda. La figura di Dante giganteggia sulla scena politica fiorentina e basterebbe questo a dare un colorito, un'attrattiva speciale a tutto il secolo.

Il popolo fiorentino è nel pieno rigoglio delle sue forze: tutto gli riesce; nessuna cosa viene a mancare alla sua gloria: l'ardire fiducioso nelle imprese più difficili; l'industria e il commercio che conquistano giorno per giorno nuovi sbocchi, nuovi mercati nei luoghi più lontani, nonostante i rischi e i pericoli che offrivano viaggi di mesi e mesi ⁽¹⁾; il senso della praticità nella scienza delle finanze e dell'economia che precorre senz'altro quello moderno; l'istinto dell'opportunità; una democrazia forte la quale porta un soffio vitale e trasformatore nelle istituzioni amministrative; e, oltre a ciò, una fioritura meravigliosa delle lettere e delle arti. Firenze è il centro verso cui sono rivolti gli sguardi di tutta l'Europa e le città d'Italia la considerano come il tipo ideale da raggiungere ⁽²⁾.

Le lotte interne, che pur dividevano orribilmente la cittadinanza, non assumevano quasi mai il carattere di violenza e di fe-

⁽¹⁾ S. L. PERUZZI, *Storia del Commercio e dei banchieri di Firenze in tutto il mondo conosciuto*. — Firenze, Cellini M. e C. 1868, pag. 213, vol. I.

⁽²⁾ Per Roma VILLARI, *I primi due secoli della st. di Firenze*, II, p. 121 e *Il Comune di Roma nel M. E. in Saggi Storici e Critici*. Bologna, 1890

rocia come, per esempio, in Pistoia, ma erano un' esplicazione dell' esuberanza della vitalità cittadina, e, mirando, in fondo, a un fine ben determinato e mai perso di vista, il trionfo della « gente nuova », se condussero a condanne e bandi dolorosi, non portarono il popolo fiorentino alla decadenza, ma all' apogeo della sua gloria.

I contemporanei ebbero, più o meno presto, coscienza della continua, quasi prodigiosa prosperità di Firenze ⁽¹⁾; ma, forse, del pericolo che poteva presentare una Firenze troppo potente, nessuno si accorse meglio di papa Bonifazio, di cui il Levi ha mostrate lucidamente le mire sulla città e su tutta la Toscana ⁽²⁾. Appena salito al soglio pontificio, Bonifazio VIII aveva dovuto riconoscere nei Fiorentini il « quinto elemento » del mondo e, dato il suo carattere altero e bramoso di predominio, non ci meraviglierebbe che fin d' allora avesse incominciato a vagheggiare il suo sogno ambizioso. Certo, Firenze costituiva un serio pericolo per la conservazione del « buono e pacifico stato » delle terre appartenenti alla Chiesa, e un pontefice intelligente e custode geloso dell' autorità della Chiesa, come Bonifazio, non poteva non impensierirsene. Di recente, negli ultimi anni del Duecento, Firenze, in stretta relazione con la Romagna per l' acquisto del sale, vi godeva tale fama, da esser chiamata come arbitra nelle questioni accesi fra Bologna e Ferrara nel 1292 ⁽³⁾. E se pensiamo quale periodo di rivolgimenti tumultuosi continui attraversavano in questo momento le città della Toscana, e quale lievito contenevano, troveremo più che giustificate le apprensioni pontificie.

In effetto, per le relazioni continue della Toscana con le città limitrofe e specialmente per l' opera infaticabile dei fuorusciti dell' uno o dell' altro partito, le vicende della Toscana avevano avuto il loro contraccolpo nelle vicinanze e quando nel famoso calendimaggio del 1300 Firenze vide scoppiare ferocemente la guerra che da anni e anni covava fra le due sue principali consorterie, quella dei Donati e quella dei Cerchi, la guerra di

⁽¹⁾ VILLANI, *Cronache*, VIII, c. 36; ALIGHIERI, *Inf.*, XXVI, 1-3; *Parad.*, XV, 109-111; *Epis.*, VI, (in *Op. Min.*), ed. Passerini, p. 48. Firenze, Sansoni, 1910).

⁽²⁾ G. LEVI, *Bonifazio VIII e le sue relazioni col Comune di Firenze in Archivio Soc. Rom. di St. Patr.* — Roma, 1882.

⁽³⁾ DEL LUNGO, *Dino Compagni e la sua Cronica*. — Firenze, 1879-87, cap. V, pag. 103.

parte varcò i confini della Toscana, dilagando dovunque e soprattutto nelle terre vicine, limitrofe allo stato della Chiesa. Dovunque c' erano vecchi odi da rinfocolare, antiche ingiurie da vendicare, ardenti cupidigie da sfrenare, e le cittadinanze non tardarono a dichiararsi seguaci dell' uno o dell' altro partito, a seconda degli interessi strettamente personali. I vecchi nomi di Guelfi e Ghibellini acquistarono nuovo vigore, pur essendone del tutto mutato il significato; e, fin dal suo primo sorgere, la scissione del partito guelfo portò i Bianchi più vicini ai Ghibellini e i Neri più tenaci nel conservare lo spirito d' intransigenza e di lotta contro gli antichi nemici comuni. Nelle accese guerre fratricide, quale partito avrebbe avuto il sopravvento? La storia dei primissimi anni del Trecento è un' alternativa continua di predominio che rende intricata e confusa la visione piena di tutti gli avvenimenti, fino a che non si incomincia a scorgere una linea direttiva abbastanza determinata.

Gli storici fiorentini, meno il Compagni e altri con lui, sono unanimi nel trovare la causa delle violente lotte tra Cerchi e Donati nella divisione avvenuta nella famiglia Cancellieri di Pistoia in Bianchi e Neri. È però dimostrato ⁽¹⁾ che l' inimicizia fra Cerchi e Donati esisteva già nel 1280, quando la compra del vecchio palazzo dei Conti Guidi fatta dai Cerchi aprì quelle ostilità che traevano alimento continuo da ogni circostanza. Nella famiglia dei Cerchi fin dal 1295 esisteva il nome di Bianchi e di Neri, ma la balla su Pistoia, concessa quasi contemporaneamente al Comune di Firenze ⁽²⁾, tutta cosa dei Cerchi, dovè fare attecchire nel suolo fiorentino, quei nomi, in modo che, se i Cerchi, per aver data ospitalità ai loro parenti, i Cancellieri Bianchi ⁽³⁾, avevano preso il nome di Bianchi, il nome di Neri doveva di conseguenza essere applicato ai Donati.

Io sono d' accordo col Barbi ⁽⁴⁾ nel porre il confino dei capi-

(1) DEL LUNGO, *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VII.* — Milano, Hoepli, 1899, cap. IV, p. 121.

(2) LUIGI CHIAPPELLI, *Studi Storici Pistoiesi*, II. « Disegno della più antica storia di Pistoia » in *Bull. Stor. Pist.*, XX, fasc. 3, p. 129.

(3) VILLANI, l. VIII, c. 37.

(4) BARBI, *Commento alle « Storie Pistoiesi »*, cap. 4, n. 1. Io do alle *Storie Pistoiesi*, l' autore delle quali, sebbene anonimo ancora, è certo pistoiese (cfr. CHIAPPELLI, op. cit., fasc. 4, p. 179-80), il primo posto, come valore di testimonianza, avendone potuto conoscere, come già avevano

parte pistoiesi subito dopo la balla data a Firenze, perchè i gravi tumulti del dì di S. Bartolomeo giustificavano appieno un provvedimento tanto grave ⁽¹⁾; solo si può essere incerti se metterlo nella prima balla del dicembre 1295 o in quella della primavera seguente.

Noi sappiamo che il primo invito dei « Posati », favorevoli all'ingerenza straniera in Pistoia ⁽²⁾, chiamava in città Fiorentini e Lucchesi e, date le strette relazioni fra le due città, è per me fuori di dubbio che gli avvenimenti del 15 agosto 1295 vi abbiano avuto un contraccolpo, reso più grave dal bando dei capi pistoiesi ⁽³⁾.

Comunque, quello che preme di tener presente è che col Miltrecento i Cerchi sono i Bianchi e i Donati sono i Neri; intorno a loro si stringeva un'accozzaglia di persone incapaci di formare dei partiti ben definiti, perchè indotte a seguire questo o quel partito dagli interessi politici straordinariamente mutevoli.

L'intromissione di papa Bonifazio portò in Firenze quella della casa di Francia: cosicchè i rivolgimenti di singole città furono in breve tempo d'importanza non solo italiana ma europea.

I Pistoiesi avevano data la balia di riformare la città ⁽⁴⁾ ai Fiorentini che dovevano mandare, per cinque anni, potestà e capitano. Poichè il governo di Firenze era in mano dei Cerchi, nel proseguire la politica di predominio su Pistoia, essi dovevano mirare

affermato lo ZDEKAUER (*Deutschen Zeischrift für Geschichtswissenschaft*, VII, 319 e *Focarcia dei Cancellieri e il cap. VI delle Istorie Pistolesi in Studi Senesi*, vol. V, fasc. 3, 4, 1888), il DAVIDSOHN (*Forschungen zur Geschichte von Florenz*, III, p. 296. Berlino, 1901) e il BARRI (*Prefazione alle Storie* t. XI, P. V dei *R.R. II. SS.*, Città di Castello, 1917), la mirabile esattezza nel narrare tanto minutamente le singole vicende del periodo storico che è oggetto di questo studio.

⁽¹⁾ Tolomeo da Lucca afferma che nel 1295 le discordie pistoiesi si diffusero in Firenze e Lucca (*Annales*, t. XI *R.R. II. SS.* ad a. 1295, p. 99).

⁽²⁾ *Storie Pistoresi*, cap. 7; BARRI, *Commento alle Storie Pistoresi*, c. 7, n. 2 e CHIAPPELLI, loc. cit., pag. cit., alla nota 2.

⁽³⁾ A conferma di tale opinione è una consulta pubbl. dal Gherardi (*Cons.* II, 513) del 16 aprile 1296 in cui Ubertinus de la Strocza consiglia: « quod confinati Pistorienses detineantur et custodiantur in civitate Florentie ».

⁽⁴⁾ SANTOLI, *L'intervento fiorentino in Pistoia nel 1295*. Pistoia, 1905. — *St. Pist.*, c. 7, p. 15 e 16. L'Anonimo erroneamente parla di tre anni.

sopra tutto a far di Pistoia un punto d'appoggio, un baluardo da apporre contro le mire donatesche. A questo proposito Dino Compagni ⁽⁵⁾ nota: « I Cerchi procuravano avere i Pistolesi dalla loro parte » e prosegue narrando la loro azione svoltasi più energicamente dopo il calendimaggio del Trecento. Tuttavia, se esaminiamo la lista dei potestà e capitani mandati dal Comune di Firenze a signoreggiare Pistoia ⁽¹⁾, ci accorgeremo che tanto Cerchi quanto Donati cercavano d'inviarvi magistrati di loro fiducia, per avere dalla propria parte i Pistolesi e, anzi, gli aderenti alla famiglia Donati dal 1296 al 1300 superano in numero quelli dei Cerchi. Esempio, anche questo, della mancanza di previdenza e di audacia che il Compagni rimprovera amaramente ai Cerchi.

Come Pistoia si potesse trovare retta da persone che cercavano di far trionfare il partito a cui appartenevano, ce lo dice ancora il Compagni ⁽²⁾. Se pensiamo ai disordini che dovevano accadere nella città, al carattere aspro degli abitanti ⁽³⁾ e anche alla fama che essi godevano al di fuori, non ci meraviglieremo di vederli tartassare con condanne e multe e smungere di continuo dai rettori forestieri ⁽⁴⁾. Con tutto ciò, gli storici contemporanei ci assicurano che, durante la balla fiorentina, Pistoia attraversò un periodo di pace; certo in confronto a quello passato prima.

Col Trecento le mire delle due casate fiorentine si fanno più palesi: i Cerchi hanno dalla loro il potestà del primo semestre,

⁽⁵⁾ Non credo, come lo Zdekauer (*Focaccia dei Cancellieri* cit., p. 202), che la « Cronica » del Compagni debba essere usata con somma precauzione per le cose pistoiesi, perchè, se pure riconosciamo grave l'errore di aver fatto Giano della Bella capitano a Pistoia nel 1294 (*Cronica*, l. I, c. 25) mentre vi andò come potestà (SANTOLI, *I consoli e i potestà di Pistoia sino al 1297*. Pistoia, 1904; BEANI, *Giano della Bella e il Palazzo degli Anziani a Pistoia*. Pistoia, 1909), non possiamo esitare a servirci della sua testimonianza, sopra tutto quando ci accorgiamo che egli è quasi sempre d'accordo, nella sostanza, con l'Anonimo, per quello che riguarda le vicende di Pistoia nei primi anni del Trecento.

⁽¹⁾ *Storie Pistoresi*, ed. Barbi, nota 3 p. 16.

⁽²⁾ *Cronica*, I, 26.

⁽³⁾ Anche secondo Dante Pistoia fu « degna tana » di Vanni Fucci « uomo di sangue e di crucci » (*Inf.*, c. XXIV, v. 125 e 129).

⁽⁴⁾ Il Compagni (l. I, c. 25); ci dà i guadagni del Tornaquinci, mandato come potestà a Pistoia nel primo semestre del 1299. Sulla corruzione dei magistrati di quel periodo cfr. L. CHIAPPELLI, *L'Amministrazione della giustizia in Firenze in Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, vol. XV, p. 35 e segg.

Niccolao di Scolaio de' Giaudonati ⁽¹⁾ e il capitano del secondo trimestre, Cantino Cavalcanti. I Cerchi, parenti dei Cancellieri Bianchi, si dettero allora apertamente a favorire la loro parte, tanto è vero che con Niccolao Giaudonati incominciarono gli esilii in massa dei pistoiesi Neri e con Cantino dei Cavalcanti il governo di Pistoia è dato tutto in mano dei Bianchi. Il Compagni, pur essendo dello stesso partito, non esita a condannare la slealtà del Cavalcanti e, in fondo, di chi lo lasciava fare ⁽²⁾. Come mai tale energia da parte dei Cerchi? Gli avvenimenti del 1300 li avevano ammaestrati: lo scontro in Piazza S. Trinita finito così tragicamente; l'intromissione di papa Bonifazio incliuante alla parte dei Donati e molto per opera del loro capo, m. Corso, attivissimo e di grande animo; l'invito a Roma di m. Vieri dei Cerchi; la fallita opera del Cardinal paciario, Matteo d'Acquasparta, inviato subito nella prima metà di giugno a Firenze; l'offesa fatta ai consoli la vigilia di San Giovanni; l'esilio dei capi dei Donati e dei Cerchi e il sollecito rimpatrio dei Cerchi nella metà di agosto; la partenza del Cardinale d'Acquasparta, causata da un attentato alla sua vita ⁽³⁾; la scomunica lanciata sulla città e soprattutto il consiglio di Santa Trinita del giugno 1301, erano tutti fatti di tale importanza e significato da rendere la lotta più aspra e senza quartiere. I Cerchi capivano di doversi preparare seriamente a nuovi assalti dei loro nemici, che godevano di aiuti preziosi. Oltre al favore pontificio, che ormai incominciava a essere palese, i Donati avevano dalla loro i Lucchesi ⁽⁴⁾. Aggiungiamo che i Donati, scaltri ed energici, avevano trovato un'arma potentissima contro i Cerchi, dando a credere che lottavano per l'onore e la gloria della Santa Madre Chiesa, essendone i soli fedeli, i veramente guelfi, mentre sugli altri facevano, con somma astuzia, cadere il sospetto di ghibellinismo. I Cerchi poco o punto si erano curati di difendersi e ciò fu la loro rovina, perchè, per non dare

(1) SALVI, *Delle Istorie di Pistoia*, P. II, l. V. Roma, 1656.

(2) *Cronica*, I, 26.

(3) COMPAGNI, ed. Del Lungo, l. II, c. 23, nota 11.

(4) Quanto vi potevano contare, era apparso quando « quelli della parte dei Donati non si voleano partire » da Firenze per ubbidire alla Signoria che li aveva esiliati insieme ai Cerchieschi, « mostrando che tra loro era congiura. E se non avessono ubbidito e avessono preso l'arme quel di avrebbono vinta la terra; però che i Lucchesi, di coscienza del Cardinale, veniano in loro aiuto con grande esercito di uomini », c'informa il Compagni.

maggiore appiglio ai loro avversari, furono costretti a rinunziare al valido aiuto delle città ghibelline: non restava loro che Pistoia; su cui volsero ogni sforzo. La balia di Firenze sulla città favorì la loro ingerenza, poichè il Comune in quel momento era, come sappiamo, in mano dei Cerchi: non ci farà nessuna meraviglia che i Cerchi, i quali tentavano di cacciare da Firenze i Donati e i loro aderenti, pensassero di far bandire da Pistoia i Cancellieri Neri.

Intanto il partito dei Cerchi mandava in Pistoia nel maggio 1301 fino al novembre, mese in cui doveva cadere la balia pistoiese, m. Andrea di m. Filippo Gherardini come capitano del popolo. Egli non solo proseguì la politica dei suoi predecessori, Cantino dei Cavalcanti e Scolaio Giandonati, ma si dette a tutt' uomo a far di Pistoia una città bianca. Incominciò così a imperversare il flagello delle condanne e degli esili che Dante riassunse e scolpì nella profezia di Vanni Fucci.

Le *Storie Pistoresi* dopo aver accennato all' opera di Cantino Cavalcanti permessa e favorita dai Cerchi di Firenze, narrano minutamente l' opera del Gherardini, in perfetta concordanza con l' ordine e le ragioni delle sentenze da lui pronunziate e che sono arrivate fino a noi nella copia di un Codice Vaticano ⁽¹⁾.

⁽¹⁾ Il volume dell' Archivio Vaticano è noto agli studiosi, specialmente per opera del Davidsohn (*Forsch.* cit. vol. III, pag. 287 sgg.) per la parte che riguarda la Toscana e dello Zdekauer (*Gli Atti del Parlamento di Montolmo* in *Bull. della R. Acc. dei Lincei*, « Comm. per la pubbl. degli Atti delle Assemblee costituzionali italiane » n° 2) per le Marche e per l' Umbria. Si tratta di un registro cart. di 385 fogli in-4°, diviso in 17 quaderni (di cui il primo manca) contenente gli Atti « pro pace Italiae » durante gli anni 1305-1306 e ha la segnatura « Coll. 443 ». La parte che più direttamente c' interessa si trova nel 2° quad. che contiene la narrazione dei trattati generali delle città della Toscana, Romagna, Umbria, Ducato di Spoleto, soprattutto per il trattamento dei fuorusciti, le tregue e paci vicendevoli; nel 3° che raccoglie tutte le condanne pronunziate in Pistoia negli anni 1301-1303 contro i Neri; nel 4° (dalla c. 101 alla 139) dove sono particolari sindacati di Pistoia, e nel 9° (dalla c. 272 alla 277) in cui abbiamo un' importante corrispondenza dei Legati inviati da Clemente V, appena salito al trono pontificio, per la pacificazione della Toscana, del duca Roberto di Calabria, dei rappresentanti di Firenze, di Pistoia, di Pisa e delle Marche.

Del 1301 abbiamo venti processi che comprendono 307 condannati fra i quali due donne: solo i primi cinque appartengono al Gherardini; il sesto fu pronunciato « per sapientem et discretum virum d.um Guidoctum condam d.ni Arrighi de Viterbio maiorem sindicum Communis et populi civitatis Pistorii nec non iudicem ad bona rebellium factorum tempore nobilis viri domini Andree de Gerardinis presentis capitanei »; le altre 14 « per nobilem et sapientem virum d.num Paulum de Cornis, honorabilem potestatem et Capitaneum Civitatis Pistorii ». Le esaminerò quindi per gruppi.

L'Anonimo scrittore delle *Storie* deve aver visto nella Sacrestia di S. Iacopo il libro « de omnibus rebellibus civitatis Pistorii », se non vogliamo senz'altro ammettere che egli stesso fu testimoniaio dell'opera del Gherardini in Pistoia: altrimenti sarebbe difficile riscontrare una corrispondenza così esatta. Le parole dello storico Pistoiese ci fanno distinguere due momenti nell'azione del rappresentante del partito bianco di Firenze in Pistoia: il primo contro i Magnati Neri, il secondo contro i popolani. Delle sentenze conservateci dal Codice Vaticano e appartenenti al Gherardini, le primo tre, più solenni e violente, colpiscono quelle famiglie pistoiesi di parte nera, ricordate una per una dall'Anonimo ⁽¹⁾; mentre le altre due sono dirette a persone di cui non è facile rintracciare la famiglia e molto meno ricche, stando alla pena stabilita per loro. L'Anonimo narra che il primo processo fu « contro a messer Baschiera de' Rossi e contro a tutta la casa, e contro a tutti quanti li altri della parte nera di Pistoia grandi » ⁽²⁾; e il primo processo riportato dal Codice Vaticano contiene il nome di 28 della famiglia dei Cancellieri fra cui un figlio e un nipote di Sinibaldo e un figlio di Amadore, capi dei Cancellieri Neri; 14 dei Tedici; 9 dei Sinibaldi e 19 dei Rossi, capo lista dei quali è proprio m. Baschiera. Il secondo processo colpisce 13 della famiglia Tebertelli, 4 dei Sozzofanti e 11 dei Ricciardi. Anche i colpiti dal terzo sono in gran parte magnati ⁽³⁾.

Quanto alle accuse, c'è da osservare che, attraverso ai particolari e alla precisione del testo giuridico, noi ritroviamo facilmente quelle indicate dall'Anonimo. I colpiti dai tre primi processi del Gherardini sono infatti colpevoli: perchè, avendo voluto turbare e

⁽¹⁾ *Storie Pistoiesi*, c. 8 e 9.

⁽²⁾ Cfr. sopra c. 8 p. 17 ed. Barbi.

⁽³⁾ Cfr. Appendice I.

avendo turbato il buono e pacifico stato del Comune e del popolo della città di Pistoia, « proditorie tractaverunt insimul maxima quantitate hominum tam Civium quam forensium et tractari fecerunt in civitate Pistorii et extra, faciendo quoadunationem et conspirationem et etiam coniurationem inlicitam » per sovvertire lo stato pacifico di Pistoia, di Firenze, di Lucca e di altre comunità della Toscana « in lexione sacrosante Romane Ecclesie et Serenissimi Regis Caroli et partis Guelfe ». Tanto l'Anonimo, quanto, e più chiaramente, Dino Compagni (I, 25) affermano che il Gherardini per dare l'apparenza di legalità ai suoi processi, faceva dire che i colpiti da essi « voleano tradire la città e darla al Comune di Lucca » il che concorda anche col testo della sentenza or ora riportato. È da notare la frase « in lexione S. R. E. et Serenissimi Caroli et partis Guelfe » che ci dice tutto lo sforzo dei Bianchi per farsi veder sempre fedeli devoti alla Chiesa e alla parte guelfa.

La data del principio dei processi la dà ancora l'Anonimo: « addi 24 di maggio anni 1301 » e concorda con la datazione notarile originale del codice Vaticano (c. 102): « Sub anno domini M^o CCCL. Ind. XIII^a » più vaga, ma sempre abbastanza determinata, se si pensa che Pistoia seguiva generalmente l'indizione greca ⁽¹⁾ e si ricordi che il Gherardini era entrato nel suo ufficio nel mese di maggio.

Continuando, il testo del Cod. Vaticano, specifica le accuse contro i processati dal Gherardini: essi, dopo essersi rinchiusi in alcune fortezze della città con gran quantità di armati, si erano rifiutati di ubbidire, scagliando saette contro la famiglia dei rettori, il Gonfaloniere di Giustizia e quanti erano con loro, uccidendone e ferendone alcuni ⁽²⁾. Citati perchè si difendessero, non si presentarono, meritando così il bando nell'avere e nella persona. Però, davanti al nome di alcuni colpiti (8 in tutti) c'è una crocetta, con accanto « non lecta »; ciò che significa che la sentenza fu annullata e ne spiega la ragione una nota aggiunta al nome di uno dei

⁽¹⁾ SANTOLI, *Liber Censuum Comm. Pist.* Pistoia, 1915, pag. XXXIX.

⁽²⁾ Si allude qui molto chiaramente alla resistenza opposta dai Rossi e dai Sinibuldi di cui parla l'Anonimo nei capitoli 8 e 9 delle « Storie » e sopra tutto a quella disperata che i Neri fecero nella fortezza di Damiana, la loro rocca, posta vicino alla Chiesa di S. Luca (FIORAVANTI, *Memorie Storiche della città di Pistoia*, p. 251. Lucca, 1750).

Cancellieri, Barletto di Amadore: « quia comparuit in termino dictus domini Barlectus ». — « Certi per tema della morte andarono ai comandamenti » aveva affermato l'Anonimo, e tale piena corrispondenza fu rilevata pure dal Davidsohn ⁽¹⁾. Il Gherardini condannava i Magnati neri a 10.000 libbre di fiorini piccoli da pagarsi entro tre giorni dalla pubblicazione dei processi alla Camera del Comune e a 2000 i popolani (IV e V processo) con la minaccia di procedere al guasto dei beni contro quelli che non pagassero e della decapitazione, se venissero nelle mani del Comune di Pistoia. Perchè la cosa fosse ricordata in perpetuo, i nomi dei colpiti sarebbero stati scritti « in aliquo libro noviter faciendo » dei ribelli di Pistoia, conservato nella sacrestia di S. Iacopo e negli statuti del Comune del popolo « ita quod ab omnibus copiam possit habere ».

La differenza che tra la cifra dell'ammenda che danno i processi del Cod. Vaticano e quella dell'Anonimo ⁽²⁾ non può sorprenderci; l'Anonimo ha soprattutto in mente gli eccessi ai quali ricorse il Gherardini contro « li caporali de' popolari neri » e si capisce che non potendo i colpiti pagare l'intera somma fissata nella condanna, si sarà contentato di prendere « a cui più e a cui meno, secondo le condizioni delle persone ». Quale sia stata l'impressione prodotta dalle minacce terribili contro i ribelli, ce lo rivelano alcuni passi dell'Anonimo ⁽³⁾. Tragici giorni doverono essere! Il guasto contro le case e i beni dei Neri, colpiti dal Gherardini, non tardò a essere una triste realtà ⁽⁴⁾. Il Compagni, che narra a grandi linee l'azione del Gherardini in Pistoia, aggiunge alcune notizie che servono a illuminarci la parte avuta in essa dal Governo fiorentino ⁽⁵⁾.

Tanto le *Storie* quanto la *Cronica* dicono che i Pistoiesi Neri, asserragliati nella fortezza di Simone dei Cancellieri, avevano chiesto aiuto ai loro amici e a' forestieri; niente valse perchè da Firenze vennero aiuti che non dovevano essere indifferenti,

⁽¹⁾ DAVIDSOHN, *Forsch.* cit., III, 251.

⁽²⁾ *Storie Pistoiesi*, cap. 9.

⁽³⁾ *Ibidem*.

⁽⁴⁾ COMPAGNI, *Cronica*, l. I, c. 25, n. 23.

⁽⁵⁾ Prima di essere mandato a Pistoia, al Gherardini fu dato il titolo di cavaliere, che doveva, secondo il Del Lungo, conferirgli maggiore autorità e legalità, giacchè lo Statuto fiorentino del Potestà del 1355 prescriveva che « messere la Podesta depredetta sia adornato d'onore di cavelheria ».

se i Neri rifugiati a Prato « furone acumiati per paura che' Pratesi aveano de' Fiorentini » ⁽¹⁾. Il Compagni fa anche credere che il Gherardini sia stato ricompensato per i suoi servigi e, se pensiamo alla politica di Firenze, non ci può sembrare improbabile.

Dopo la furia devastatrice del Gherardini, vi dovè essere un momento di sosta, benchè l'Anonimo continui a narrare (c. 10): « Ora rimane la signoria della città e contado di Pistoia alla parte Bianca, e quella menano molto aspramente e con grande rigidezza », alludendo così alle altre numerose condanne pronunziate in quel terribile anno. Le sentenze del sindaco maggiore di Pistoia, Guidotto da Viterbo furono infatti pronunziate durante il capitanoato del Gherardini ⁽²⁾, mentre quelle di Paolo de Cornis, furono pronunziate dopo che il Gherardini fu uscito dal suo ufficio, perchè Paolo de Cornis è detto « honorabilem potestatem. et capitaneum Civitatis Pistorii » ⁽³⁾. Inoltre la datazione dei processi fatti da Guidotto e da Paolo de Cornis ha la stessa indizione, la XI^a « secundum modum et consuetudinem Civitatis Pistorii » mentre i processi del Gherardini hanno la XIII^a. Ora, siccome l'opera di questo cade fra il maggio e il giugno, quella di Guidotto deve essere posta dopo il settembre ⁽⁴⁾, ma prima della metà di novembre, avanti cioè che l'ultimo capitano della balia fiorentina uscisse di carica. I processi fatti da Paolo de Cornis dovettero essere pronunziati dopo la prima metà di novembre, e avanti il 25 dicembre, perchè Pistoia, seguendo lo stile « a Nativitate » con quel giorno cambiava anno.

Veniamo agli avvenimenti che determinarono una nuova cacciata dei Neri.

Il Consiglio di S. Trinita aveva porto ai Cerchieschi l'occasione per divenire padroni di Firenze, giustificando le condanne contro i Donateschi. Resisi, per mezzo del Gherardini, padroni di Pistoia, non restava loro che trarre partito dai favorevoli rivolgimenti con prudenza e ardire al tempo stesso, qualità che loro man-

⁽¹⁾ *Storie Pistoiesi*, cap. 9. p. 19.

⁽²⁾ « Tempore nobilis viri domini Andree de Gerardinis, presentis capitanei ». Cfr. Appendice II.

⁽³⁾ Cfr. Appendice III.

⁽⁴⁾ A Pistoia la nuova indizione incominciava col 1° settembre. Cfr. SANTOLI, Introduzione al *Liber Censuum*, p. XXXIX. CAPPELLI, *Cronologia e Calendario perpetuo*, p. VIII. Milano, Hoepli, 1906.

carono. Invece di prendere apertamente il governo di Firenze in nome della parte Bianca che essi rappresentavano ⁽¹⁾, scelsero come capitano di guerra il capo dei Bianchi Pistoiesi, messer Schiatta Amati dei Cancellieri, « uomo molto piatoso e temoroso che la guerra non gli piaceva », ed egli si rese indegno dell'ufficio a cui l'avevano chiamato. I Bianchi, pur signori del governo, non avevano dunque capo, mentre i Neri sui quali giganteggia la figura di Corso Donati, l'anima del partito, fanno nuove insistenze presso Bonifazio e i nemici dei Bianchi ed è ormai vicino a Firenze Carlo di Valois.

Le speranze e i timori che suscitò la sua venuta in Italia sono noti fin nei minimi particolari ⁽²⁾: per ciò basta ricordare che il 1° di novembre egli entrò in Firenze e dopo cinque giorni di eccessi inauditi, Corso Donati, sbandito da Firenze, è alla porta della città, ha al centro un'accoglienza trionfale così che egli ritorna a essere uno dei principali personaggi della scena politica fiorentina. Il 7 di novembre segna la caduta dell'ultima signoria di parte Bianca a cui appartenne il Compagni e il giorno dopo l'elezione della prima signoria dei Neri che doveva assicurare la vittoria al proprio partito con una reazione terribile. Il Cardinale d'Acquasparta, per la terza volta mandato da Bonifazio a Firenze per « secondare i provvedimenti di Carlo, sostituendo alle dissensioni cittadine l'opera di carità e di pace » ⁽³⁾ assistè invece alle prime condanne che il nuovo potestà di Firenze, Cante dei Gabrielli di Gubbio che con molti cavalieri senesi era entrato nella città insieme con Carlo, aveva cominciato a pronunziare, ed egli, sdegnato, se ne partì, lanciando di nuovo su Firenze l'interdetto, quando già era stata bandita, il 27 di gennaio, la sentenza che servava per sempre Dante fuori del bell'ovile. ⁽⁴⁾

⁽¹⁾ DEL LUGO, *Da Bonifazio VIII* p. 160 sgg.

⁽²⁾ TOLOMEO DA LUCCA (*Annales*, t. XI dei *RR. II. SS.*, p. 102 ad an. 1301) dà un giudizio incisivo sull'opera di Carlo: « Eodem anno dictus dominus Carolus venit Florentiam, et facta est ibidem magna commotio et spoliarum direptio, et domorum combustio in civitate et in comitatu, qualis non fuit a tempore quo Guelfi et Ghibellini Florentiae fuerunt ».

⁽³⁾ PORTHAST, *Regesta Font. Roman.*, pag. 2006, 2 dic. 1301. Bero-
lini, 1874-75.

⁽⁴⁾ Recentemente L. Chiappelli ha dimostrato che la condanna di Dante fu determinata dalla sua intromissione nelle cose pistoiesi e non dalle accuse di baratterie, d'illeciti guadagni e di estorsioni che si devono riferire piuttosto agli altri condannati con lui (*Studi St. cit.*, p. 155 sgg.).

Intanto Pistoia, retta dai Bianchi, non aveva recuperato la tranquillità, perchè l'annuncio della venuta del Vese aveva suscitato ardite speranze nei Neri che si sentivano protetti da quelli di Firenze e contavano sul loro aiuto, e nuove repressioni da parte del reggimento. Di ciò abbiamo conferma, oltre che da un documento del 13 settembre 1301 in cui si accenna ai disordini interni ⁽¹⁾, dalle condanne di Guidotto da Viterbo.

In una sola sentenza (la VI nel Codice Vaticano) egli colpiva 77 fra i Neri più ragguardevoli che ancora rimanevano in Pistoia ⁽²⁾. I colpiti sono raggruppati secondo la divisione territoriale della città in quattro quartieri (e non tre come dice il Davidsohn) e ciò dà un'importanza particolare a tale processo, sia perchè in tal modo dovè essere più difficile farsi sfuggire qualche avversario, sia perchè ci è dato intravedere il luogo di abitazione di alcune grandi famiglie nere pistoiesi. I condannati sono in massima parte Magnati Neri: troviamo infatti fra gli abitanti del quartiere di S. Andrea un Pietro domini Bascherie, probabilmente dei Rossi; un Lapo Rossi Deotaiuti; Neri, filius Bertelli domini Soczofantis e ser Fredi ⁽³⁾ e Cio suoi zii con altri due dei Tebertelli; Octuta, figlio di quel ser Arrighi Achurriluomo che troviamo nel 1334 operaio di S. Iacopo e nel 1336 Gonfaloniere ⁽⁴⁾. Pure ragguardevoli sono quelli « de porta Guidonis »: due notai, ser Vanni e ser Neri, figli del notaio Armaleone. Ser Neri compare anche in alcuni atti del *Liber Censuum* ⁽⁵⁾. Due figli di Landetto « Accontati » il quale fu ⁽⁶⁾ consigliere di Pistoia nel 1279 e notaio dei Camerlinghi del Comune nel 1283. Figli e nipoti « domini Tegrimi » e uno dei Sinibaldi: Cino domini Tegrimi.

Al quartiere di S. Pietro e della Gaialdatica appartengono pure condannati illustri: Morico, figlio di quel Detto di Sinibaldo

⁽¹⁾ CHIAPPELLI, op. cit., p. 156, nota 2.

⁽²⁾ Il DAVIDSOHN (*Forsch. cit.*, III, p. 301) dà un brevissimo accenno a tale sentenza non facendo affatto il nome del « maior syndicus Communis et populi Civitatis Pistorii »; dice solo che i condannati furono 81 e li mette con quelli del Gherardini. Cfr. invece l'Appendice II.

⁽³⁾ Di lui parlano le *Storie* (cap. 4, p. 12): appartenne ai Tebertelli e morì nel 1303 (p. 31, *Storie*).

⁽⁴⁾ *Liber Censuum*, p. 454, doc. 826 e p. 481, doc. 847.

⁽⁵⁾ Op. cit., p. 424, doc. 759; p. 437, doc. 781; p. 454, doc. 826.

⁽⁶⁾ Op. cit., p. 302, doc. 451 e p. 324, doc. 482.

Cancellieri, ucciso da Schiatta e Meo dei Cancellieri Bianchi nel 1293 ⁽¹⁾. I Cancellieri Bianchi avevano ancora da vendicare la morte del vecchio Bertacca! Inoltre un nipote di Amadore Cancellieri, Cancelliero ⁽²⁾, che sappiamo figlio di Guglielmo e perciò fratello di quel Dore di cui parlano le *Storie* ⁽³⁾. Ancora un figlio di Sinibaldo, Vanni dei Cancellieri. Troviamo poi tre dei Tedici: Simone e Tommaso domini Bonaccorsii e Michele Bastardi domini Thomaxii e quattro dei Lazzari.

Persone ragguardevoli sono anche nel quartiere di porta Lucchese: tre dei Ricciardi e diversi figli di notai.

Tutti i 77 colpiti dal processo di Guidotto si resero colpevoli verso il Comune di Pistoia, perchè nel mese di agosto « tractaverunt proditionem seu sunsionem (sic) boni et pacifici status civitatis Pistorii » alleandosi con i ribelli fatti al tempo del Capitano del Gherardini, ancora vigente. Citati davanti al tribunale pistoiese, non vollero comparire e perciò furono posti al bando del Comune e condannati a pagare ognuno 10.000 libbre di fiorini piccoli entro due giorni dalla pubblicazione della sentenza e, come per i condannati dal Gherardini, si stabilisce il taglio della testa, se presi, e l'infamazione dei loro nomi nel libro dei ribelli.

Che cos'era accaduto nell'agosto, perchè in Pistoia ci fosse stata un'azione tanto decisa da parte dei Neri? Le *Storie pistoresi* affermano che Carlo di Valois giunse in Toscana nel 1301 d'agosto ⁽⁴⁾. Il Compagni rivela minutamente tutti gli sleali maneggi dei Neri, perchè il paciario francese considerasse subito Pistoia come nemica della Chiesa « e della Casa di Francia » e i Pistoiesi fossero insospettiti dal venir egli dalla Sambuca e non dal Mugello, la via più diretta che allora menava a Firenze ⁽⁵⁾. Così, mentre la Pistoia bianca si preparava per un'eventuale difesa, i Neri « intrinseci » dovevano darsi un gran daffare per rialzare la testa. Di qui le condanne di Guidotto. Le intenzioni dei Pistoiesi Bianchi appaiono chiare dai loro ripetuti inviti e dalle loro offerte a Carlo; ma questi, circondato da gente senza scrupoli (basta pensare a Mu-

⁽¹⁾ *Storie*, c. 3.

⁽²⁾ Egli fu canonico della Cattedrale nel 1339 (*Liber Censuum*, doc. 852) e collettore di decime dal 1333 al 1335. Cfr. *Storie*, p. 4, n.° 2, ed. cit.

⁽³⁾ c. 1 p. 4.

⁽⁴⁾ *Storie Pistoresi*, c. 10, p. 20, ed. cit.

⁽⁵⁾ *Cronica*, l. II, c. 3.

sciatto Franzesi che il Boccaccio dipinge come un avventuriero nella novella di ser Ciappelletto), che cercava di « farlo venire in sdegno co' Pistoiesi », dovette considerare ben altrimenti le loro premure, quando poi i suoi zelanti amici si affrettarono a riferirgli che i Pistoiesi avevano « fornito le porte della città con celate armi e con genti ». Ed egli « venne fuori di Pistoia per la via d'uno piccolo fiumicello, mostrando contro a Pistoia maltalento » ⁽¹⁾. Ad ogni modo, la parte bianca, signora della città, sapeva ormai che cosa pensare del Valesio e si preparava alla difesa. Col novembre scadeva la balia fiorentina e l'ufficio del Gherardini: della balia non se ne parlava più, perchè si era mutata in signoria; quanto al Gherardini, egli dovè essere sostituito da Paolo de Cornis, stando ai documenti Vaticani, mentre in città era ritornato da Firenze, dopo il trionfo dei Neri, Schiatta dei Cancellieri, il quale, quasi per farsi perdonare dai Bianchi la mancanza di energia che aveva contribuito allo sfacelo della loro parte in Firenze, « cominciò a armare e fornire le castella e specialmente il Montate dalla parte di Firenze e Serravalle dalla parte di Lucca » ⁽²⁾. Quando tali preparativi di difesa fossero necessari lo dimostrarono gli avvenimenti.

Il Cardinale d'Acquasparta, dopo il fallimento della sua nuova missione a Firenze, avrebbe voluto tentare le paci in Pistoia e si era rivolto a Carlo, sia per questo, sia perchè, come dice il Compagni, la parte nera di Firenze lo induceva a prendere Pistoia « promettendoli dargliene molti denari », Carlo di Valois si era deciso a intromettersi a sua volta nelle cose pistoiesi. Ora, una lettera del Valois al Comune di Lucca, contenuta nel Codice Vaticano citato, dice che « ad exequendum patiaratus offitium » a lui « ab apostolica sede commissum », Carlo aveva fatto sapere ai Pistoiesi di volersi recare personalmente nella loro città per portarvi la pace. Ma essi lo supplicarono di rimandare la sua venuta « quibusdam vanis rationibus » e di fare il trattato di pace in Firenze o altrove, dicendosi preparati a ubbidire. Carlo aveva risposto

⁽¹⁾ A questo punto Dino riferisce una profezia di un vecchio contadino secondo la quale quando verrà di ponente un signore « su per l'Ombroncello... gli animali che portano some, per cagione della sua venuta, andranno su pelle cime delle torri di Pistoia »; predizione che dovè essere sentita vera dopo la caduta di Pistoia nel 1306 e la distruzione delle sue torri per parte dei Neri vincitori (cfr. *Cronica*, l. c., ed. cit., nota 15).

⁽²⁾ *Cronica*, l. II, c. 27.

di esser pronto a soddisfarli, purchè mandassero, come cauzione e assicurazione del trattato, venti fra i principali capi delle loro discordie; ma i Pistoiesi non ne vollero sapere e allora il Valois aveva fatto invitare quei venti a presentarsi in Firenze sotto la pena di 50.000 fiorini d'oro per essi e di 100.000 per il loro comune se non li avesse mandati, offrendo i suoi soldati per condurli e ricondurli con piena sicurezza. I Pistoiesi non ubbidirono e così furono condannati in contumacia, minacciati della perdita dei beni e chiamati a discolarsi « ad diem jovis proximo presentem ». Non avendolo fatto, Carlo si rivolgeva alla provata benevolenza dei Lucchesi, perchè, senza indugio, con la sua autorità andassero contro Pistoia e il contado « potenti forti et grandi equitum et peditum comitiva », ne distruggessero e ne occupassero i possessi « tanquam rebellium et inimicorum Sancte Matris Ecclesie et nostrorum ». Col riscontro di questa lettera, che porta la data dell'8 dicembre 1301 ⁽¹⁾ appare luminosa l'attendibilità storica dell'Anonimo, narrando egli che, quando Firenze fu riformata a parte nera, Carlo di Valois ordinò una cavalcata su Pistoia, scrivendo ai Lucchesi di trovarsi pronti per il giorno fissato ad andare con lui ⁽²⁾. Il racconto di questa spedizione fiorentino-lucchese contro Pistoia è molto più esatto nell'Anonimo che nel Compagni. Dino, con la sua vivacità ci fa intendere che il Valesese « più volte ne fu menato » perchè « la città era forte e di buone mura guaruita e di gran fossi e di pro' cittadini » anzi i Pistoiesi l'avrebbero fatto prigioniero, impigliato nei pantani e « mal guidato » se non li avesse trattenuti la « riverenza per « la sua grandezza ». Tutt'altro dice l'Anonimo: la cavalcata è una vera spedizione guerresca: 1500 pedoni lucchesi e 800 cavalieri di bella e buona gente, bene armata a cavallo si trovavano nel giorno stabilito sul contado pistoiese ed entravano in Casale, mentre il Valesese entrava a Montemagno. Poco dopo i due eserciti si riunivano e, fatta mostra della loro gente che « fue tenuta la più bella gente e la meglio armata di più bell'armi che veduta fosse per m. Carlo già gran tempo... puosono il campo nelle ville e case di Montemagno ». Riposatisi una giornata, « l'altra mattina si levarono da campo e arsono e rubarono tutta la contrada; e non rimase casa in tutto Montemagno nè in Casale, che non fussono rubate ed arse ». Dopo questa prima spedizione Carlo

(1) DAVIDSOHN, *Forsch. cit.*, III, 303.

(2) *Storie*, c. 12, p. 23.

se ne andò a Prato e i Lucchesi a Lucca, per fare un'altra grande cavalcata pochi giorni dopo ⁽¹⁾.

L'Anonimo dunque, contro il Compagni, afferma l'importanza e la fortuna degli attacchi del Valse e come lui parlano chiari i documenti, le condanne, cioè, pronunziate da Paolo de Cornis.

Si tratta di quattordici sentenze contro 97 fra cittadini, la maggior parte (compresi alcuni Magnati), e distrettuali pistoiesi per aver tradito la loro città, aver fatto incursioni e ruberie nei territori di Cecina, Montemagno, Piuveca, S. Quirico, S. Mato, Agliana, Vignole e altri luoghi, essere andati, sopra tutto i Pistoiesi, « cum magna gente pedestri et equestri domini Caruli » turbando il pacifico stato e la libertà di Pistoia e del suo territorio. L'importanza di queste condanne risulta anche dalle pene fissate: i condannati in contumacia, se capiteranno un giorno nelle mani di Pistoia, saranno giustiziati con la forza ⁽²⁾. Ma, a due traditori pistoiesi, Niccola Nardi e Sorra condan. Donati, si minaccia una pena orribile: saranno portati su di un carro per la città e si leverà loro con le tanaglie la carne a pezzi e le ossa saranno private in perpetuo di sepoltura. I discendenti in linea maschile sono banditi in perpetuo da Pistoia dove li aspetta la forza ⁽³⁾.

I documenti Vaticani attestano così grandi agitazioni nella città e nel distretto, specialmente durante la spedizione di Carlo di Valois sopra Pistoia. L'azione dei neri pistoiesi e distrettuali contro la città è strettamente connessa con quella del Valse, specificandone le condanne il mese di dicembre che concorda con quello stabilito dalla *Cronica marciana magliabecchiana* ricordata dal Del Lungo per le cavalcate del Valois ⁽⁴⁾; e le vittorie ottenute nel contado di cui, unico fra gli storici del tempo, dà notizia l'Anonimo, trovano ampia conferma anche nei docc. che ci forniscono i dodici processi pronunziati, « sub an. domini MCCC secundo, indict. XV » da Guidotto da Viterbo, potestà successo a Paolo de Cornis ⁽⁵⁾.

(1) *Storie Pistoiesi*, c. 12, p. 23.

(2) Appendice III.

(3) DAVIDSON, op. cit., III, p. 301. Dall'esame del testo di queste due ultime accuse non apparisce chiaro che avessero commesso di più degli altri Niccola e Sorra, per provocare una condanna così fuori del comune.

(4) COMPAGNI, *Cronica*, c. 27, l. II, nota 5.

(5) Appendice IV.

In essi si continua a parlare degli avvenimenti del dicembre 1301 e anche del gennaio seguente: l'opera dei colpiti, in massima parte questa volta distrettuali, si era svolta nel contado e precisamente a Cecina, presa a tradimento dai nemici di Pistoia, nel territorio di Montemagno, a Quarrata, Larciano, Casale e Vignole, d'accordo con Carlo di Valois. Nel testo dell'accusa contro cinque pistoiesi è detto che essi andarono « in exercitu noviter facto contra intrinsecos et extrinsecos Pistorii de mense decembris ». Siccome non è fatto il nome del Valois, verrebbe spontaneo pensare alla nuova guerra contro Pistoia del marzo 1302. La determinazione del mese esclude questa ipotesi; ma suggerisce l'altra che con la parola « noviter » si accenni chiaramente al secondo tentativo del Valois contro Pistoia, di cui parla l'Anonimo ⁽¹⁾. Tutti i processati del 1302 furono condannati in contumacia, come ribelli, alla privazione e distruzione dei beni in favore del Comune di Pistoia e alla forca, se venivano presi. Erano altre 87 persone che la parte bianca cacciava fuori della patria! Un fosco periodo di eccessi inauditi si preparava ormai per tutta la Toscana e la lotta ardeva feroce, travolgendo nella sua furia devastatrice le terre vicine e lontane.

Mentre in Pistoia si procedeva ai bandimenti in massa dei Neri, altre città cacciavano i Neri, come Arezzo e Pisa, sempre profondamente ghibellina, e per i Bianchi stavano i loro fautori di Bologna, Imola, Faenza e Forlì, formando una lega che possiamo chiamare la lega dei Bianchi. Firenze, divenuta Nera per opera di Bonifazio e del Valesio, di fronte al rafforzarsi dei Bianchi nella vicina Pistoia, si stringeva intorno le città amiche, rinnovando la lega guelfa, ormai divenuta la lega dei Neri. Lucca, che dopo le novità successe in Pistoia, aveva cacciato gli Antelminelli in esilio, Siena, Prato, Volterra, erano pronte a dare per lei e per la causa comune uomini e danari. In tal modo la divisione della parte guelfa era completa e irreparabile, e portava con sé l'assoluta necessità per l'una e l'altra parte di combattersi con tutti i mezzi fino alla caduta definitiva di una delle due. Da questo momento i Bianchi fecero causa comune con i Ghibellini ⁽²⁾.

Tornando a Pistoia, nei primi del 1302 era incorsa anche nell'interdetto della Chiesa. Un documento del solito Cod. Vaticano in data del 16 gennaio ci dice che il Cardinale d'Acquasparta aveva tentato delle trattative di pace coi Pistoiesi, dopo che a

⁽¹⁾ *Storie*, c. 13, p. 23.

⁽²⁾ AMMIRATO, *Istorie Fiorentine*, l. IV, a 1302.

nulla erano riuscite le buone intenzioni del Valse, paciario della Tuscia ⁽¹⁾. Secondo il documento, Simone di Marvilla, legum professor e auditor del cardinale d' Acquasparta, si recò, per ordine suo a Prato, e, dopo aver convocati rettori e consigli del Comune, davanti a una grande moltitudine di popolo, nella Chiesa di S. Stefano, rese nota una lettera dell' Acquasparta. La lettera, dopo aver riassunto i tentativi di pacificare i Pistoiesi, esposti dal Valois nel suo invito a Lucca, e aver accennato all' intromissione del Cardinale inviato dal Papa in aiuto di Carlo, citava i Pistoiesi a presentarsi davanti al Valois, per ubbidire agli ordini di lui e della chiesa riguardanti la pace, sotto pena della scomunica e dell' interdetto sulla loro città. Chiunque aiutasse, in qualsiasi modo, i Pistoiesi, finchè rimanessero contumaci e ribelli, sarebbe punito pure con la scomunica. La lettera scritta da Firenze porta la data del 15 gennaio.

Ma il Governo di Pistoia conosceva per sua esperienza le mire del Pontefice attraverso le cavalcate del Valse e, invece di farsi prendere dalle lusinghe, premendogli più di conservare la sua libertà che di schivare l' interdetto ecclesiastico, si preparò alla difesa. Il Ghirardacci racconta che nel mese di gennaio del 1302 « in Bologna vennero gli ambasciatori di Pistoia, per impetrare dai Bolognesi di poter condurre il grano che avevano comprato dai forestieri della sua città; il che fu loro concesso, purchè non fosse compro nella città et contado di Bologna, d' Imola et Faenza, » e nel mese di marzo « vennero a Bologna gli ambasciatori di Pistoia per impetrare aiuto dai Bolognesi contro la parte Nera » ⁽²⁾. Pistoia bianca era piena di Fiorentini che la ferocia di Cante Gabrielli bandiva con un crescendo spaventoso: essi sapevano meglio di tutti che i loro avversari avrebbero ripreso ben presto gli attacchi contro Pistoia, sia per le lunghe antichissime mire di Firenze sulla città, sia perchè i Neri, quantunque padroni di Firenze e sicuri dell' amicizia delle principali città toscane, soprattutto di Lucca, non avrebbero potuto cantar vittoria, finchè non avessero presa Pistoia, la quale, oltre a essere divenuta la rocca più salda dei Bianchi, costituiva un serio pericolo per la sua posizione strategica: era troppo vicina a Pisa e a Bologna dove prevalevano gli avversari dei Neri, fossero essi Bianchi o Ghibellini, pronti per ciò ad aiutarla contro di loro e con uomini e con denaro.

⁽¹⁾ Collettorie 443, c. 26-27. Cfr. DAVIDSON, op. cit., p. 303.

⁽²⁾ GHIRARDACCI, *Delle Hist. di Bologna*, t. I, l. XI, p. 362-437. Bologna MDXCVI.

Partito da Firenze Carlo di Valois, i Fiorentini assoldarono cavalieri e fanti e, riformata la città e il contado a parte nera, si allearono con Lucca, per la guerra contro Pistoia ⁽¹⁾. Nel marzo 1302 i Lucchesi « per consiglio e condotta dei Guelfi Neri usciti dalla città di Pistoia » si mossero contro la montagna Pistoiese e impadronitisi di Lizzano, posero l'assedio a Popiglio ⁽²⁾ che cadde nelle mani dei Neri Lucchesi « la Domenica d'Ulivo del mese d'Aprile, anni MCCCII », cioè il 15 aprile ⁽³⁾. Poi i Lucchesi calcarono alle altre terre della montagna che ebbero senza combattere « e tutta la parte bianca se ne partì e la parte nera tornò tutta, e rimasero tutte le terre a loro dominio ». Dopo, affidate le fortezze alla loro gente, se « ne tornarono a Lucca con grande trionfo ».

Stando al racconto dell'Anonimo, sembrerebbe che i Fiorentini non partecipassero direttamente a questa prima fase della lotta contro Pistoia, ma il codice Magliabechiano citato dal Barbi, ci assicura della loro azione nella pianura pistoiese ⁽⁴⁾. Poco dopo i Lucchesi invitarono i Fiorentini ad andare contro la città e fecero solenni preparativi. Secondo il Villani ⁽⁵⁾ i Fiorentini disponevano di un esercito di mille cavalieri e seimila pedoni: i Lucchesi di seicento cavalieri e diecimila pedoni, ciò che dimostra la difficoltà dell'impresa. A capo dei Fiorentini andò in persona il loro potestà, Cante Gabrielli, mentre capo dei Lucchesi fu il Marchese Moroello Malaspina ⁽⁶⁾. Dopo aver rinnovate le cavalcate nella montagna, e guastati i luoghi per i quali passavano, tentarono nel giugno un vero assedio alla città e, « li Lucchesi s'accamparono al ponte a Bonelle presso a Pistoia a uno miglio, e li Fiorentini si puosono presso a loro; e ogni dì andavano guastando, e così vi stettono presso a uno mese » ⁽⁷⁾ cioè ventitrè giorni, come determina anche il Villani. La città

⁽¹⁾ *Storie Pistoiesi*, c. 12, p. 24.

⁽²⁾ *Storie Pistoiesi*, c. 13, p. 24; BEVERINI, op. cit., vol. II, p. 42.

⁽³⁾ CAPELLI, *Calendario perpetuo*, p. 176.

⁽⁴⁾ Comm. alle *Storie* p. 24 nota 2. Nessun'altra opera, all'infuori di quelle derivate dalle *St.* dà notizia di questa prima impresa fiorentino-lucchese del 1302.

⁽⁵⁾ l. VIII c. 51

⁽⁶⁾ PAOLI, *Rendiconto e approvazione di spese occorse nell'esercito fior. contro Pistoia nel maggio 1302* • (*Arch. St. It.* S. III vol. 6, p. 11)

⁽⁷⁾ *Storie* c. 14 p. 25.

oppose gagliarda resistenza, ⁽¹⁾ anima della quale fu Tolosato degli Uberti, capitano di guerra che « oltre la guardia del popolo, con 300 cavalieri difese la città valorosamente; ma il contado che non fu in potere suo di difendere, fu grandemente guasto e danneggiato da' nemici i quali dopo avere in 23 di operate tutte le forze per vincere la città per battaglia, veggendosi perdere il tempo invano, levarono il campo » e, dato il guasto andarono ad assediare Serravalle « lo migliore e lo più forte e lo più utile castello che avesse Pistoia », come lo qualifica l'Anonimo ⁽²⁾.

L'assedio di Serravalle fu sopportato fino all'ultimo con fierezza e abnegazione dai terrazzani ai quali gli assediati facevano cadere ogni speranza di aiuti che venisse da Pistoia. Finalmente, dopo una difesa durata quattro mesi e dopo aver tentato ogni via per ottenere dai vincitori una resa a patti, salve cioè le persone, furono costretti ad arrendersi a discrezione dei Lucchesi e del loro capitano generale, Moroello Malaspina, il « vapor di val di Magra » del vaticinio di Vanni Fucci ⁽³⁾. All'impresa di Serra-

⁽¹⁾ E il BEVERINI: « Sed urbs praesidio valida, ac Tolosati Uberti, florentini exulis, cui armorum imperium Pistorienses detulerant, virtute freta, oppugnationis vim egregie sustinuerat » (vol. II p. 44). Secondo lui l'assedio durò venti giorni.

⁽²⁾ È strano che il nome di Tolosato degli Uberti che Dino chiama (II, 36) « valentissimo uomo d'arme » nonostante che egli sia rimasto a difendere Pistoia dal 1302 al 1306, non sia mai fatto dall'Anonimo pistoiese. Ci dovè essere una ragione forte a determinare questo silenzio che per noi è inesplicabile: forse antichi rancori famigliari. Chè l'Uberti, fuoruscito ghibellino, apparteneva a una delle più antiche famiglie ghibelline, mentre l'Anonimo, appartenne, con ogni probabilità, alla parte nera (cfr. CHIAPPELLI, op. cit. a. xx. fasc. 4 p. 180).

⁽³⁾ TOLOMEO DA LUCCA (« *Annales* » ad annum) narrando con molta esattezza questo assedio allude perfino a un doppio tentativo dei Pistoiesi contro gli assediati, miseramente fallito, concordando così col racconto dell'Anonimo mette la resa di Serravalle nel 6 Settembre; e come lui il Villani e il *Diario* di Ser Giovanni di Lemmo. Tolomeo si allontana invece dell'Anonimo, riguardo al trattamento usato ai difensori del castello, in quo erant « ultra mille armati de melioribus civitatis Pistorii et diocesis cum C.C. Romagnolis » perchè seguita a dire: « unde ad paucos dies reddiderunt se Lucensibus sicut captos, exceptis Romagnolis qui evaserunt et terriginis quibus Lucenses indulserunt » mentre l'Anonimo assicura che il Marchese Malaspina « li cittadini pistoresi e li terrazzani di Serravalle ch'erano dentro stati allo assedio fece tutti pigliare e legare; e così

valle contribuirono quasi esclusivamente i Lucchesi, perchè i Fiorentini vi lasciarono soltanto « le due sestora delle cavallate », essendosi loro ribellato il castello di Piantravigne in Valdarno, per opera dei Bianchi. Mentre i Lucchesi vincevano la resistenza della parte bianca in Serravalle, i Fiorentini avevano per tradimento di Carlino de' Pazzi il castello di Piantravigne, prima delle « molte terribili disavventure, occorse a parte bianca e ghibellina » ⁽²⁾.

Avuta Serravalle e fornitala « di buona e assai brigata da cavallo e da piè, perchè facesse guerra alla città di Pistoia », ai Neri non rimaneva che prendere Larciano dalla parte di Lucca e il Montale da quella di Firenze. Per mezzo di trattative intraprese, sembra, durante l'assedio stesso di Serravalle, i Lucchesi riuscirono nell'ottobre a entrare per tradimento in Larciano, e combatterono aspramente e sconfissero i Pistoiesi che correvano a riconquistarlo, coi quali erano anche i Bolognesi mandati in aiuto ⁽³⁾. Le vittorie dei Neri non erano ancora finite, sulla montagna pistoiese, perchè ai Fiorentini occorreva il Montale per poter andare su Pistoia « senza avere nessun contrasto ». I cronisti contemporanei pongono l'impresa nel Maggio del 1303 ⁽⁴⁾; ma già prima Pistoia, prevedendo nuovi attacchi, aveva cercato aiuti dovunque sperava di riceverli, perciò da Bologna e dalle città della Romagna, tentando di stringere con esse una lega, perchè la sostenessero. Un documento ancora inedito dell'Archivio Bolognese ci attesta l'attività e la previdenza politica di Pistoia in questo momento così tragico.

L'8 Aprile 1303 il Vicario del potestà e il capitano « populi et guerre » di Pistoia, alla presenza dei magistrati e dei consiglieri della città eleggevano Giunta Parlerii e Franchino Buldi, pistoiesi, come loro sindaci e procuratori « ad faciendum et contrahen-

presi e legati li mandò a Lucca; e prima furono messi in certe chiese e possa in prigione. E questa fue la misericordia che usarono in loro (c. 17 p. 29). La notizia offerta dall'Anonimo è confermata anche dal Villani: « onde più di trecento Pistoiesi n'andarono legati alla città di Lucca » e dal Compagni, poichè sebbene, male informato, dica che il castello si arrendesse a patti salve le persone, poi aggiunge: « i quali non furono loro attesi, perchè i pistolesi andarono presi ».

⁽²⁾ COMPAGNI l. II c. 28.

⁽³⁾ *Storie* c. 18. p. 31; TOLOMEI, *Annales* p. 104; GHIRARDACCI, *op. cit.*

⁽⁴⁾ VILLANI l. VIII c. 65. LO STEFANI (*Cronaca Fiorentina* rubr. t. XXX p. I, *RR. II. SS.*; ed. Rodolico 238); a dì 11 di maggio.

dum societatem, compangniam et fraternitatem cum quibuscumque civitatibus, castris, villis et universitatibus ac dominis quibuscumque » e di firmarne i patti, con la proibizione assoluta di chiedere aiuto ai banditi e ribelli della città. Si noti che a tergo della pergamena dove è scritto questo documento si legge: « Instrumenta sind. pro liga Romaniole » segno evidente che le allusioni alle altre città con le quali i due pistoiesi erano incaricati di stringere amicizia erano proprio rivolte alle città della Romagna ⁽¹⁾. Le parole con cui principia il documento: « ad honorem et exaltationem Communis et populli civitatis Bononie et.... Pistorii et omnium amicorum suorum et sequacium » ci attestano l'amicizia di Bologna verso la città divenuta bianca, amicizia che la scoperta recentissima delle trame del Valesè, mandate a vuoto da Bologna specialmente per la difesa dei Bianchi fiorentini che erano nella città, aveva dovuto rafforzare e consolidare ⁽²⁾. Il Compagni giustamente osservava: « Il perchè la condizione dei bianchi migliorò in Bologna, e furonvi poi veduti volentieri » e, dopo aver accennato alla lega di Bologna con la Romagna: « in quella compagnia fu Furlì e Faenza e Bernardino da Polenta e la parte Bianca di Firenze e i Pistolesi e il conte Federigo da Montefeltro, e i Pisani » ⁽³⁾, ciò che corrisponde a ogni espressione del documento bolognese.

Con tutto questo, Pistoia dovè avere uno scarso aiuto dalle sue amicizie, sia perchè l'offensiva presa dai Pistoiesi nel febbraio-marzo 1303 in montagna andò fallita, sia perchè, dopo la caduta del Montale nelle mani dei Neri, i collegati si mossero contro la stessa città « e guastaronla intorno intorno e furono mille e cinquecento cavalieri e sei mila pedoni » ⁽⁴⁾; però senza risultato definitivo. L'Anonimo non parla di questa oste contro la città, ma descrive le condizioni della città stessa dopo la perdita delle sue fortezze con una concisione molto espressiva. « La guerra si facea per l'una gente e per

⁽¹⁾ Cfr. CHIAPPELLI op. cit. loc. cit. a. XX f. 4, p. 165 n° 7. Ringrazio vivamente l'avv. L. Chiappelli che mi ha cortesemente permessa la pubblicazione del documento. Cfr. Appendice V.

⁽²⁾ *Annales Forolivienses* in *RR. II. SS.* t. XXII c. 178 sgg.; GHIRARDACCI, op. cit. l. IV p. 449; COMPAGNI l. II c. 32.

⁽³⁾ E il GHIRARDACCI (op. cit. p. 453): « In Ravenna si fece un parlamento per cagione della lega dove furono presenti gli ambasciatori e procuratori di Bologna, Faenza Imola et Bagnacavallo, tutti della parte bianca di Fiorenza e del comune di Pistoia. »

⁽⁴⁾ *Cronache* l. VIII, c. 65

l'altra molto dura. Li Pistoresi dentro bianchi erano fatti sì crudeli che quanti ne veniano loro alle mani de' loro usciti, tutti li faceano morire: quale impiccavano e quale faceano morire d'altra mala morte » ⁽¹⁾. E ciò trova ampio riscontro nelle condanne pronuziante in quell'anno in Pistoia da Tommaso Tarlati di Pietramala, capitano generale di Pistoia ⁽²⁾.

I 14 processi che ci restano di lui sono soprattutto contro traditori del Comune di Pistoia e gente che aveva strette trattative, forse nella città stessa, coi nemici, specialmente con Lucca; e questo ci spiega, da una parte, la caduta per tradimento d'importanti castelli della montagna pistoiese come Larciano, il Montale, la Verruca, e, dall'altra la ferocia dei Bianchi intrinseci.

Quando saranno state pronuziate tali sentenze? La copia del Codice Vaticano porta la seguente datazione « Sub anno eiusdem Christi a nativitate M. CCC tertio, indictione prima domino Bonifatio VIII papa residente » e la seconda sentenza ha: « de presenti mense februarii ». Sembrerebbe dunque dal febbraio al settembre, ricordando anche l'uso dell'indizione greca in Pistoia e la morte di papa Bonifazio nell'11 ottobre 1303. Ma l'esame dei documenti ci obbliga ad andare fino al Dicembre inoltrato, perchè la penultima condanna ci parla della presa a tradimento del castro della Verruca, che noi sappiamo accaduta nel Dicembre 1303 ⁽³⁾. Bisogna allora fare l'ipotesi che i processi non fossero letti tutti insieme, ma via via che si scoprivano i colpevoli e perciò fossero registrati un po' alla volta, non sentendosi con questo il bisogno di rinnovare la datazione posta al principio (pag. 19).

Le pene sono il bando in contumacia nell'avere e nella persona, la confisca dei beni da parte del Comune, la dichiarazione di ribelli, il nome infamato nel libro dei ribelli e la condanna alla decapitazione se mai vengano nel potere di Pistoia. Il numero dei condannati nel 1303 fu di settanta, in massima parte pistoiesi e il numero complessivo dal 1301 al 1303 di 464, triste riscontro alle condanne che la ferocia dei Neri segnava nel « Libro del Chiodo ».

Intanto, dopo la presa del Montale e quella della Verruca per tradimento, Fiorentini e Lucchesi, stando alla narrazione dell'Anonimo, non avrebbero fatti altri tentativi contro Pistoia, fino a quello definitivo del 1305. Ma la « Cronaca Magliabechiana » citata dal

⁽¹⁾ *Storie Pistoresi* c. 20 p. 33.

⁽²⁾ Cfr. Appendice VI.

⁽³⁾ CHIAPPELLI: op. cit. loc. cit. fasc. IV a XX p. 168, nota 2.

Barbi ⁽¹⁾ afferma che il 13 gennaio 1304 i Fiorentini calcarono a Prato, nella speranza di avere Pistoia; e il Codice lucchese parla di un' incursione lucchese il 13 gennaio verso Pistoia ⁽²⁾. D' altra parte un documento dell' Archivio fiorentino, citato anche dal Barbi ⁽³⁾, attesta una spedizione nell' ottobre 1304 contro Vitolini vicino a Carmignano, ripreso dai Bianchi, ma senza risultato. Si trattava però di scaramucce che, davanti agli avvenimenti interni ed esterni di Firenze, era facile andassero scordate dall' Anonimo.

Quell' anno del 1302, sopra tutto dal marzo al giugno, fu veramente glorioso per i Neri di Firenze ⁽⁴⁾.

Le imprese tentate dai Bianchi si erano convertite in « orribili disavventure » e il convegno di San Godenzo (8 giugno 1303) a cui avevano partecipato Dante e Tolosato degli Uberti, aveva accumulato per sempre i nomi di Bianchi e Ghibellini e, come dice il Compagni (II, 30): « i due nomi si ridussero a uno » porgendo così il fianco aperto alla persecuzione dei Neri.

Appena raggiunta la vittoria, i Neri che « non costituivano una classe sociale omogenea con interessi determinati, economici e morali; ma un miscuglio ibrido di gente diversa, animata dai più disparati interessi individuali, che domandava al partito il compimento di un programma caotico, qua e là anche contraddittorio » ⁽⁵⁾ si divisero fra loro e messer Corso Donati credè che fosse arrivato

⁽¹⁾ *Storie*, p. 38 nota 1.

⁽²⁾ Anno dom. MCCCIII — li cavalieri di Lucha e lo populo di valdinievoli andono a dì XIII di gienajo et tagliorono la torre di sul ponte luncho di Pistoia » e più sotto: « et questo anno lucha disfece le mura et la rocha di Veruchola » e ancora: « et questo anno andò a oste a Cervaia di Pistoia e bela et fecevi una torre in sulla porta. » Cod. Lucchese c. 15-15 Ms. Palatino N. 571. Bibl. Naz. di Firenze.

⁽³⁾ cfr. sopra. *Provr.* XII c. 91. *St. Pist.*, p. 38 nota 1. Il *Liber Fabarum* (VI, 30) ha parole anche più chiare: nel consiglio dagli Anziani Alidoxius de Lamassa, capitano del popolo, propone « quod per comune florentie firmatur facere exercitum contra castrum et teram de Victulino quociens et quando placuerit dominis psioribus et Vexillifero, quod dicti priores et Vexillifer plenam et generalem habeant bailiam providendi et ordinandi in omnibus et per omnia occasione dicti exercitus » (27 oct. 1304). Il giorno dopo la stessa proposta « ad instanciam et petitionem comunis Luchani » nel consiglio generale dei Trecento e dei Novanta (c. 31) (Arch. Stat. Fior.)

⁽⁴⁾ VILLANI, VIII, 52.

⁽⁵⁾ CAGGENE, *Firenze dalla decadenza di Roma al risorgimento d' Italia* vol. II p. 50 Firenze 1917.

per lui il momento di assicurarsi la signoria. Ed ecco l'ambizioso e altero Corso, da una parte farsi demagogo e allearsi al popolo minuto e dall'altra dar la mano ai Cavalcanti bianchi e suscitare un enorme incendio di passioni in tutta la città. Egli e Rosso della Tosa sono i principali attori di questo periodo turbinoso della vita fiorentina e tanto fanno crescere l'anarchia che i Lucchèsì con una provvisione del 21 dicembre 1303 sono chiamati a pacificare la città con piena balla ⁽¹⁾ fecondo il Compagni l'invito era partito da m. Rosso della Tosa e dai reggenti. L'intervento dei Lucchesi, che vennero solo nel febbraio del 1304, non solo non riuscì a niente, ma servì a inasprire gli animi di tutti, sia per la brevità della loro balia (16 giorni), sia per aver abusato della loro autorità ⁽²⁾. Appena partiti, il Donati suscitava di nuovo la rivolta, quando la venuta del Card. Niccolò da Prato, nominato da Benedetto XI legato e paciato in Toscana già il 31 geunajo, portò per il momento la calma nella città ottenendo subito la balla dal Comune e dal popolo fiorentino.

L'esito della legazione è troppo noto, perchè mi ci fermi a lungo: il Cardinale, dopo le grandiose paci del 26 aprile, coronate da feste e da luminarie, cadde in sospetto dei Neri e del loro capo m. Rosso « però che troppa gli parve che la pace fusse ita innanzi a quello che egli voleva » ⁽³⁾ e non ebbero bene, finchè non scossero la fiducia in lui, mostrandolo favoreggiatore dei Bianchi. Le cose pistoiesi erano un'occasione sempre buona, per lasciarsela sfuggire « e tutto facieno per aver Pistoia della quale forte dubitavano; però che la teneano i loro avversari e eravi drento m. Tolosato degli Uberti ». Così « I contrari alla volontà del Papa; non volendo più sostenere il fascio del Card., né lasciare più abbarbicare la pace, feciono tanto con false parole, che rimossono il Card. di Firenze » perchè egli esercitasse la sua autorità a pacificare anche Pistoia.

Volevano forse col mezzo suo riavere il governo della città che tre lunghi anni di assalti e guerre continue non avevano fatta piegare? Il contegno guardingo dei Pistoiesi sembra avvalorare questa ipotesi. Il fatto sta che il Cardinale da Prato, dopo un viaggio trionfale, entrò in Pistoia dove gli fu fatta una acco-

(1) DEL LUNGO: *Commento* l. III c. III nota 3

(2) VILLANI: VII, 68; STEFANI, IV rubr. 240.

(3) COMPAGNI: l. III c. 4.

glienza festosa: ma i Pistoiesi stavano guardinghi, perchè con lui era venuto anche m. Geri Spini « il quale aveva fatto gli arnesi, credendo avere la signoria della terra. » Perciò « furono da m. Tolosato degli Uberti e dal popolo ricevuti con grande onore e fugli data certa balia dal popolo, ma non che dessi la città ad altri ». ⁽¹⁾ Prudenti quanto mai, i Pistoiesi volevano conservare la loro indipendenza ma nello stesso tempo porsi sotto la protezione della Chiesa ⁽²⁾, per togliere ai Neri fiorentini il pretesto d'infamarli presso il Papa come cattivi Guelfi, e l'apparenza di giustizia a una guerra contro di loro, in favore della parte guelfa. La dimora del Cardinale in Pistoia dovè essere brevissima; perchè egli non potè essere in questa città prima del 15 di maggio, secondo due lettere di cui si conserva la copia nel volume delle « Collettorie ». Nella prima Benedetto XI dà a Niccolò da Prato l'incarico di assolvere le autorità di Pistoia dalla scomunica che lanciò contro di loro il defunto Matteo d'Acquasparta, Vescovo di Porto allora legato apostolico, « (datum Perusii ydus mai Pont. nostri anno primo) » e nell'altra lettera, dello stesso giorno lo incarica d'indurre le autorità di Pistoia a dar soddisfazione « clericis dicti comunis » che furono costretti a contribuire in collette, contro quanto aveva decretato Bonifazio VIII. Dopo, li assolve dalla scomunica ⁽³⁾.

⁽¹⁾ COMPAGNI, l. II, c. 5

⁽²⁾ Dalla carta 132 alla 133 v. delle « Collettorie 443 » si trova un strumento del 6 febbraio 1304 col quale tutto il clero del comune di Pistoia (o almeno « due partes et ultra dicti cleri ») radunatosi nel capitolo della chiesa maggiore, nomina il prete Aliotto, rettore di S. Donato come sindaco e procuratore negli affari che il detto clero deve regolare col comune. Seguono le firme di tutti i sacerdoti presenti col nome della chiesa di cui sono rettori. Del documento interessantissimo mi propongo di farne l'oggetto di uno studio particolare, insieme con un altro, dello stesso giorno, col quale Aliotto riceve da un procuratore del Comune quanto spettava al clero e libera perciò il Comune e lo assolve da tutte le sentenze che il clero gli aveva scagliate.

⁽³⁾ Cfr. Appendice VII. Benedetto XI aveva dato già al Card. da Prato notevoli incarichi riguardanti Pistoia. Il 31 gennaio 1304 con la nomina a legato « in provincias Tusciae, Romaniolae et Marchiae Tarvisinae nec non in circum adiacentibus partibus » (Regestum Ben. XI ep. 68 c. 211^v, Poth n° 25348) gli dava la facoltà di assolvere i Pistoiesi dalla sentenza di scomunica che li aveva colpiti, perchè non avevano pagato la decima imposta da Bonifazio VIII (ibidem ep 96 c. 414, cfr. ed Grandjean (Paris 1905) n° 1200); il 18 febbraio lo incaricava di opporsi alle persecuzioni che i Pistoiesi minacciavano

Dunque il Cardinale legato non può essere venuto in Pistoia per toglierle la scomunica, prima di averne avuta l'autorità dal Pontefice. Inoltre, il 22 maggio, egli, da Firenze, autorizzava i Priori e i Gonfalonieri di questa città a prender parte alla crociata contro Prato ⁽¹⁾. Mi pare perciò fuori di dubbio che l'andata a Pistoia debba cadere dopo il 15 maggio e prima del 22: due lettere da Firenze del Cardinale per far togliere la scomunica alla città insieme con l'elezione da parte di Pistoia del Priore dei Predicatori come suo sindaco per implorare l'assoluzione in data del 25 maggio ⁽²⁾, sono posteriori alla dimora del Cardinale in Pistoia dove aveva però lasciato, suo Vicario, il dominus Gallassus comes de Mangone, a esercitare l'autorità che il comune di Pistoia gli aveva concessa personalmente. Noi infatti vediamo che Galasso convoca i magistrati e i Consigli della città nel Palazzo del Comune, per nominare Jacobus domini Gonnelli, priore dei predicatori di Pistoia, sindaco e procuratore per chiedere da Niccolò o da altri per lui l'assoluzione generale e particolare di ogni interdetto, sentenza, condanna o processo contro la città, il contado e le singole persone. L'atto è del 25 maggio ⁽³⁾: di Geri Spini non abbiamo il minimo accenno, segno evidente che i Pistoiesi avevano proseguito nella loro politica tanto finamente rilevata dal Compagni (III, 5).

Il 28 maggio, Galasso convoca il Consiglio generale del Comune e del popolo di Pistoia con i giudici, i notai e i mercanti della città, e a nome loro « et nomine et vice potestatum, capitanei, anzianorum et Vexilliferi justitie » e degli altri tutti, procede all'elezione del d. Symon, plebanus plebis de Picellio, per implorare l'assoluzione della scomunica dal priore dei Predicatori. L'istru-

contro il banchiere pontificio, Baldo Raynieri de' Fioravanti, loro concittadino, se non avesse lasciata la corte pontificia, (ibidem ep. 337 c. 80^v. e Grandjean: *Documents* (n. 4); e infine il 16 aprile, siccome i Pistoiesi ora avevano accordato a Baldo una proroga, ma lo rivolavano in città, il Papa ordinava al cardinale di opporsi alle misure che i Pistoiesi pensavano di prendere contro Baldo per costringerlo al loro volere (ibidem ep. 552 c. 126-130, e Grandjean doc. 12). Dunque i Pistoiesi non avevano fatto gran conto, fino ad allora, delle ingiunzioni del legato pontificio.

⁽¹⁾ GRANDJEAN, « *Docum. relatifs a la legation du card. de Prato en Toscane* » (in *Mélanges d'arch. et d'hist. Ecole française de Rome*, 1888) doc. 20.

⁽²⁾ DAVIDSOHN: *Forsch. cit.*, III, 305-306

⁽³⁾ Op. cit. loc. cit.

mento fu redatto alla presenza di Filippo d. ni Offredi de Vergio-lensibus, capo del partito bianco di Pistoia, di Giunta Parlerlerii, che già conosciamo, e di altre persone notabili di Pistoia ⁽¹⁾.

È del 27 maggio l'istrumento col quale il priore dei predicatori assolve solennemente il popolo e il Comune di Pistoia nella persona di Simone. Tale assoluzione deve essere avvenuta il giorno dopo, perchè l'elezione di Simone era stata fatta soltanto in questo giorno.

In ultima analisi, chi aveva guadagnato dalla venuta del Cardinale da Prato erano stati i Pistoiesi, liberati da lui dal peso della maledizione pontificia. Il Cardinale, dopo la rivolta di Prato, la quale secondo me, dovè entrare per qualche cosa nelle sue buone disposizioni verso Pistoia, aveva perduta in modo irrimediabile la sua autorità; la crociata contro i Pratesi gli aveva alienato gli animi di tutti, e in Firenze non tardarono a fargli capire l'inutilità e anche il pericolo della sua presenza, come avevano fatto due anni prima col Cardinale d'Acquasparta ⁽²⁾. Cosicchè « quasi di furia » dovè andarsene da Firenze, lanciando l'interdetto (10 luglio 1304), mentre la città ritornava in lotta e un incendio spaventoso fiammeggiava fra il Mercato Nuovo, il Mercato Vecchio, Calimala e Or San Michele, distruggendo la potenza dei Cavalcanti ⁽³⁾. L'anarchia fu al completo e lo sbigottimento di tutti infinito. Benedetto XI mandò a chiamare per il 29 giugno dodici dei maggiori caporali di parte Guelfa e Nera, che andarono subito « credendosi con colorate parole e con danari e con forza d'amici, annullare l'oltraggio fatto al Cardinale Legato e paciaro in Toscana, e la grande infamia del foco crudelissimamente messo nella terra » ⁽⁴⁾. Furono incominciate le trattative di pace che dovevano essere ben presto interrotte.

Il 7 luglio moriva ⁽⁵⁾, infatti, il buon Benedetto e la continuazione delle trattative fu troncata, in modo brusco e definitivo, dall'impresa della Lastra. I Bianchi fuorusciti, con l'aiuto di Niccolò da Prato, vogliono approfittare dell'assenza dei capi Neri; Bolognesi, Romagnoli, Aretini, Pistoiesi si muovono rapidamente in gran numero alla volta di Firenze; ma l'imprudenza e la leggerezza di Baschiera

⁽¹⁾ Ibidem.

⁽²⁾ DEL LUNGO: *Da Bonifazio VIII* cit.; p. 357

⁽³⁾ VILLANI, VIII, 6 (4 di giugno); COMPAGNI, III, 7 e 8 (9 di giugno); *Storie* c. 20 p. 35 sgg.

⁽⁴⁾ COMPAGNI I, III, c. 9.

⁽⁵⁾ RAYNALDI: • *Annales ecclesiastici ad annum*. Romae 1667.

della Tosa rivolsero in vergognosa fuga e sconfitta quella che altrimenti sarebbe stata una sicura e clamorosa vittoria dei Bianchi (20 luglio). Il loro destino era ormai segnato, perchè i Neri, che avevano visto con terrore avvicinarsi la rivincita degli avversari, si prepararono a dar loro l'ultimo colpo e, in mezzo alle lotte, al disordine interno, decidevano di riprendere la guerra esterna. In Firenze mancava anche il potestà e al suo posto troviamo un Reggimento provvisorio, « Duodecim tenentes locum potestatis » ⁽¹⁾ la cui elezione doveva avvenire il 26 agosto. L'odio contro i Bianchi, divampato feroce dopo l'impresa sfortunata della Lastra, faceva rendere responsabili i Bianchi anche delle lotte interne: occorreva stroncarli definitivamente e l'offensiva contro di loro non poteva incominciare che da Pistoia, perchè solo con la sua caduta, il partito dei Neri sarebbe stato sicuro.

(*Continua*)

GEMMA CALISTI

⁽¹⁾ *Liber Fabarum*, VI c. 20^v, 18 agosto. Secondo il VILLANI (l. VIII c. 74) esso era composto di « dodici cittadini, due per sesto, uno grande e uno popolano, i quali si chiamavano le dodici potestadi, e ressono la città infino a tanto che venne nuovo potestà ».

NOTE STORICHE

Regesti e notizie di documenti Pistoiesi importanti. ⁽¹⁾

6.º

1195 **Febbraio 6** (*R. Archivio di Stato in Firenze*) — *Dipl. Pistoia (Olivetani)*.
Copia contemporanea.

Saggio di volgare Pistoiese del secolo XII.

Nella citata pergamena è contenuto il testamento di Gradalone d'Inkilmerio, mercante pistoiese, il quale, oltre a provvedere alla propria moglie, Aldigarda, nominandola usufruttuaria dei suoi beni, fece numerosi legati a chiese e ad opere pie. Alla chiesa di S. Agostino e S. Donato lasciò una terra in *Pescaria*; allo Spedale di Osnello una terra in *Prato Regine*, ed alla chiesa di S. Desiderio un terreno *ad Terram Russoram*. Similmente lasciò in legato al monastero di Santa Maria in Pacciana, allo Spedale *de Lellio*, allo Spedale del *Pratum Episcopi*, alla chiesa di S. Giorgio *in burgo porte Gaialdatite*, allo spedale della Croce Brandelliana, alla chiesa di S. Giovanni Evangelista dei terreni in *Vergaiolo*, ed all'Opera di S. Matteo un orto situato a *Lamparia* (presso S. Agostino). Ordinò, insieme ad altre minori disposizioni, che l'apoteca da lui posseduta sul mercato della città, e che era situata *iuxta domus Grandonis*, fosse venduta per rimborsare le usure da lui percelte.

(1) Cont. vedi *Bull.* XIX. 3 e XXI. 2.

L'escatocollo del documento ha l'*actum in civitate Pistoria*. Il testamento fu scritto dal giudice e notaro Beltito, ed esemplato dal contemporaneo notaro Gherardo, quello stesso che copiò per la canonica di S. Zeno il *Breve* dei Consoli pistoiesi.

Al testamento di Gradalone fa seguito un suo codicillo relativo alla restituzione delle usure, che è di mano dello stesso notaro Gherardo. Questo secondo testo è parimente scritto nella lingua notarile, la latina, fin che il notaro, dimenticando la sua lingua ufficiale, conchiude con due periodi in volgare il codicillo stesso. Quei brevi periodi di prosa sono interessantissimi, perché sono il più antico saggio di prosa volgare pistoiese finora conosciuti, e perché dimostrano che la nostra lingua era già in un grado molto avanzato di sviluppo alla fine del millecento ⁽¹⁾. Ecco il breve testo del codicillo:

« *Ego Gradalone abstuli Lotteringo filio Paganelli pro usuris*
 » *VII libr. cognato eiusdem Lotteringi de Caprara sol. L. Melanesi*
 » *filio Guidonis de Tignoso. C. sold. filio Melelai de Monte Murlo.*
 » *C. sol. Parioni. VI. libr. Melano de Stagno. XXXV. sol. Rusti-*
 » *cello di Vesconte. LV. sol. Beliotto de Gangalandi. C. sol. Carpo*
 » *qui fuit suspensus. IIII. lib. Guido Aliccionis. XXX. sol. Cum om-*
 » *nibus supradictis conveni de usuris ad mandatum ecclesie; scilicet*
 » *si Deo placuerit me vacare de hoc mundo ad alium, volo ut omnes*
 » *reddantur in integrum unicuique sopradictorum.* Gradalone si fue
 » nanti Bonus ke este aguale ⁽²⁾ episcopus de Pistoria ⁽³⁾, et nanti
 » l'arcipreite Buoso. Sì si concide con tuti questi omini, et nanti
 » l'arcipreite ke este vescovo, et nanti Buoso.

LUIGI CHIAPPELLI

(1) Molte espressioni volgari sono nel documento del 1185, che altrove segnalai (A. S. F. Dipl. Pist. Patrim eccles. 1185 maggio 15. — CHIAPPELLI L., *Studi stor. Pist.* I, p. 170; ma nel testo in esame si ha un periodo formato, e ben costruito, se si eccettua in fine un non senso, probabilmente derivato dall'omissione di una o due parole. Ad assai distanza di tempo si ha il noto documento volgare pistoiese, contenente i capitoli della Compagnia dei Boni del 1259 (MONACI, *Crestomazia Ital. dei primi sec.*, 1912, p. 160. ZACCAGNINI, *Studi e ricerche di antica storia letter. pistoiese* in *Bull. stor. Pist.* XI, 3-4; XII, 1-2).

(2) Significa ora, adesso. MONACI, op. cit. p. 627.

(3) Buono fu vescovo di Pistoia dal 1189 al 1208 (ZACCARIA, *Anecdota*, p. 479).

Di una opera sconosciuta dell' architetto Michelozzo Michelozzi in 'Pistoia.

Nell' esaminare con qualche accuratezza gli antichi registri amministrativi dell' Ospedale del Ceppo di Pistoia ci è occorso di trovare, nelle partite relative all' anno 1452, una notazione di spesa, ripetuta in due diverse parti dello stesso registro, notazione che ha richiamato vivamente la nostra attenzione. È il ricordo di una remunerazione data all' artista, autore del disegno della chiesa di S. Maria delle Grazie, volgarmente detta del Letto, nella nostra città.

Ecco la notazione che si ha nel ricordato registro :

« E persine a di XII detto [octobre 1452] per noi a *Michelozzo di Bartholomeo da Firenze capomaestro* per lo disegno della chiesa lire novè e soldi diece » ⁽¹⁾.

In altra carta del medesimo registro, sotto la data del 24 Maggio 1452, si ripetono le stesse indicazioni, e soltanto di più si accenna, che identica somma destinata all' architetto Michelozzo è registrata anche al Giornale del medesimo anno 1452 ⁽²⁾.

Da questa notazione, che finora era rimasta sconosciuta ai cultori della storia dell' arte, risulta, che Michelozzo Michelozzi, il più eminente tra gli allievi di Filippo Brunelleschi, fu l' autore del bel tempio di S. Maria delle Grazie.

E che l' edificio di questa chiesa « dallato allo Spidale » ⁽³⁾ incominciasse a costruirsi fino dall' anno 1452, quando il disegno fu accettato dal rettore dell' Ospedale, apparisce anche dalle altre notazioni

⁽¹⁾ Archivio dell' Ospedale del Ceppo di Pistoia, *Libro dei creditori e debitori dell' Ospedale*, 1451-1458, A c. 109.

⁽²⁾ Idem. Idem. Il giornale amministrativo dell' Ospedale per l' anno 1452 non esiste più. La serie dei giornali amministrativi di quella opera pia non comincia ora che coll' anno 1464.

⁽³⁾ Idem. Idem. c. 171.

del medesimo registro. Nel libro dei creditori e debitori dell' Ospedale dal 1451 al 1459, sono via via segnati negli anni 1452, 1453 e 1454 i pagamenti fatti per la costruzione della chiesa surricordata. Si notano difatti le spese, sia per il trasporto pei materiali costruttivi, sia per le opere manuali murarie, sia per le decorazioni in pietra che vi occorsero.

Le pietre si traevano dalla cava del Vincio ⁽¹⁾, o dalla cava di Uzzo ⁽²⁾, ed il materiale laterizio era fornito dalle fornaci che si trovavano nella valle del Vincio ed a Bargi ⁽³⁾.

I maestri muratori furono Naio di maestro Giovanni ⁽⁴⁾, maestro Giovanni di Christofano da Bologna ⁽⁵⁾, Iacopo di Nofri di Pauletto pistoiese ⁽⁶⁾ e maestro Antonio d' Agnolo ⁽⁷⁾. I « conciatori di pietre » o « scarpellatori » furono Cenni di Domenico e Giovanni di Iacopo, ambedue da Firenze ⁽⁸⁾. Costoro avevano seco parecchi garzoni che li aiutavano nell' opera ornativa della chiesa ⁽⁹⁾.

I lavori furono proseguiti fino a tutto l' anno 1455 ⁽¹⁰⁾ poi vennero sospesi, forse per deficienza di mezzi finanziari, prima che l' edificio fosse condotto a compimento ⁽¹¹⁾.

In una provvisione del Comune di Pistoia dell' anno 1469 si trova stanziato un sussidio per la ripresa dei lavori per la costruzione della

(1) Archivio dell' Ospedale del Ceppo, *Libro dei creditori* etc., c. 149.

(2) Idem. Idem. c. 169, 252, 254, 260 e 291.

(3) Idem. Idem. c. 87, 186.

(4) Idem. Idem. c. 86, 239, 291 e 332.

(5) Idem. Idem. c. 90, 183 e 205.

(6) Idem. Idem. c. 198.

(7) Idem. Idem. c. 171 e 338.

(8) Idem. Idem. c. 97, 129, 161, 166, 245, 251, 258, 264, 286, 291, 297, 306 e 329.

(9) Tra i garzoni degli « scarpellatori » sono ricordati Christofano, Andrea, Giovanni, il Rosso, Bernardino di Rombolo, Cambio di Giovanni, Giuliano, Niccolò, Sandro, Guglielmo, Simone, Mecaro, Bruno e Memio. Arch. Ospedale, Idem. c. 135, 142, 150, 164, 181, 188, 192, 200, 213, 219, 245 e 251).

(10) Archivio dell' Ospedale, *Libro dei creditori* cit., 1451-58) c. 248. Negli anni 1454 e 1455 si trovano alcuni pagamenti fatti « a Giovanni di Bertino disegnatore da Firenze », forse inviato a sorvegliare l' esecuzione del disegno e dei lavori della chiesa da Michelozzo, che era intento ad altre opere. (Idem. Idem. c. 248).

(11) Questo si può desumere dalla provvisione comunale in data del 12 Giugno 1469.

chiesa di S. Maria delle Grazie, e si dichiara che: « Opus ceptum compleri non potest sine auxilio comunis » ⁽¹⁾. È da ritenersi probabile, che in quell'anno la costruzione della chiesa si terminasse, e che rimanesse forse soltanto da completarsi qualche parte decorativa.

Queste notizie sulla edificazione della chiesa di S. Maria delle Grazie attinte ai documenti originali hanno la loro importanza, perché determinano gli anni della sua costruzione e il nome dell'architetto, che ne dette il disegno. Tutto questo contrariamente a quanto era stato affermato finora dagli storici pistoiesi, i quali dichiaravano, come il disegno di S. Maria delle Grazie fosse dell'architetto pistoiese Ventura Vitoni, e come questa chiesa fosse incominciata ad edificare nell'anno 1484 ⁽²⁾.

Contro questa affermazione stanno i documenti che noi abbiamo ora citati. Una comprova poi della mancanza di fondamento di quanto è stato asserito fin qui su questo argomento si ha nella mancanza di qualunque accenno di spese per la costruzione della chiesa di S. Maria delle Grazie nell'anno 1484 e negli anni successivi, tanto nei registri amministrativi dello Ospedale del Ceppo, quanto nei registri dell'Opera di S. Iacopo, dalle quali istituzioni la chiesa di S. Maria delle Grazie dipendeva ⁽³⁾.

Vi sono poi altri argomenti che convalidano la nostra affermazione. Allorquando fu iniziata la costruzione della chiesa surricordata, Ventura Vitoni aveva soltanto dieci anni, come risulta dal Libro dell'età conservato nell'Archivio Comunale pistoiese ⁽⁴⁾, ed egli non poteva essere al caso di dare il disegno architettonico e di dirigere i lavori di costruzione del detto edificio. Non riteniamo inoltre probabile, che anche nel 1469, (quando la Chiesa della Madonna delle Grazie fu completata), il Vitoni avesse potuto essere scelto come architetto per le nuove costruzioni, e ciò per diverse e giustificabili ragioni.

(1) Arch. Comunale di Pistoia, Sala IX, *Provvizioni*, Reg. LXIII, c. 26.

(2) Questa notizia data dal DONDORI (*Pietà di Pistoia*, a c. 103) fu ripetuta da tutti gli scrittori storici pistoiesi, come anche dagli altri scrittori d'arte.

(3) La Chiesa di S. Maria delle Grazie, come l'Ospedaletto attiguo, che nel secolo XV divenne lazzeretto per gli appestati, dipendevano in parte dall'Ospedale del Ceppo, e in parte dall'Opera di S. Iacopo, che concorrevano per la metà delle spese ciascuno al loro mantenimento.

(4) Arch. Comunale di Pistoia, Sala I, Reg. DV, c. 15.

Prima di tutto perchè non si trova menzione di pagamenti fatti a lui per questo scopo negli atti amministrativi dell' Ospedale e dell' Opera di S. Iacopo di quell' anno e dell' anno successivo, e poi perchè il Vitoni era tuttavia in età giovanile, e non aveva eseguiti fino allora, per quel che ci risulta dai documenti, che lavori in legno o in rame ⁽¹⁾. Non è da ritenersi per queste ragioni probabile, che, vivente sempre il Michelozzo, primo autore del disegno architettonico, il Vitoni stesso avesse voluto o potuto arrogarsi di sostituirlo.

Da questo complesso di considerazioni coadiuvate da dati documentari ci sembra risultare, come Michelozzo sia stato certamente l' architetto del tempio pistoiese di S. Maria delle Grazie.

È noto come il Michelozzo godesse largamente il favore della famiglia Medici, e questo fatto ci dà anche una ragione della scelta di lui per il progetto e per la esecuzione di questo sacro edificio, quando appunto in quel tempo uno dei Medici, Monsignore Donato, reggeva il vescovado di Pistoia.

Nella cronologia dei lavori architettonici di Michelozzo, questa opera geniale del talento artistico di lui intercede tra il periodo delle costruzioni fiorentine del palazzo Medici, poi Riccardi, della Biblioteca di S. Marco e della Cappella della SS. Annunziata, e quello degli edifici da lui disegnati e diretti in Milano, vale a dire del palazzo del Banco dei Medici, e della Cappella di S. Pier Martire in S. Eustorgio ⁽²⁾.

ALBERTO CHIAPPELLI

⁽¹⁾ Così ci risulta dai numerosi dati della vita del Vitoni da noi raccolti sui documenti originali.

⁽²⁾ Vedi a questo proposito la pubblicazione di FRANCESCO MALAGUZZI VALERI, *La corte di Lodovico il Moro*, Vol. II, p. 5 e segg.

Per Francesco Ferrucci.

Discorso pronunciato dal rappresentante del R. Commissario del Comune di Firenze in occasione dello scoprimento del Monumento a Francesco Ferrucci in Cavinana il giorno 22 Agosto 1920, in presenza di S. E. il Sottosegretario di Stato alle Belle Arti.

Nel cortile monumentale del palazzo della Signoria in Firenze fu posta nel Luglio 1890 una epigrafe dettata dal piú grande poeta del nostro tempo: Giosuè Carducci, in questi termini:

DI QUI
CON GLI AUSPICI DEL POPOLO
MOSSE LA VIRTÙ DI FRANCESCO FERRUCCI
CHE
RIFULGENDO DALLA MORTE
OLTRE IL FATO ED IL TEMPO
ILLUMINÒ
LA LIBERTÀ FIORENTINA CADENTE
E LA RISORGENTE D'ITALIA

FIRENZE
POSE
NEL QUARTO CENTENARIO DEL NATALIZIO
DEL COMMISSARIO GENERALE
DELLA REPUBBLICA

Nè piú opportuna nè piú mirabile sintesi potevasi incidere a caratteri indelebili fra le mura gloriose dello storico palazzo, di questa, che condensa in vigorosa forma le imprese dell'Eroe, la cui maschia figura equestre si inaugura e si consacra oggi, nella terra che vide la sua morte immatura per mano di un sicario venduto allo straniero,

alla presenza dell'illustre deputato di Firenze, di S. E. Giovanni Rosadi, chiamato alla suprema direzione delle Belle Arti che egli sempre coltivò e difese con intelletto d'amore e genialità singolari.

La statua equestre, plasmata da un illustre artista che è onore d'Italia, da Emilio Gallori, che eternò anche la figura dell'Eroe dei due mondi paladino immortale del nostro Risorgimento, sul sacro colle del Gianicolo nella città eterna; qui si volle condotta in bronzo, attraverso non lievi difficoltà ed ostacoli, per attestare ai posteri che la fortuna d'Italia risorge dalle ceneri dei suoi eroi che seppero concorrere e cooperare alla unità e indipendenza della Patria.

Sia lode quindi all'illustre On. Gismondo Morelli Gualtierotti che nel fóro, nel Parlamento, in tutte le altissime cariche conferitegli, portò la viva fiamma dell'ideale e del patriottismo, ed a tutti i componenti del Comitato che, insieme al loro Presidente, tenacemente vollero, coll'opera e col consiglio, portare a compimento questo nuovo simbolo di Italianità, onorando al tempo stesso in terra Toscana, uno dei più grandi e valorosi cittadini di Firenze.

Gino Capponi nel libro sesto della sua mirabile storia della Repubblica di Firenze, in un capitolo dedicato tutto alle ultime imprese di Francesco Ferrucci al tempo dell'assedio, così lo definisce: « Quel-
« l'alto luogo che egli prese in tempo sì breve, da tanto umili prin-
« cipì, e quel che è di grande nei fatti da lui condotti, pone il nome
« suo accanto a quelli d'altri più famosi e più di lui fortunati capi-
« tani ».

E dopo aver narrato le vicende delle ultime gesta del condottiero con le sue genti, a Empoli, a Volterra, a Pisa, a Pescia, a S. Marcello e finalmente a Cavinana, ricostruisce i fatti che dimostrano a luce meridiana come, ai danni del Ferrucci, fosse tramato il tradimento per gelosia e per invidia anche dei suoi stessi partigiani, afferma che, senza quel tradimento, non lo avrebbero vinto; ne descrive la morte gloriosa; e termina con queste parole: « Così moriva Francesco Ferrucci: vissuto fino a 40 anni semplice cittadino, era egli
« ad un tratto divenuto grande uomo di guerra, amando del pari la
« libertà e la gloria, le quali entrambe nella Patria perirono seco. Fu
« egli sotterrato nella piazza stessa lungo la chiesa di Gavinana ».

Oggi la gloria del grande capitano, del Commissario generale della Repubblica, rifugge però di più splendida luce ed in forma tangibile nel luogo stesso ove fu deposta la sua povera salma straziata

circa quattro secoli or sono. E bene a ragione qui sorge questo simulacro che attesta come la libertà di un popolo non muore, se la virtù del sangue versato per essa, mantiene vivo il fiore della fede e della speranza.

Ed io che ho l'onore di rappresentare il R. Commissario ed il Comune di Firenze a questa solenne cerimonia d'inaugurazione del bellissimo monumento, sono lieto che sventoli qui il bianco vessillo dal giglio purpureo, circondato dai mazzieri e dai trombetti, in quello stesso costume di cui allora essi erano rivestiti per precedere il magistrato cittadino della Repubblica Fiorentina nelle grandi solennità.

Questo vessillo porta all'Eroe che morì in difesa dell'onore e della libertà della sua patria, il saluto riverente e commosso dell'anima popolare dei fiorentini, i quali attraverso i secoli lo hanno sempre ammirato ed onorato. E mentre io depongo in nome di Firenze, ai piedi del monumento, una corona allegorica e votiva che significa esaltazione e gratitudine; in Firenze stessa, in questo medesimo giorno, un rappresentante del Comune, per incarico del Vostro Comitato, altra corona depone appiè della lapide apposta sul prospetto della casa, ove l'Eroe venne alla luce.

Ecco perchè, in un fraterno slancio di solidarietà ed in perfetta comunione di pensiero, si trova qui oggi raccolta e rappresentata tutta la bella regione Toscana, ove le gesta del Ferrucci si compirono. Onde io mi faccio interprete presso di Voi, abitanti di Cavinana e della forte, salubre ed ospitale montagna pistoiese, della legittima voce popolare che vuole conservata e difesa gelosamente, in concorso con tutti i buoni cittadini italiani, la *Risorgente libertà d'Italia*, conseguita in tutti i suoi legittimi confini, affinchè la Patria nostra, in questa ideale bellezza di intenti e di voleri, sia sempre più grande, prospera e felice.

Ing. CARLO PAPINI

Rassegna Bibliografica

ISIDORO DEL LUNGO. *Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge*. Nella « Nuova Antologia » del 16 dicembre 1919.

Le ingerenze fiorentine in Pistoia si esercitarono nell'ultimo ventennio del sec. XIII e a questo tempo certo appartengono le relazioni personali fra Vanni Fucci, la bestia pistoiese, partigiano dei Neri Cancellieri e il futuro partigiano dei Guelfi Bianchi in Firenze. Secondo l'A. quindi i due uomini si conobbero nella guerra che i Guelfi di Toscana combatterono contro Pisa ed Arezzo ghibelline. Veramente mi pare più probabile che si siano conosciuti in Pistoia, quando Dante giovanissimo vi fu coinvolto fra le lotte partigiane.

È indubitato, a ogni modo, che Dante lo aveva veduto:

Io 'l *vidi* uom di sangue e di corrucci.

Vanni Fucci, nell'episodio del XXIV dell'*Inferno*, si era rivolto a Dante « in quanto che lo aveva riconosciuto per Dante Alighieri, fiorentino e nemico di sua parte e insomma, diciamo pure Bianco contro lui Nero », e ciò desume dall'*onde* causale che segue al riconoscimento che Vanni aveva fatto, che cioè quello che aveva parlato era toscano.

Dimostra con maestria che tutto l'episodio è, com'egli ben s'esprime, « di personale intenzione ». C'è in tutto il passo un accanimento manifesto fra i due partigiani. È fra i due « come un'aggressione corpo a corpo, nella quale le parole son colpi e ferite »:

E detto l'ho, perchè doler ten debbia.

È giusto pensare che tutto l'episodio fu da Dante concepito e formato « per opporre sè Guelfo Bianco con le "disavventure" di sua parte alla tracotanza dei Guelfi Neri impersonata in Vanni Fucci ». E Dante infatti si manifestò sempre Guelfo in tutta la *Commedia*. Il breve articolo scritto con quella logica serrata che è propria dell'illustre Maestro, è in gran parte convincente: solo ci è parsa un po' sottile e incerta la figurazione che l'A. vede della dubitabile fede dei Malaspina nella « nebbia involgente ». Bella e nuova invece ci sembra l'osservazione che la figura di Moroello Malaspina, nella sfuriata di Vanni Fucci, sia più dolorosa per Dante, così come Vanni gliela presenta, appunto perché è certo che Dante

molto amò il marchese di Giovagallo. L'interessante articolo termina con un'altra giusta osservazione, che belle e generose sono le terribili invettive di Dante guelfo contro la Chiesa tralignante e che in fondo la parte guelfa era tutta parte di popolo e teneva per gli ordinamenti popolari. Certo in tutto l'episodio palpita d'ira partigiana l'anima guelfa di Dante e a mettere in chiara luce questo suo guelfismo contribuisce anche un'altra buona osservazione che l'A. fa, cioè che, nonostante le magnificenze di Cangrande ghibellino, preferì all'ostello che ebbe alla sua corte, per gli anni estremi, l'ospitalità guelfa dei Polentani.

GUIDO ZACCAGNINI

RICCI MILZIADE. *Per la gloria di Francesco Ferrucci*. Pistoia, Pacinotti. 1920 (pp. 76).

In quest'opuscolo — pubblicato a cura del Comitato Gavinanese per le onoranze a F. Ferrucci, nell'agosto p. p., quando fu inaugurato in Gavinana il bel monumento equestre di Emilio Gallori — l'A. ha raccolto assai diligentemente quanto in Gavinana si conserva a ricordo dell'Eroe. La raccolta, preceduta da brevi cenni storici sul Ferrucci e da brevi indicazioni biografiche sullo scultore Gallori, contiene: le epigrafi esistenti in Gavinana (delle quali le due latine, specie la seconda, sono riprodotte orribilmente spropositate); una notizia del prezioso Album Storico Palmarini, che si fregia dei nomi di tutti gli uomini illustri che visitarono Gavinana dal 1840 in poi (nell'opuscolo sono riportati da esso scritti autografi dell'Arcangeli, del Tommaseo, del Guerrazzi, del Garibaldi); curiosità storiche riguardanti la battaglia del 3 agosto 1530, la fine del Ferrucci, i capitani che erano con lui a Gavinana, la scalinata ove il Ferrucci spirò, la bandiera che gli Aretini mandarono a benedire dal parroco di Gavinana e la bandiera di Roma, che Antonio Mordini consegnò ai Gavinanesi in occasione delle famose feste patriottiche dell'ottobre 1847. Seguono altre notizie sulla cappella ove fu sotterrato l'Orange, sulla chiesa e sul campanile di Gavinana, e infine sui sette Comuni formatisi via via fra il 1858 e il 1920 per le onoranze al Ferrucci. Queste notizie sono precedute — quasi a coronamento delle feste patriottiche del 1847 — da alcune poesie inedite, che, eccettuata quella dell'Alardi, potevano benissimo rimanere inedite, tanto sono mediocri o miserevoli. Intramezzata alle notizie storiche è la lettera che il Ferrucci scrisse il 1° agosto 1530, facendola seguire da un poscritto (non *proscritto*!) datato da Calamecca. L'op. è arricchito da una discreta fotografia del monumento e da un ritratto dello scultore Gallori.

QUINTO SANTOLI

NOTIZIE

Comunicazioni.

*** Durante i lavori di sterro eseguiti in questi giorni nel giardinetto pensile annesso alla casa di n.º 2 nella ripa della Comunità presso la via Filippo Pacini, è tornata alla luce la base di un bastione di antichissima costruzione in sasso di fiume disposto a filaretti. Questo muraglione d'una dimensione enorme (largo m. 6), e saldamente costruito, che prosegue nella direzione nord verso la chiesa di S. Salvatore, probabilmente è un avanzo delle mura del primo cerchio della città, costruito, sembra, da Desiderio re dei Longobardi.

Pistoia, *oppidum* romano e per ciò recinto di mura, vide queste abbattute per la violenta conquista longobardica, che rase al suolo tutte le difese delle città e dei castelli. Il ricordo, che il re Desiderio ricostruì la cinta delle mura di *Pistoria*, si ha nel noto decreto viterbese dell'anno 773, che porta il nome del detto re (Trova, *Codice diplomatico Longobardo*, IV, V, p. 719). La critica storica ritiene falso quel documento; ma in ogni modo rappresenta una tradizione antichissima d'innegabile valore storico. Il re Desiderio aveva alla sua dipendenza come archiatro della corte di Pavia il medico pistoiese Gaidualdo, fondatore dell'abbazia di S. Bartolomeo. Giacomo Boni, Direttore degli scavi del Foro Romano e del Palatino, cui è stato inviato dal nostro Socio L. Zdekauer un frammento di calcina con un pezzo di mattone tratti dal detto muro, ha notato l'esistenza di polvere di marmo nella malta, e suppone che il mattone appartenga ad una costruzione provinciale di tarda età imperiale. Il Boni stesso pensa che la malta sia medioevale ed anzi del primo Medioevo. Tutto ciò rende sempre più verosimile la tradizione, che la ricostruzione delle mura di Pistoia sia dovuta ai Longobardi, i quali si sarebbero serviti di materiali di edifici dell'epoca romana, che al tempo della loro invasione esistevano ancora nella nostra città.

Sappiamo che il R. Ispettore dei Monumenti, Cav. Guido Macciò, ha fatto eseguire un rilievo del ricordato muraglione; del che merita ampia lode.

[LUIGI CHIAPPELLI].

*** Ad integrare alcuni restauri e miglioramenti interni del caseggiato di proprietà del comm. Giov. Batt. Petrini (Via S. Andrea, ai nn. 6, 8 e 10) si è creduto bene procedere anche al restauro delle facciate; nello scalcinarle son tornati in luce sei antichi pilastri in pietra greggia scalpellata, tre per tre, equidistanti o quasi fra loro, e fra il quarto, il quinto e il sesto a destra di chi guarda la facciata, sono apparsi due vecchi archi di travertino e marmo verde di Prato, già da tempo remoto rotti per incastornarvi due finestre. Dopo aver udito il cav. Macciò, R. Ispettore dei Monumenti, il proprietario decise lasciare ed ha lasciati scoperti, ed ha fatti anzi accuratamente restaurare, quei sei pilastri e quei residui d'archi in marmo. Dall'insieme apparirebbe che originariamente quell'edificio fosse stata una sola costruzione colla parte centrale, quella ove non appaiono pilastri in pietra, più bassa, e le due parti laterali più alte, e, come lo è tuttora la sinistra, terminate entrambe da due veroni di strut-

tura quattrocentesca, sorretti da sei pilastri in pietra. I tecnici ritengono che il verone di destra, che non esiste più, dovesse esser rimosso pel cedimento del sesto pilastro, il quale strapiomba notevolmente, ed a sorreggerlo pensano che fosse costruito lo sprone in muratura che forma ora l'angolo della via delle Belle. Non è da escludersi che queste sieno le ultime tracce di quella che fu nella cerchia più antica della nostra città la *Porta S. Andrea*. Le tracce sono uguali a quelle che si riscontrano nel fabbricato (di proprietà Balzi) della *Porta Guidi* nella via omonima fra la piazza di S. Bartolomeo e la via Bonfanti: ed uguali a quelle della *Porta di Ripalta* che fugacemente apparvero durante i restauri fatti nel 1912 al grandioso fabbricato nel Corso V. Emanuele II, al n. 84 (ved. *Bull.* XIV, p. 240-1). Oggi, così rimessi in luce gli antichi pilastri di pietra ed i ruderi degli archi marmorei, ed intonato il resto della facciata con calce greggia, non piallettata, ed anzi leggermente colorata per riportarne all'antico la tonalità della tinta, l'insieme dell'edificio richiama l'occhio dell'osservatore, e riprende unità.

Arte.

* Nel *Marzocco* del 15 aprile 1919 Pèleo Bacci ha documentato che lo scultore Cellino di Nese, assuntore del Monumento a Cino nel nostro Duomo, era di Pistoia.

* Il m. ENRICO Bossi, in seguito a dei sopralluoghi effettuati in Toscana per incarico del Ministero dell'Istruzione pubblica, ha esposto in una relazione (*Di alcuni organi antichi della Toscana*) apparsa nel *Bull. d'arte del Ministero della P. Istruzione* (XIII, 5-8) in quali condizioni si trovino parecchi organi. A proposito degli organi pistoiesi sono ricordati quello del Duomo e quello della chiesa della SS.ma Annunziata, ambedue costruiti nel 1421 e nel 1424 da Matteo da Prato, restaurati ampliati o modificati a più riprese. Il m. Bossi si indugia a fare la storia di questi antichi organi pistoiesi [per quello di S. Domenico ved. CURTI ALFREDO in *Bull.*, XVIII, 46] in cui misero le mani organari famosi, e delle modificazioni o dei miglioramenti che vi furono introdotti nelle trasformazioni nel secolo passato.

* Nel primo concerto dato la sera del 23 ottobre passato nella sala del Conservatorio di Milano dalla Società Orchestrale, diretta dal maestro Arturo Toscanini tra i vari pezzi fu molto apprezzato il *Concerto Grosso Natalizio* con parti pastorali del Maestro Francesco di Domenico Manfredini, concerto il cui manoscritto fu trovato, or non è molto tempo, in una biblioteca a Monaco di Baviera.

Francesco Manfredini figlio di Domenico, pur esso musico della Cappella del Duomo di Pistoia, era nato nel 1679. Non apparisce dai documenti che egli sia nato in Pistoia, ma nel 1683, alla età di 4 anni, era già stabilito in questa città dove il padre suo fino da quell'anno era musico della Cattedrale. Dopo di avere studiato il contrappunto a Bologna sotto Giacomo Porti fu primo violino nella Cappella di S. Spirito a Ferrara, poi in quella di S. Petronio a Bologna. Di là egli passò come Maestro della Cappella Palatina a Monaco di Baviera, dove rimase circa quindici anni.

Dopo che Giovan Maria Clari ebbe lasciata la direzione della Cappella della Cattedrale di Pistoia, il Manfredini volle ritornare a Pistoia, ed assunse la direzione di quella Cappella, che diresse dal 1724 al 1748. Egli visse poi in cattive condizioni di salute fino all'anno 1762, quando venne a morte nella casa segnata di N. 9 in Via della Madonna.

Francesco Manfredini compose vari oratori, e molti pezzi per concerti e per violino molto apprezzati. Dagli storici è chiamato bolognese, forse

perchè egli vi nacque, ma molta parte della sua vita egli la passò a Pistoia. Uno dei figli di lui, Vincenzo, nato nel 1737 a Pistoia, fu celebre cultore di musica. Dopo di essere stato per oltre una ventina di anni suonatore di trombone nella Cappella della nostra Cattedrale passò a Pietroburgo alla corte di Caterina di Russia e di Paolo I. Di lui si hanno a stampa in varie edizioni *Le Regole armoniche* e la *Difesa della musica moderna*. Il Maufredini morì a Pietroburgo nel 1799 in età di 62 anni.

[Dott. ALBERTO CHIAPPELLI]

Storia.

* * * Genovese o Pistoiese? Nel n. 1 del 1919 (pp. 56-7) a proposito dell'autore di una relazione sulle regioni del Touat e del Niger dicemmo che Antonio Malfante era pistoiese; ora in un op. di CH. DE LA RONCIÈRE avente per titolo: *Découverte d'une relation de voyage datée du Touat et décrivant en 1447 le bassin du Niger* (estr. da *Bulletin de la Section de géographie*, Paris, 1918, n. 5-32, si sostiene che Antonio Malfante, l'autore della predetta relazione, è genovese (ved. *Rend. dei Lincei*, vol. XXVIII, 11-12, p. 459).

Varia.

* * * *Onoranze a Francesco Ferrucci*. — Il 22 agosto u. s. fu inaugurato in Cavinana il monumento a Francesco Ferrucci, opera dello scultore comm. Emilio Gallori. Alla inaugurazione assistevano tutte le autorità a cominciare dal rappresentante del Governo. Fu oratore ufficiale Otello Masini. Parlarono anche altri oratori. [V. in questo fasc. pag. 185].

* * * *Onoranze ai caduti per la patria*. — Sono state tributate con solennità e decoro in diversi luoghi del nostro Circondario, per cura di comitati ivi costituiti. Ricorderemo le onoranze tributate dal popolo di Sant'Alessio (v. *Popolo Pistoiese* del 24 gennaio 1920); quelle di San Giorgio a Colonica il 25 aprile, nelle quali il Sac. Emidio Frati ebbe occasione di pronunziare quell'elevatissimo discorso commemorativo che poi è apparso in opuscolo (*Ne la gloria de l'eroismo nazionale*, Pistoia, Pacinotti, 1920; in-8, pp. 32); nè taceremo quelle di Piteccio, dove il 15 agosto fu inaugurato il Monumento a ricordo dei giovani compaesani offerti in olocausto alla Patria, con un discorso del prof. Alberto Cioci (pubbl. ne *La Nazione*, 16 agosto) e con la pubblicazione, a cura del Comitato, di un elegante fascicolo (*Ricordo dei caduti in guerra, 1915-19*, Pistoia, Grazzini, 1920) contenente i ritratti e le notizie biografiche di ben 47 giovani di Piteccio.

Neppure è mancata la pubblicazione di pregevoli ricordi particolarmente dedicati a questo od a quel caduto. Ne rammentiamo due che abbiamo ricevuto ed apprezzato; l'uno *In memoria del Dott. Paolo Giannini*, premessovi un discorso del prof. Alberto Cioci (Pistoia, Niccolai, 1920); l'altro *In memoria del Sottotenente Dott. Guido Menchi: nel secondo anniversario della morte, 9 settembre 1920*, premessovi un breve cenno biografico [del prof. Alfredo Chiti] (Pistoia, Niccolai, 1920). Questo è adorno di belle e nitide illustrazioni, alcune delle quali ritraggono la immagine del compianto Menchi, altre ritraggono l'esterno, l'interno ed un particolare della Cappella fatta costruire dalla famiglia Menchi nel Camposanto della Misericordia allo scultore Lorenzo Guazzini. Segnaliamo questa elegante Cappella, affermazione felicissima e geniale in tutti i suoi particolari di una fervida anima di artista. Vedasi a proposito l'articolo di Bruno Bruni in *Il Popolo Pistoiese* del 31 ottobre e del 4 dicembre 1920.

LUIGI CHIAPPELLI, *Direttore* — ALFREDO CHITI, *Segretario compilatore*

ALBERTO PACINOTTI, *Gerente responsabile*



